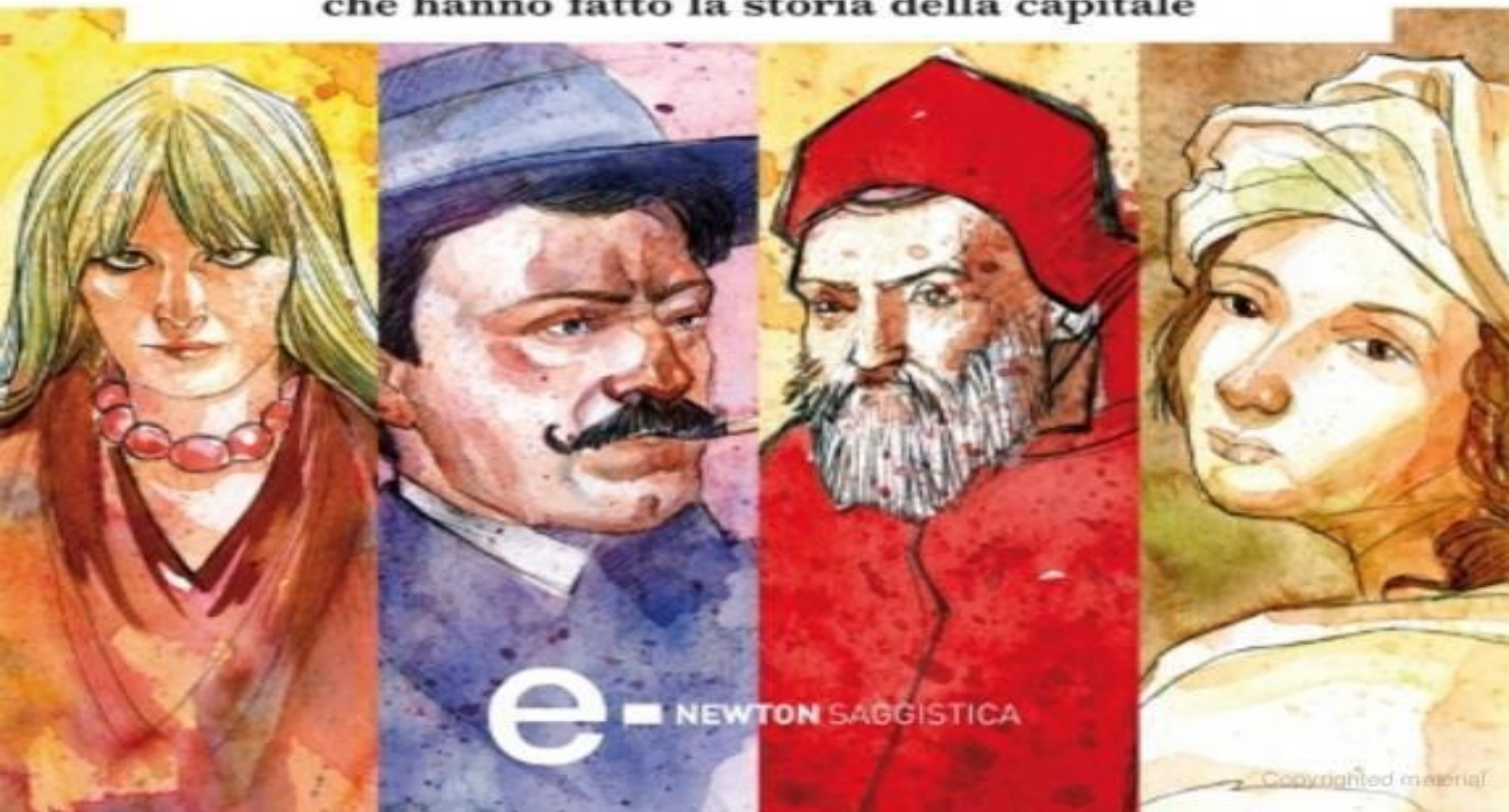




SABRINA RAMACCI

101 PERSONAGGI CHE HANNO FATTO GRANDE ROMA

Da Cesare a Costantino, da Messalina a Beatrice Cenci,
da Alberto Sordi a Francesco Totti, uomini e donne
che hanno fatto la storia della capitale



e NEWTON SAGGISTICA

Copyrighted material



SABRINA RAMACCI

101 PERSONAGGI CHE HANNO FATTO GRANDE ROMA

Da Cesare a Costantino, da Messalina a Beatrice Cenci,
da Alberto Sordi a Francesco Totti, uomini e donne
che hanno fatto la storia della capitale



e NEWTON SAGGISTICA



101 personaggi che hanno fatto grande Roma

Sabrina Ramacci

ISBN: 9788854132672

Copyright © 2010, Newton Compton Editori



159

Prima edizione ebook: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3267-2

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Sabrina Ramacci

101 personaggi che hanno fatto grande Roma

Illustrazioni di Giovanna Niro



Newton Compton editori

Noi come foglie che genera il tempo fiorito della primavera,
simili a esse fioriamo per lo spazio di un giorno.

MIMNERMO COLOFONIA
poeta pelagico e cantore greco, vii-vi sec. a.C.



ATTRAVERSO LE ASPERITÀ ALLE STELLE

Queste sono storie di desideri. Storie luminose di imperatori, politici, pontefici, filosofi, scrittori e artisti... Persone a cui ognuno di noi deve qualcosa poiché il loro passaggio sulla Terra è stato fonte di bellezza e stimolo creativo. In alcuni casi si è trattato di un soggiorno piacevole, in altri persino violento, nella maggior parte sofferto come si conviene a personalità particolarmente sensibili e dotate di quel tocco divino che è proprio del genio. Del resto nessuna eredità che valga la pena tramandare è accumulata senza fatica ma, dopo tutto, resta la gloria. *Per asperas ad astra*. Attraverso le asperità alle stelle. Per usare le parole di Seneca.

Romani di nascita o d'adozione, approdati in una città di tale portata storica, dove prima o poi, per periodi più o meno lunghi, tutti hanno vissuto condividendo vizi e virtù della maestosità insita nei luoghi e nelle azioni che nutrono l'eternità dell'Urbe.

Chi sono allora i nostri ospiti? Si tratta di grandi personalità di ogni campo dello scibile umano e allo stesso tempo persone comuni spinte dai sogni e dal talento, motivate nell'andare avanti anche da una buona dose di narcisismo e, all'occorrenza, di crudeltà mostrata al mondo in cambio di qualche briciola di polvere di stelle. Protagonisti positivi, a tratti negativi, poco importa, ciò che conta è il loro esser stati artefici di un cambiamento.

Come nei titoli di testa di un film scorrono nell'indice i 101 nomi dei personaggi che hanno fatto grande Roma. Più di 2000 anni di civiltà sono raccontati attraverso le gesta di uomini e donne. Arricchite di aneddoti,

citazioni e curiosità si dipanano le vite di questi romani DOC : alcuni più famosi, altri a noi contemporanei e viventi, alcuni poco conosciuti e altri che hanno legato i loro nomi a leggende la cui veridicità o meno si perde nella notte dei tempi. Tutti importanti nell'armonia della narrazione. Ne approfitto, come già accaduto in passato, per scusarmi con gli assenti. Le omissioni sono state sofferte ma inevitabili. I limiti materiali del libro imponevano delle scelte, delle privazioni che si sono concentrate soprattutto nell'ultimo secolo di storia che da poco più di un decennio ci siamo lasciati alle spalle.

I protagonisti di questo avvincente lungometraggio sono suddivisi in categorie: storia, politica, arte, cultura, spettacolo, sport; poi entrano in scena i personaggi la cui vita è intrisa di mitologia e leggenda: dai fondatori di Roma alle statue parlanti, da Muzio Scevola al Marchese del Grillo, da Messalina a Lucrezia Borgia, da Mastro Titta a Ciceruacchio... Un'ultima sezione del libro è riservata a quattro appendici dedicate ad altrettanti gruppi: *Le grandi famiglie romane: dal Medioevo al Novecento*; *Gli artisti e scrittori del Grand Tour che hanno raccontato le meraviglie della Città Eterna*; *La Scuola romana dei grandi pittori e scultori negli anni tra le due guerre*; *I magnifici architetti che hanno ridisegnato la Roma contemporanea*.

Come in ogni film che si rispetti tra i personaggi ci sono angeli e demoni, dame e cavalieri, eroi e intellettuali... ma questo kolossal storico è in mano a una sola stella, alla diva di sempre: Roma. Un film entusiasmante in cui la magnifica scenografia sono i luoghi che prendono vita di secolo in secolo, cambiano e si modificano con il passare del tempo e di ogni storia, assumendo, dopo ogni evento, diversi significati. Poiché nella Città Eterna anche i luoghi hanno una memoria e nessun romano passa senza lasciare un segno così come nessun viaggiatore può lasciare Roma senza esprimere un desiderio. Far parte della storia dell'Urbe è un privilegio concesso a pochi ma in questo meraviglioso mondo ci basterà non battere tre volte i tacchi delle scarpette rosse. Così da poter restare sempre a casa. Tra le stelle.

S.R.



STORIA E POLITICA



IMPERATORI



1.

GIULIO CESARE, IL DADO È TRATTO

Roma è sete di potere. Un filo rosso intriso di sangue traccia duemila anni di storia: guerre, conquiste, congiure, intrighi e infine i trionfi. Una delle più grandi civiltà di tutti i tempi ha costruito la propria egemonia sfruttando il forte senso di appartenenza del suo popolo. Roma è magnifica e domina il mondo.

Cadice, I secolo a.C. «Non vi sembra che ci sia motivo di addolorarsi se alla mia età Alessandro regnava già su tante persone, mentre io non ho fatto ancora nulla di notevole?». Giulio Cesare di fronte alla statua del grande conquistatore è turbato sino al punto di piangere; dai posteri sarà idolatrato al pari di Alessandro Magno come modello di astuto politico e genio militare. Generale, dittatore e scrittore, Cesare determina il passaggio dalla repubblica all'impero, egli è considerato il primo imperatore di Roma. Il *Divus* Cesare è uno dei personaggi più influenti della storia.

Giulio Cesare nasce il 13 luglio del 100 a.C. da un'antica e nota famiglia patrizia, la *gens* Iulia. La leggenda vuole che tra i suoi antenati vi fosse Romolo, primo re romano ed erede di Enea, il figlio della dea Venere. La divina discendenza e l'ammirazione per Alessandro Magno lo guidano alla conquista del mondo. Dopo le vittorie in Gallia il generale estende il dominio della repubblica fino all'Atlantico. Attraversa il Reno e porta i legionari a invadere la Britannia e la Germania; arriva infine nelle terre di Spagna, Grecia, Egitto e Africa. I suoi uomini lo adorano e lo seguono ovunque, infinita è la loro lealtà. Le campagne militari gli permettono di raggiungere il potere assoluto.

Il primo triumvirato concordato con Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio

Crasso, per la spartizione del potere, si chiude dopo la morte di quest'ultimo. È guerra civile tra Cesare e Pompeo. Tra il generale e il Senato. La dichiarazione del conflitto è lasciata alla famosa frase pronunciata da Cesare mentre le sue truppe attraversano il Rubicone: «Il dado è tratto» (*Alea iacta est*). Pompeo è sconfitto a Farsalo. Cesare è dittatore di Roma. Da quel momento egli intraprende una radicale riforma della società e del governo e interviene sull'urbanistica della città e delle province costruendo grandiose opere architettoniche. Da uomo di lettere scrive nei commentari *De bello gallico* e *De bello civili*, e in altri scritti di cui ci sono pervenuti solo pochi frammenti, il dettagliato resoconto delle sue vittorie politiche e civili. Il 14 febbraio del 44 a.C. Cesare è nominato dittatore a vita. Il popolo lo idolatra, l'aristocrazia lo teme e gli è ostile. Il terreno per una congiura è ormai fertile.



La tradizione vuole che l'assassinio di Cesare sia preceduto da inquietanti presagi di malaugurio: in cielo si videro bruciare fuochi fatui, uccelli solitari giunsero nel foro e ovunque si udirono strani rumori notturni. La notte tra il 14 e il 15 marzo del 44 a.C. Calpurnia, quarta moglie di Cesare, è scossa da numerosi incubi: vede il corpo del marito immerso in un lago di sangue. Cesare non crede alla consorte, ai presagi e neanche agli indovini che da giorni gli suggeriscono di guardarsi dalle Idi e il giorno successivo si reca nella Curia di Pompeo. Ad attenderlo in Senato ci sono i suoi assassini, capeggiati da Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino: 64 congiurati e 23 pugnolate di cui una soltanto è mortale. Leggendarie le sue ultime parole: «Anche tu Bruto, figlio mio!». Ucciso all'apice del potere Cesare lascia il suo immenso patrimonio ai cittadini di Roma. Il 20 marzo il corpo è cremato al Foro; in un'edicola è esposta la toga insanguinata indossata al momento della morte. Il popolo lo piange. Per sette notti una stella cometa illumina il cielo di Roma. È il segno che si è consumato un eccidio sgradito agli dèi.

Nel 42 a.C. Cesare è divinizzato dal Senato. Nello stesso anno Ottaviano, Marco Antonio e Lepido lo vendicano nella Battaglia di Filippi; la notte prima dello scontro un inquietante fantasma si reca da Bruto per avvertirlo della fine: «Io sono il tuo cattivo Genio, o Bruto. Mi vedrai a Filippi». Il Secondo Triumvirato vince e i capi della congiura sono costretti a suicidarsi. Tre anni dopo l'assassinio tutti i senatori che hanno preso parte al complotto sono morti suicidi, altri assassinati e pochi per cause naturali. La vendetta è compiuta. Duemila anni dopo lo scrittore francese Marcel Proust scriverà: «I veri popoli barbari non sono quelli che non hanno mai conosciuto la grandezza, ma quelli che, avendola conosciuta in passato, non sono più in grado di riconoscerla». *Venni, vidi e vinsi...*



GIULIO CESARE



2.

OTTAVIANO AUGUSTO, IL DIVINO IMPERATORE

«Ho recitato bene la mia parte in questa commedia che è la vita?». Svetonio tramanda ai posteri le ultime parole del *Divus Ottaviano Augusto*: «La commedia è finita. Applaudite!». È sempre lo scrittore romano a regalare l'incipit di una delle biografie più affascinanti della Roma Imperiale. Egli racconta infatti di quando Gaio Ottavio, padre naturale dell'imperatore, in viaggio lontano da Roma volle recarsi in un bosco sacro per chiedere alle divinità una profezia sul futuro del figlio appena nato. Un sacerdote versò del vino sulla fiamma che bruciò potente verso il cielo: il piccolo erede era destinato a governare il mondo. Era il 63 a.C. e questa è la leggendaria vita del primo imperatore romano.

Anni dopo la morte del padre naturale, poco più che adolescente, Ottaviano è adottato dal prozio: Giulio Cesare. Il suo destino è segnato. Gaio Giulio Cesare Ottaviano a soli 19 anni è pronto a vendicare l'assassinio del padre nella Battaglia dei Filippi: muoiono Bruto e Cassio i due cospiratori. Il diplomatico triumvirato stipulato con Marco Antonio e Lepido si conclude con la Battaglia di Azio nel 31 a.C. Gli italici sfidano Antonio e Cleopatra, i due amanti dopo la sconfitta si suicidano, il prode Ottaviano regna incontrastato e avvia il processo politico di fondazione dell'impero. Spietato con i nemici, determinato nell'agire, egli irrompe con tenacia nell'ordine del supremo potere politico di Roma. Trasferisce il governo al Senato e al Popolo romano ma di fatto inaugura una vera e propria dinastia monarchica: la Giulio-Claudia. È il 27 a.C. e il Senato s'inchina all'*Imperator Caesar Divi filius Augustus*, il suo principato durerà fino al 14 d.C., anno della sua morte, ed è ricordato come il più lungo del periodo imperiale.

Ottaviano intraprende campagne militari nelle più lontane province riportando ordine e legalità, rafforzando i confini di Roma e asservendo nuovi territori ma la sua più difficile sfida e indiscussa vittoria è la pace. L'epoca di

Ottaviano Augusto infatti è sinonimo della più grande conquista dell'Urbe: la *Pax Romana*. Egli promette di garantire il benessere anche nei territori più lontani dell'impero, per il popolo è una divinità, il padre della patria, il principe eletto in grado di far risorgere Roma al suo antico splendore. Oltre alla rivoluzione del sistema politico egli apporta grandi cambiamenti, teorici e pratici, ad ambiti quali l'economia, la giustizia, l'esercito, il commercio, l'amministrazione, le opere pubbliche e la cultura. Durante il suo principato Roma si trasforma in una scenografica città di marmo, gli stadi e gli anfiteatri pullulano di persone entusiaste degli spettacoli equestri, l'arte è magnificata e la letteratura è fiorente grazie a poeti quali Virgilio, Ovidio, Orazio, Livio e Propertio assidui frequentatori del Circolo di Mecenate, amico e consigliere dell'imperatore. Tra le opere sopravvissute all'inesorabile logorio dei secoli resta uno dei più grandi monumenti celebrativi della storia dell'umanità: l'Ara Pacis, l'altare dedicato alla pace da un uomo degno di venerazione e onore. *Acta est fabula. Plaudite!*



3.

CALIGOLA, IL REGNO DELLA CRUDELTÀ

Nella teatralità della follia è intrisa l'epoca di Caligola, terzo imperatore romano. È il 18 marzo del 37 d.C. quando a Campo di Marte si alza il sipario. La folla acclama Gaio Giulio Cesare Germanico, successore di Tiberio. Il popolo, i militari, i patrizi e i senatori sono pronti a rendere omaggio al nuovo principe. L'entusiasmo è contagioso. Le urla cessano nel momento in cui egli sale al trono: lo stupore impone il silenzio.

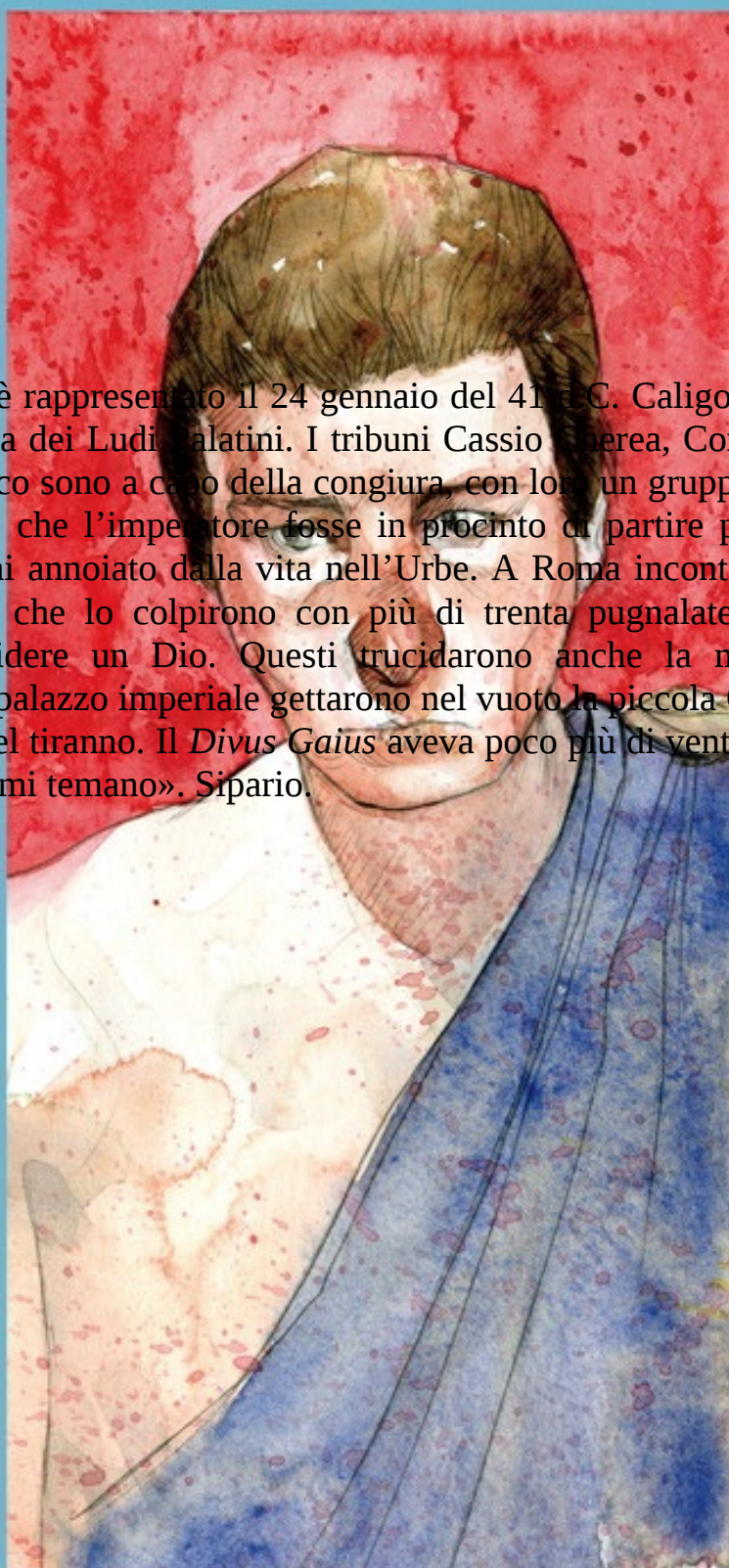
Caligola è adorno di gioielli e indossa una toga purpurea ricamata in oro e pietre preziose, al suo fianco le amate sorelle. I cittadini lo idolatrano. Caligola è giovane, figlio del prode Germanico conquistatore di nuovi mondi, erede di Giulio Cesare, di Ottaviano Augusto e di Tiberio. Figlio degli dèi, destinato alla grandezza. Divino eroe.

I fatti che seguirono cambiano la storia della dinastia Giulio-Claudia. Di quel giorno resta infatti solo un offuscato ricordo, ai posteri è tramandato un destino ben più cruento. Caligola è stravagante, eccentrico, depravato, la sua vita è segnata dalla pazzia. In meno di quattro anni si trasforma in un despota. Gli eventi di quell'epoca sono ancora oggi elemento d'indagine per gli storici; Svetonio ne *Le vite dei Cesari* pone esclusiva attenzione sulla follia dell'imperatore e la mancanza di altre fonti non aiuta la ricostruzione di quel tragico periodo da altri punti di vista. La sua è una coreografia corrotta e dissoluta che evoca il destino inesorabile dell'impero. È il potere assoluto che nei secoli distruggerà Roma.

La crudeltà sanguinaria di Caligola non conosce freni. Uccide senza pietà i nemici rivolgendo ai carnefici parole d'incitamento: «Colpisci in modo che si accorga di morire». Il patrimonio di sesterzi accumulato dal suo predecessore è sperperato in feste, banchetti, giochi e regali. Tra fatti storici e aneddoti leggendari, tra cui la nomina a senatore del suo cavallo, si scrive una delle pagine più tristi di Roma eppure tra le più note ai posteri, quella di un'autocrazia superba segnata dalla malattia e dall'ira. I germi dello squilibrio mentale esplodono dopo il primo anno di governo, forse a seguito di una

sindrome da avvelenamento da piombo contenuto nelle botti del vino oppure a causa dell'improvvisa morte dell'amata sorella Drusilla con cui ebbe una torbida e incestuosa relazione. La vita di Caligola è la cronaca di una ferocia improvvisa e gratuita ma anche di un'intelligenza ambigua e acuta, a tratti illuminata. Prima della malattia promosse amnistie, diminuì le tasse, legalizzò i comizi, per alcuni attraverso parole e azioni degne di un principe machiavellico. Sopra ogni cosa egli seppe divinizzare se stesso al pari di un Dio.

L'ultimo atto è rappresentato il 24 gennaio del 41 d.C. Caligola viene ucciso durante la festa dei Ludi Palatini. I tribuni Cassio Cherea, Cornelio Sabino e Valerio Asiatico sono a capo della congiura, con loro un gruppo di pretoriani. Alcuni dicono che l'imperatore fosse in procinto di partire per Alessandria d'Egitto, ormai annoiato dalla vita nell'Urbe. A Roma incontrò la morte. Ai suoi assassini che lo colpirono con più di trenta pugnate urlò che non potevano uccidere un Dio. Questi trucidarono anche la moglie Milonia Cesonia e dal palazzo imperiale gettarono nel vuoto la piccola Giulia Drusilla, amata erede del tiranno. Il *Divus Gaius* aveva poco più di vent'otto anni: «Mi odino, purché mi temano». Sipario.



CALIGOLA



4.

NERONE, IL NEMICO PUBBLICO NUMERO UNO

Un fiume di sangue e veleni scorre tra le genti della dinastia Giulio-Claudia. La violenza raggiunge il suo apice negli anni in cui l'impero è amministrato da Nerone. Quello di Lucio Domizio Enobarbo è un destino che arreca morte e vendetta: il suo regno ha inizio con l'assassinio del padre adottivo. La congiura ardita da Agrippina per uccidere il marito è feroce. Tacito commenta così l'omicidio del vecchio imperatore: «I crimini azzardati portano grandi ricompense». È il 13 ottobre del 54 d.C., *Claudio Cesare Druso Germanico* succede al padre a soli 16 anni. I romani lo venerano, idolatrano l'idea stessa della giovinezza, tra speranze e attese per il futuro. In un primo tempo è Agrippina a tessere le fila del potere ma il tiranno la uccide senza rimorso alcuno perché sospettata di tramare contro di lui, agisce con la complicità di Poppea, amante e futura consorte che per la fedeltà dimostrata riceve in dono la testa mozzata di Ottavia, prima moglie di Nerone. Tra le vittime illustri di questa storia ci sono anche Britannico, fratellastro e diretto erede al trono, e Seneca, filosofo e maestro di Nerone. Il potere genera sospetto e inganno. Il potere genera morte.

Nerone è nipote di Caligola. Nella discendenza è simile: è la follia che anima il suo agire. Simile è la natura instabile e corrotta che lo governa eppure è amato dal popolo con il quale condivide la passione per le corse e i giochi. Nerone è violento ma è anche dedito alle arti, si diletta di musica e poesia. Una famosa leggenda narra che durante l'incendio di Roma egli fosse nella villa di Anzio a suonare e cantare per la sua corte; alcuni sospettano che fu lui ad appiccare il fuoco per ripulire l'area dove in seguito sorgerà la Domus Aurea, magnifica residenza imperiale. Per lungo tempo gli storici lo ritennero responsabile dell'incendio che devastò Roma per nove giorni, tra le testimonianze più autorevoli quelle di Svetonio, Tacito, Cassio Dione e Plinio il Vecchio; oggi sono in molti ad assolverlo dai tragici eventi del 64 d.C. precisando anzi che l'imperatore si precipitò in città per salvare il suo popolo. I fatti sono controversi ma comunque sia andata è certo che le accuse, sin da

allora, furono infamanti e per farla franca Nerone pensò bene di trovare un capro espiatorio: i cristiani. In centinaia furono martirizzati con l'accusa di aver bruciato l'Urbe, tra le vittime della sua ira anche san Pietro e san Paolo. Iniziano le persecuzioni; termineranno solo nel 313 d.C. quando, con l'Editto di Milano, Costantino I e Licinio proclamano la neutralità dell'impero nei confronti di ogni fede religiosa.

Dopo quasi 14 anni di governo esplode la ribellione delle province e il Senato depone Nerone: «egli è il nemico pubblico». Aiutato dal liberto Epafrodito l'imperatore fugge dalla sua reggia dorata. Si suicida lontano da Roma piantandosi un pugnale in gola: «Quale grande artista muore con me!». Aveva poco più di trent'anni, era il 9 giugno del 68 d.C.

Mille anni dopo, nell'XI secolo, il pontefice Pasquale II mette fine all'adorazione di Nerone. Il mausoleo dei Domizi Enobarbi, alle pendici del Pincio, custodisce le ceneri dell'ultimo principe della dinastia Giulio-Claudia. L'enorme noce che domina la tomba è meta di pellegrinaggi ma soprattutto di sabba di streghe e apparizioni di demoni. Nel Medioevo l'imperatore è considerato un anticristo e il papa ordina di abbattere l'albero e distruggere il mausoleo; in quello stesso luogo sorgerà la basilica di Santa Maria del Popolo. Ancora oggi, passando vicino al Muro Torto, all'altezza di piazza del Popolo, capita di imbattersi nel fantasma di Nerone che vaga senza pace per l'eternità. Il sangue chiama sangue.



5.

DOMIZIANO, UN UOMO SOLO

Bello, potente e dannato. Domiziano, figlio di Vespasiano, è l'ultimo imperatore della dinastia Flavia. Svetonio lo descrive così: «Era di alta statura, bello e ben proporzionato, specie da giovane. [...] Un adolescente istruito, educato e dalla conversazione elegante». In quindici anni di principato si trasforma in un despota. Domiziano è violento e spietato con i nemici, paranoico e in preda a manie di persecuzione, isolato dal mondo e vittima della sua stessa follia. Al contrario del padre e del fratello maggiore Tito, diplomatici e pragmatici, egli si fregia di un manto divino e obbliga i romani a rivolgersi a lui come: «Signore e Dio nostro».

Domiziano è un imperatore tirannico ma grazie al suo amore per l'arte e l'architettura a Roma resta un'eredità unica, uno dei più imponenti siti archeologici del mondo, un vero patrimonio dell'umanità: i palazzi imperiali del Palatino. Passeggiando sul più famoso dei colli romani s'incontra il complesso voluto nel I secolo d.C. dall'imperatore e realizzato dall'architetto Rabirio. La reggia di Domiziano si compone di tre strutture: la *Domus Flavia*, l'area di rappresentanza, la *Domus Augustana*, l'abitazione privata, e lo stadio, il luogo degli spettacoli e delle celebrazioni; ogni angolo è finemente decorato con statue, stucchi, marmi e mosaici, molti dei quali andati perduti o conservati nei musei cittadini. Il Palatino è il simbolo eccelso della grandezza di Roma ma soprattutto del potere dei divini sovrani che nel tempo governarono l'impero.

Dall'81 al 96 d.C. Domiziano costruisce statue magnifiche e archi trionfali, ristrutturata templi antichissimi, tra cui quello di Giove Capitolino, e ne inaugura di nuovi dedicandoli a Iside e Serapide, a Minerva e a Vespasiano, di questi ultimi i resti sono ancora visibili ai Fori; infine completa molte opere pubbliche volute dai suoi predecessori, tra cui strade e terme, e soprattutto l'Anfiteatro Flavio. L'imperatore comprende l'importanza dei giochi per ingraziarsi il popolo e durante il suo regno, oltre a inaugurare lo stadio al Palatino e completare il Colosseo, ordina i lavori per la costruzione di un altro dei più suggestivi simboli della città: lo Stadio di Domiziano, l'attuale piazza Navona. Ogni cinque anni si svolgono in questi luoghi i Giochi Capitolini,

una vera e propria olimpiade, ma anche combattimenti dei gladiatori, battaglie navali, spettacoli teatrali, feste ludiche e celebrazioni militari. In lui la dedizione all'arte è pari alla sete di potere.

Negli anni del principato il suo carattere peggiora: Domiziano non si fida di nessuno e crede che chiunque possa tramare contro la sua persona. L'imperatore si estrania nel suo mondo. Sempre Svetonio scrive: «Cenava da solo e fino all'ora di coricarsi altro non faceva se non passeggiare in disparte». Un curioso aneddoto narra di come passasse la maggior parte del tempo chiuso nelle sue stanze a uccidere mosche con un sottile ferro appuntito, la storia amplifica l'immagine solitaria, austera e ormai folle del *Divus*, lo racconta Dione Cassio: «Sta per conto suo, non ha con sé nemmeno una mosca». Anche il corpo degenera con lo spirito e della bellezza del giovane principe non resta neanche lo sguardo: un tempo affascinante e acuto, ormai inquietante e crudele. Domiziano non è amato. I nobili congiurano contro di lui. Lo fanno diverse volte ma senza riuscire a ucciderlo. La vendetta non si lascia attendere e molti senatori e patrizi moriranno nei modi più crudeli e perversi. Infine, l'assassinio si compie. È il quattordicesimo giorno prima delle Calende di ottobre del 96 d.C. i congiurati sono senatori, membri della Guardia pretoriana e Domizia Longina, sua moglie. Il coltello trafigge a morte Domiziano: «Rapace per necessità e crudele per paura» (Svetonio).



6.

TRAIANO, IL PRINCIPE DEL *PARADISO* DI DANTE

Nel Medioevo si diffonde una leggenda secondo la quale Gregorio I Magno è così colpito dalla bontà di Traiano da pregare Dio di farlo risorgere per battezzarlo. Il miracolo si compie e il pontefice può impartire i sacramenti all'anima dell' *Optimus Princeps*. Dante non manca di raccontare l'episodio nella *Divina Commedia*. Il sommo poeta colloca l'imperatore in *Paradiso*, tra i sei spiriti dei giusti che nel Cielo di Giove formano l'occhio dell'aquila mistica. Questo è il più famoso aneddoto legato alla figura del grande cittadino romano il cui principato è ricordato nel segno della giustizia e della forza. Marco Ulpio Nerva Traiano regna dal 98 al 117 d.C., con lui l'impero raggiunge la massima estensione territoriale.

Nato in Hispania ma di origini italiche, Traiano entra giovanissimo nell'esercito romano. Il suo *cursus honorum* è impeccabile, una carriera segnata solo da grandi successi. L'imperatore Nerva lo adotta e sceglie come suo successore. Il regno di Traiano cambia radicalmente Roma. L'entusiasmo è unanime ed egli non delude, nei fatti e nelle parole: «Tratto tutti come vorrei che l'imperatore trattasse me, se fossi un privato cittadino». Chiunque può chiedere udienza al *Divus*, tutti i cittadini, di qualsiasi classe, possono ottenere giustizia; considera la sua *domus* un palazzo pubblico, un luogo aperto al popolo dell'impero. Egli è il più corretto degli imperatori, crede che il rispetto della Legge determini la grandezza di una società; considera persino il suo potere inferiore alla *Lex Romana*. La giustizia trionfa e il Senato gli concede il titolo di *optimus*, il principe migliore.

Il suo rigore è leggendario, così come lo sono le sue campagne militari, prime tra tutte quelle contro i Daci che tra il 101 e il 106 d.C. lo portano al di là delle Alpi, al di là del Danubio, alla conquista di terre lontanissime. Dopo queste epiche guerre Traiano si occupa di migliorare le condizioni di vita dei cittadini di Roma e dell'impero. Vengono costruite opere pubbliche

grandiose: ponti, strade, terme, circhi, porti e acquedotti; l'architetto incaricato della maggior parte dei lavori urbanistici è Apollodoro di Damasco, lo stesso che costruisce l'imponente Foro di Traiano, circondato dai Mercati, e infine la Colonna che celebra le imprese militari in Dacia e ancora oggi domina con la sua bellezza marmorea e solenne la passeggiata dei Fori Imperiali.

Dieci anni dopo la conquista della Romania, il principe decide di estendere i confini dell'impero all'estremo Oriente ma la salute non lo assiste e nell'agosto del 117 d.C. muore a Selinunte in Cilicia. Le sue ceneri vengono poste in un'urna d'oro all'interno della Colonna; il reliquiario sarà poi trafugato durante le invasioni barbariche. Egli portò l'impero all'apogeo della gloria e i suoi contemporanei ne esaltarono la figura, senza fronzoli e senza retorica; ricorda Dione Cassio: «Nulla c'era in Traiano che non fosse ottimo». Oggi gli storici lo considerano il più grande statista della sua epoca; attento alle necessità dei cittadini, acuto nelle riforme politiche, eroico comandante delle truppe imperiali. Da allora in poi i romani ne celebreranno spesso i trionfi e il Senato saluterà i nuovi imperatori con un famoso augurio: «Possa tu essere più fortunato di Augusto e migliore di Traiano».



TRAIANO



7.

ADRIANO, DELLA PACE E DELLA BELLEZZA

«Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più... Cerchiamo d'entrare nella morte a occhi aperti». Si chiude così *Memorie di Adriano*, il romanzo di Marguerite Yourcenar che racconta la vita dell'imperatore vissuto nel II secolo d.C. Una biografia basata su fonti originali e scritta sotto forma di epistola a Marco Aurelio.

La leggenda vuole che il principato di Adriano abbia inizio con un piccolo complotto architettato da Plotina, moglie del morente Traiano. È grazie alla benevolenza della donna che si arriva infatti all'adozione di Adriano come successore dell'imperatore. È il 117 d.C. e Roma è nell'epoca del suo massimo splendore. Adriano governa un territorio vastissimo e ben presto si rivela fondamentale rafforzare i confini piuttosto che dedicarsi a nuove conquiste. L'imperatore promuove numerose riforme economiche e legislative, si distingue per la sua tolleranza e si reca in tutti i paesi dell'impero, sino alle frontiere più estreme; cerca un dialogo, accoglie le necessità e migliora le condizioni di vita dei popoli. Viaggia senza sosta condividendo con i legionari i duri aspetti della vita militare: dall'Atlantico all'Eufrate, dall'Egitto alla Britannia. Secondo Dione Cassio è la curiosità ma soprattutto la fama di popolarità a spingerlo verso le più remote regioni del mondo conosciuto: «Egli è avidissimo di gloria e di onori». Nonostante le critiche per oltre venti anni di regno l'imperatore segue una precisa consapevolezza: «Il principe appartiene allo Stato, non lo Stato al principe». Intellettuale colto, politico acuto e combattente coraggioso, Adriano desidera soprattutto consolidare la pace.

Se Roma è il riflesso dell'anima di un imperatore, con Adriano lo è del bello e dell'arte. Quest'uomo votato alla purezza dell'estetica lascia ai posteri un'eredità senza pari. Numerosi gli edifici che vengono costruiti e altrettanti

quelli ristrutturati o modificati a suo gusto; gli esempi più significativi sono il Pantheon e il mausoleo dell'imperatore, quello che oggi conosciamo come Castel Sant'Angelo. È però a pochi chilometri dall'Urbe che sorge il luogo della memoria, la città dell'anima. A Tivoli, a Est di Roma, si erge uno dei complessi più evocativi della classicità ellenico-latina: Villa Adriana. In quello che è considerato uno dei patrimoni archeologici a cielo aperto più importanti al mondo risiede tutto l'amore di Adriano per l'arte, in ogni sua forma ed espressione. Nelle *Memorie* è custodito l'epilogo di questa storia: «Chi ama il bello finisce per trovarlo ovunque».



8.

MARCO AURELIO, L'ETÀ AUREA DEL PENSIERO

«Non v'è nulla di nuovo: tutto si ripete e subito passa». Negli echi di queste parole si scorge l'inesorabile destino di Roma, eppure è proprio colui che le pronuncia a infondere nuova linfa all'impero. Marco Aurelio sale al trono nel marzo del 161 d.C. alla morte di Antonino Pio e regna per quasi venti anni insieme al fratello Lucio Vero, muore di peste nel 180 d.C., lontano da Roma, in una località mai precisata.

L'età aurea di Marco Aurelio è sinonimo di un grande pensiero. In *Ricordi*, una delle sue opere più celebri, scrive: «Ama il modesto mestiere che hai imparato e accontentati di esso». Egli si dimostra capace sovrano di un vastissimo impero e affronta, consapevole delle sue responsabilità, momenti difficili come carestie, pestilenze e guerre. Colui che è considerato uno dei "buoni imperatori" riesce a infondere fiducia al popolo e pur essendo, suo malgrado, impegnato sui campi di battaglia intraprende una serie di riforme in più ambiti della pubblica amministrazione, lo fa in pieno accordo con il Senato di cui rispetta l'onore e il valore. Al contrario dei suoi predecessori non spende denaro in magnifiche architetture ma solo in necessarie opere pubbliche. La ricchezza non lo seduce e di ogni singolo uomo cerca di celebrare l'interiorità e di cogliere le reali capacità da poter mettere a frutto per il comune benessere di Roma. Qual è il segreto di Marco Aurelio? Egli è un filosofo stoico, tra i più importanti della sua epoca. Studia Platone e Aristotele ma è Zenone di Cizio (fondatore della scuola stoica nel IV secolo a.C.) il suo maestro ideale. Lo stoicismo sostiene la centralità dell'integrità etica, morale e intellettuale; il fine è dominare le passioni e disprezzare la vana gloria per raggiungere la completa saggezza. Marco Aurelio sa bene di doversi liberare dai condizionamenti imposti dal suo ruolo per riuscire come individuo e saldare la potenza dell'impero su valori sani; un'idea che esprime attraverso una chiara metafora: «L'uomo ambizioso ripone il suo bene nelle mani degli altri; l'uomo sensuale nelle sue sensazioni; l'uomo ragionevole nelle sue azioni». È questa dunque la sua regola, l'arte del vivere.

A Roma vi sono due grandiosi monumenti che lo ricordano: la Colonna e la statua equestre. La Colonna – nell’omonima piazza davanti a Palazzo Chigi – celebra le vittorie ottenute dall’imperatore su Marcomanni, Quadi e Sarmati. La copia della statua equestre di Marco Aurelio domina invece il Campidoglio, l’originale è a Palazzo Nuovo; si tratta di uno splendido esempio di scultura imperiale databile al 176 d.C. e restaurata da Michelangelo su commissione di papa Sisto V. All’opera è legato un inquietante aneddoto. Si narra infatti che in origine il monumento fosse ricoperto di lastre d’oro che nei secoli andarono perdute, la profezia vuole che quando tutto il prezioso materiale avvolgerà nuovamente la statua allora la civetta, nascosta nella criniera del cavallo, inizierà a cantare e sarà il tempo del Giudizio Universale... «Nulla viene dal nulla, come nulla ritorna nel nulla».



MARCO AURELIO



9.

CARACALLA, MEMORIE DANNATE

Questa storia è una *memoria dannata* e ha inizio nel 211 d.C. con la sanguinaria ascesa al trono di Caracalla. Alla morte del capostipite della dinastia dei Severi, il Senato e il popolo romano riconoscono a Caracalla e Geta, figli di Settimio Severo, pari sovranità e pari poteri. Nubi oscure offuscano il cielo di Roma.

L'odio tra i due fratelli esplode in una subdola congiura architettata da Caracalla. Questi confida alla madre di essere intenzionato a riconciliarsi con Geta. Giulia Domna crede nelle parole del figlio e organizza un incontro tra i due. Neanche il tempo di un saluto e, davanti agli occhi della donna, Caracalla massacra il fratello. Il dispotico principe si macchia di un crimine atroce. Morto il fratello si difende in Senato: «Era una trappola. Ho ucciso per legittima difesa». Nessuno gli crede. In seguito vieta a chiunque di piangere Geta. Migliaia di romani vengono condannati a morte, tutti colpevoli di aver avuto rapporti con il fratello quando era in vita, tutte persone innocenti. Nessuna pietà. Questa è la storia di Caracalla il superbo e questi sono i fatti.

L'imperatore, come consigliatogli dal padre morente, fa in modo di accrescere il suo potere conquistando l'appoggio dell'esercito. Fin troppi i privilegi concessi ai militari, il Senato assiste attonito all'evolversi degli eventi ed è incapace di reagire. Il dispotico Caracalla prosegue la sua ascesa e, al pari del suo potere, cresce la sua follia.

Per ingraziarsi il popolo e celebrare se stesso ordina la costruzione delle più maestose terme di Roma e lo fa sfruttando al meglio la *Constitutio Antoniniana*, legge da lui emanata e secondo la quale tutti gli uomini liberi dell'impero possono assumere la cittadinanza romana e in quanto tali obbligati a pagare gravose tasse. Le Terme di Caracalla sono costruite tra il 212 e il 217 d.C.; il complesso include *calidarium*, *frigidarium* e *tepidarium*, e ancora la grande basilica, le sale per gli oli e quelle per le sabbie, il bagno turco e la piscina all'aperto, lo spogliatoio e la palestra, la biblioteca e le cisterne, i colonnati e persino un mitreo, uno dei più grandi a Roma, il tutto

decorato con mosaici policromi, pitture e statue imponenti. Destinate a un uso popolare possono ospitare quasi 2000 persone e rimangono in funzione fino al 537 d.C., anno in cui i Goti invadono l'Urbe e distruggono molte opere pubbliche, tra cui l'acquedotto dell'Acqua Marcia che le alimenta.

Mentre in città si costruisce, Caracalla è in guerra per fronteggiare le invasioni barbariche. È inesorabile il futuro attacco al cuore dell'impero ma per il momento Roma ha la meglio e frena la discesa di Alamanni, Quadi, Daci Liberi, Goti e Carpi. Tra le varie patologie che affliggono Caracalla si fa strada anche la convinzione di essere la reincarnazione di Alessandro Magno. Esaltato dai trionfi nell'estremo Nord decide allora di andare a rendere omaggio alla tomba del conquistatore macedone. La fama lo precede e i cittadini di Alessandria, di natura caustica e ironica, non lesinano storielle sul suo conto. L'imperatore ordina che ne vengano uccisi a migliaia, un massacro di innocenti. È ormai preda di un totale squilibrio mentale quando, proprio come il re macedone, decide di volgere a Oriente le sue conquiste. L'impresa in Persia è un fallimento. Convinto di poter emulare le gesta del padre, vittorioso nel 198 d.C., Caracalla parte per una seconda spedizione contro il regno dei Parti ma lungo il viaggio è pugnalato a morte da Marziale, un ufficiale in cerca di vendetta il cui movente è controverso.

Molto tempo prima, il Senato romano aveva eretto in onore di Settimio Severo e dei figli Caracalla e Geta un maestoso arco trionfale per ricordare le vittorie sui Parti, gli Arabi e gli Adiabeni e celebrare i primi dieci anni della dinastia. L'Arco di Settimio Severo, datato 202-203 d.C., è tra i più antichi dell'Urbe e sull'iscrizione che ricorda le gesta dell'imperatore si nota una riga ritoccata per *damnatio memoriae*. Ai traditori di Roma veniva negato il ricordo della loro esistenza eliminando nomi e volti dai monumenti ufficiali. Qui Caracalla volle cancellare la memoria di Geta ma resta ai posteri quella di un fratricidio e di un imperatore dannato.





10.

MASSENZIO, LA BATTAGLIA DI PONTE MILVIO

Quando iniziò il declino dell'impero? Impossibile stabilire una data esatta. Di certo si trattò di un concatenarsi di eventi ma fu la sete di potere dei singoli ad accendere la fiamma che arse la civiltà romana. Alla fine del III secolo d.C. è in atto una grave crisi. La gestione dell'immenso territorio è il nodo centrale da risolvere. Diocleziano, ispirandosi agli antichi greci, sceglie la Tetrarchia. Nel 286 d.C. l'impero è diviso in quattro parti: due a Occidente governate da Massimiano e dal suo cesare Costanzo Cloro e due a Oriente governate da Diocleziano e il suo cesare Galerio. Il sistema è un successo e per diversi anni regna una dignitosa stabilità sociale, una coesione tra popoli e culture diverse. Nel 305 d.C. con l'abdicazione di Diocleziano e Massimiano i loro cesari diventano augusti e nominano i successori: Galerio sceglie Massimino Daia e Costanzo Cloro opta per Flavio Valerio Severo. Nonostante le apparenze, il problema della successione si rivelerà gravoso. L'impero rischia l'implosione. Roma, 306 d.C. La città è abbandonata a se stessa. Massenzio, figlio di Massimiano, assume il potere e si proclama imperatore con il sostegno dei pretoriani andando contro ai principi della Tetrarchia. Inutili sono gli sforzi del padre di farlo deporre. Personaggio abietto e violento Massenzio governa l'Italia e l'Africa fino al 312 d.C. e lo fa sfruttando la povertà e l'insofferenza del popolo nei confronti delle province più lontane da Roma e spesso più ricche. Il governo di Massenzio si basa su un preciso fine: ripristinare la magnificenza dell'Urbe. Da un lato sollecita il culto per le divinità classiche, dall'altro intraprende un programma urbanistico maestoso. Il complesso massenziano sulla via Appia è il simbolo eccelso del suo regno. Questa suggestiva area archeologica è costituita da tre edifici principali: la *domus* suburbana, il circo e un mausoleo dinastico; la cosiddetta Tomba di Romolo che nel 309 d.C. accoglie le spoglie del figlio dell'imperatore. Nella perfetta scenografia della *Regina Viarum* ci si immerge in un passato sospeso nel tempo ma ancora percepibile nella sua decadente grandezza. In città Massenzio inizia la costruzione di una monumentale basilica civile di cui oggi

possiamo ammirare i resti passeggiando nell'area dei Fori Imperiali. Nell'abside dell'edificio, completato nel corso del IV secolo, vi era una colossale statua di Massenzio poi ritoccata con i tratti del suo successore e unico principe: Costantino I. La storia sta per cambiare.

Negli stessi anni in cui a Roma regna il dispotico Massenzio nel resto dell'impero governano di fatto quattro augusti: Galerio, Massimino Daia, Licinio e Costantino. Dopo la morte di Galerio, mentre gli altri due augusti si contendono l'impero d'Oriente, il compito di sconfiggere l'usurpatore è affidato a Costantino. È guerra civile. La discesa su Roma è imminente così come la fine di Massenzio. È il 28 ottobre del 312 d.C. quando gli eserciti si scontrano nell'epica battaglia di Ponte Milvio. Prima di scendere in campo Massenzio consulta gli aruspici. La profezia è chiara: *il nemico di Roma sta per essere sconfitto*. Durante la battaglia crolla il ponte e l'usurpatore annega nel Tevere.



11.

COSTANTINO I, IL TREDICESIMO APOSTOLO

Città del Vaticano, 1520. Al secondo piano del palazzo pontificio si lavora agli affreschi della Sala di Costantino, l'ultima delle quattro stanze volute da Giulio II come residenza privata. Da più di dieci anni Raffaello si dedica alla decorazione dell'appartamento ma nel mese di marzo è colpito da una febbre altissima. Il 6 aprile, a soli 37 anni, muore. I romani e la corte pontificia sono attoniti, immenso è il vuoto lasciato dal grande maestro. Quattro anni dopo i suoi allievi completano gli affreschi. Papa Clemente VII è estasiato dal ciclo pittorico che narra le gesta dell'imperatore Costantino I e del trionfo della religione cristiana sul paganesimo.

Roma, 312 d.C. La notte prima della battaglia di Ponte Milvio l'esercito di Costantino è accampato alle porte di Roma. Improvvisamente fiamme possenti illuminano l'oscurità. In cielo appare una croce e una frase: «Con questo segno vincerai». È la premonizione di Costantino, la *Visione della Croce* di Raffaello. L'esercito dell'augusto è protetto dal monogramma di Cristo, le lettere XPsovrapposte: *In hoc signo vinces*. Massenzio è sconfitto. Nel 313 d.C. muore Massimino Daia: Costantino regna in Occidente e Licinio in Oriente. I due principi emanano l'Editto di Milano in cui è garantita la libertà di culto a tutti i cittadini dell'impero.



È la fine delle persecuzioni. A Roma viene inaugurato il monumentale Arco di Trionfo di Costantino ma, benché la storia stia cambiando, si tratta di una pace apparente e ben presto si torna a combattere la logorante guerra civile che dall'inizio del IV secolo insanguina l'impero. Nel 324 d.C. Costantino sconfigge il suo rivale nella battaglia di Crisopoli ed è proclamato unico sovrano, il mondo s'inginocchia ai suoi piedi. Due anni dopo iniziano i lavori per la costruzione della *Nova Roma*: Costantinopoli. È la fine della Tetrarchia voluta da Diocleziano. Costantinopoli, 330 d.C. Festeggiamenti sfarzosi inaugurano la nuova capitale. Sotto il basamento che regge la colonna a lui

dedicata, l'imperatore pone amuleti pagani e reliquie cristiane per proteggere la città. Costantino, figlio di Costanzo Cloro, è un uomo controverso. Il suo monoteismo imperiale è sempre più vicino alla religione cristiana; in ogni provincia costruisce luoghi di culto, a Gerusalemme e Costantinopoli, a Roma: la basilica del Laterano e quella di San Paolo fuori le mura, Sant'Agnesa sulla Nomentana e San Lorenzo sulla Tiburtina, SS. Pietro e Marcellino presso le catacombe sulla via Casilina e quelle di San Sebastiano sull'Appia Antica, infine la basilica di San Pietro sul colle Vaticano. Santo o dannato? Determinato, ambizioso e crudele non si fa scrupoli a giustiziare coloro che lo tradiscono. Si narra che volle edificare così tanto per espiare la colpa di aver ucciso Crispo, il suo primogenito sospettato di avere una relazione con Fausta, sua moglie. Grazie a lui l'impero ha una nuova religione ma interpretare il percorso della sua conversione è ancora un dibattito aperto. La storia lascia allora il posto alle leggende quando narra di papa Silvestro I e di Costantino, della conversione e del battesimo e infine della donazione dell'impero al clero. La capitale dell'impero bizantino è in lutto. Il 22 maggio del 337 d.C. Costantino muore a Nicomedia. Le spoglie dell'imperatore, battezzato in punto di morte, vengono sepolte nella chiesa dei Dodici Apostoli. È il giorno della Pentecoste, il giorno della discesa dello Spirito Santo su colui che la Chiesa cristiana ortodossa considera il Tredicesimo Apostolo. Costantino il Grande si considerò un eletto di Dio. Simbolo del legame tra cielo e terra, artefice dell'unione e poi della decadenza di Roma visse combattendo una guerra santa per proteggere l'anima e la fede dell'impero.



POLITICI



12.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFRICANO MAGGIORE, CARTAGINE BRUCIA

«Legionari il vostro grido sia: vittoria o morte!». Così il regista Carmine Gallone immagina Publio Cornelio Scipione l'Africano incitare l'esercito, un attimo prima di sfidare i cartaginesi nella famosa battaglia di Zama. È il mese di ottobre del 202 a.C.

Il protagonista di questa storia è uno dei più grandi condottieri di tutti i tempi, il coprotagonista non gli è da meno: Annibale, il grande nemico di Roma. La sua avanzata alla conquista della repubblica sembra inesorabile. Il generale cartaginese che seppe sfidare gli eserciti romani e vincere numerose battaglie durante la seconda guerra punica, dal Ticino a Canne, viene però sconfitto nell'epica battaglia di Zama che segna la fine della guerra.



Leggendario è l'incontro tra i due eletti condottieri prima del combattimento sul suolo africano. Gli storici concordano sui contenuti del colloquio: «Quello che io fui al Trasimeno e a Canne, quello sei tu oggi». Annibale sente che la fine è vicina, il suo avversario ha già dimostrato di essere uno stratega lungimirante, dotato di grande acume tattico. I cartaginesi lottano per la sopravvivenza, i romani per il dominio nel Mediterraneo. Il console, figlio

nobile della *Gens Cornelia*, dopo le vittoriose campagne in Spagna è pronto a strappare il cuore della prospera civiltà nemica di Roma. Scipione conquista Cartagine con coraggio, astuzia e con un pizzico di misticismo. La leggenda narra infatti che il comandante nei momenti critici della battaglia facesse credere ai propri uomini che le sue strategie erano imbattibili perché suggeritegli dalle divinità della guerra. Cartagine brucia, Cartagine è distrutta. Dopo Zama Scipione s'imbarca per la Sicilia; il ritorno a Roma è trionfale. Egli ha trentacinque anni ed è all'apice della fama. Annibale si salva e guida la ricostruzione della città ma in seguito i romani pretendono da Prusia I , re di Bitinia, la consegna del generale costretto all'esilio; questi piuttosto che arrendersi preferisce togliersi la vita sulle spiagge orientali del mar di Marmara ingerendo del veleno. È il 183 a.C., il fato vuole che poco tempo dopo a Liternum muoia anche Scipione. Nel 149 a.C. avrà inizio la terza e ultima guerra punica. *Roma Victrix*, Roma è vittoriosa.

«Se il film non piace al Duce mi sparo», dichiara senza mezzi termini Carmine Gallone nel 1937. In effetti *Scipione l'Africano* non piacque a Mussolini ma il regista fu premiato al Festival di Venezia e alla fine preferì non suicidarsi, nel 1959 girerà *Cartagine in fiamme* ... Buio in sala.



13.

MARCO PORCIO CATONE, SANI PRINCIPI E DISCIPLINA

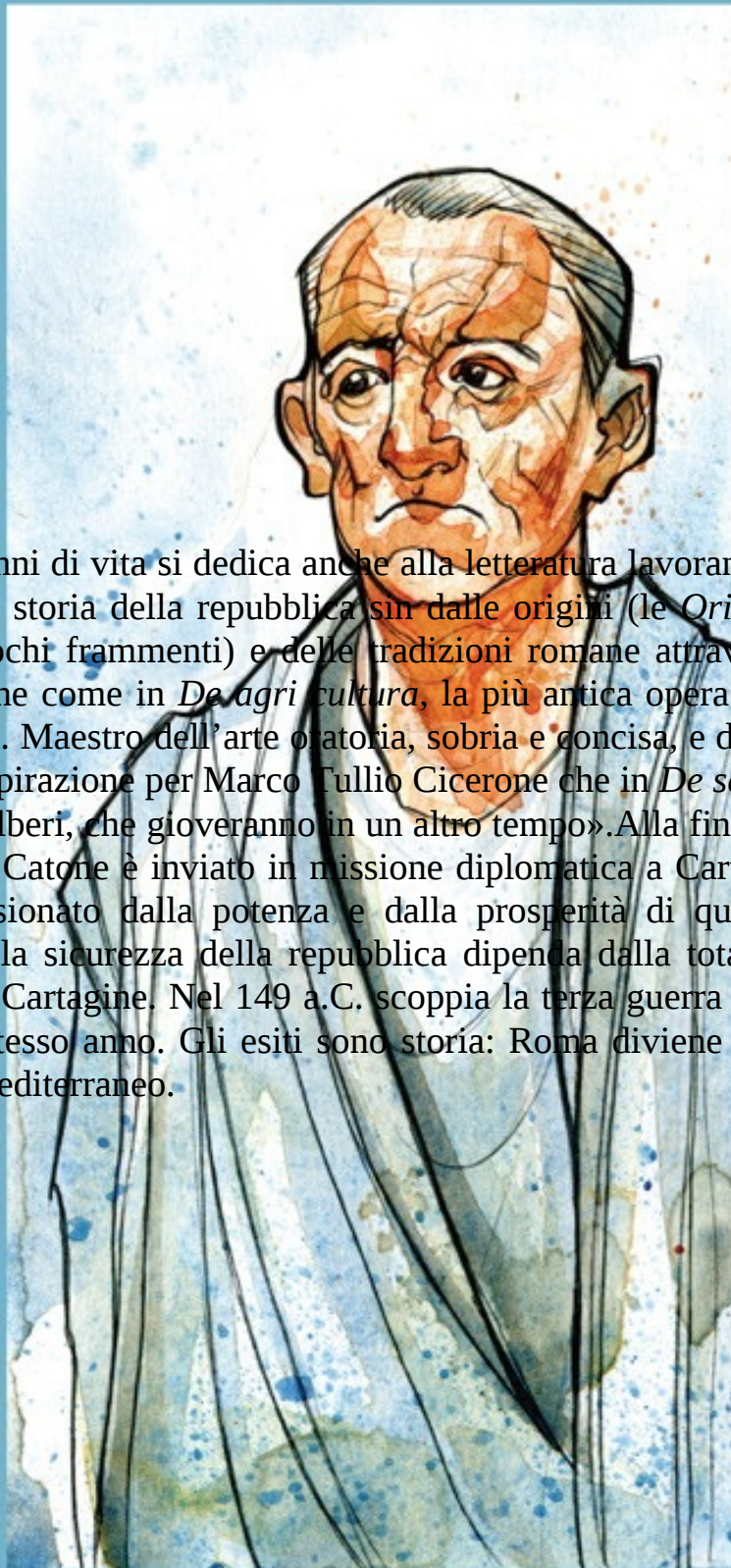
«*Carthago delenda est*. Per il resto ritengo che Cartagine debba essere distrutta». Negli ultimi anni di vita Marco Porcio Catone è come ossessionato. Ogni suo intervento in Senato si conclude così: ribadendo la ferma convinzione che Roma ha il dovere di radere al suolo la città nordafricana. Ma chi era Marco Porcio Catone e perché odiava tanto Cartagine?

Cornelio Nepote scriverà: «Portò un'attività eccezionale dovunque si cimentasse: fu solerte agricoltore, esperto di diritto, grande generale, oratore piacevole e molto studioso di lettere». La storia ha inizio nel 264 a.C., anno in cui viene combattuta la prima guerra punica tra Roma e Cartagine, *Karth Hadashdal* fenicio *la città nuova*. Trent'anni dopo, nel 234 a.C., regna una relativa tregua tra le due città ma Roma vuole ottenere la totale supremazia sul Mediterraneo e dunque si tratta solo di una fase di passaggio. È in quell'anno che nasce Marco Porcio Catone, noto come Il Censore.

Catone è figlio di gente umile, viene da Tuscolo, allevato da contadino intraprende giovanissimo la carriera militare. Lo nota Lucio Valerio Flacco che decide di portarlo nel cuore della repubblica, a Roma. In quegli anni i successi militari si susseguono. Catone si distingue nella battaglia del Metauro, nel corso della seconda guerra punica, dove i romani sconfiggono Asdrubale, fratello di Annibale, e nella battaglia delle Termopili (già luogo di una famosa battaglia tra greci e persiani), anche questa vinta dai romani, ma egli è destinato alla vita politica. In pochi anni è nominato questore, edile della plebe, pretore, console e infine, nel 184 a.C., diviene censore, ovvero colui che esercita la magistratura. Il suo *cursus honorum* è completo.

È un uomo di sani principi e la sua disciplina è integerrima. Difende senza riserva alcuna la tradizione romana che vuole proteggere negli usi e nei costumi contro quella degenerazione che a suo avviso deriva dall'influsso negativo dei greci, filosofi e medici in primo luogo. I romani lo temono, tanto

è forte delle sue idee e tanto le sue leggi condizionano la vita quotidiana dei cittadini, spesso patrizi: «I ladri di cose private passano la vita in ceppi e catene, quelli di beni pubblici nell'oro e nella porpora». Eppure, come ricorda Plutarco nella *Vita di Catone*, egli vuole salvare il popolo preservando quei valori antichi e quella sobrietà che avevano fatto grande Roma. Il console sostiene leggi che limitano il lusso e la stravaganza, l'accumulo di troppi denari nelle mani delle donne e persino una norma con la quale è controllato il numero di ospiti previsti in un ricevimento. Esamina personalmente la condotta morale di tutti coloro destinati a rivestire cariche pubbliche, politiche o militari, al punto da arrivare a espellere dal Senato coloro che ritiene indegni. Le sue convinzioni sono come il granito. Il suo soprannome è memoria ai posteri del suo agire. La sua integrità diviene mito.



Negli ultimi anni di vita si dedica anche alla letteratura lavorando a opere che tramandano la storia della repubblica sin dalle origini (le *Origines*, di cui si conservano pochi frammenti) e delle tradizioni romane attraverso precetti e nozioni pratiche come in *De agricultura*, la più antica opera latina in prosa che si conosca. Maestro dell'arte oratoria, sobria e concisa, e dell'arte forense sarà fonte d'ispirazione per Marco Tullio Cicerone che in *De senectute* così lo cita: «Pianta alberi, che gioveranno in un altro tempo». Alla fine della seconda guerra punica Catone è inviato in missione diplomatica a Cartagine. Torna a Roma impressionato dalla potenza e dalla prosperità di quel popolo e si convince che la sicurezza della repubblica dipenda dalla totale e definitiva distruzione di Cartagine. Nel 149 a.C. scoppia la terza guerra punica. Catone muore nello stesso anno. Gli esiti sono storia: Roma diviene la sola e unica potenza del Mediterraneo.



MARCO PORCIO CATONE



14.

GAIO MARIO, UN UOMO CHE SI È FATTO DA SOLO

Nella millenaria storia di Roma vi sono uomini meno noti ai posteri ma cruciali per il destino dell'Urbe. Uno di questi è Gaio Mario, generale e politico ai tempi della repubblica. Egli è *homo novus* poiché giunto a Roma da Arpino, dove nasce nel 157 a.C. da modesta famiglia contadina; non è facile l'ascesa al potere ma proprio perché *self-made man*, come si direbbe oggi, Gaio Mario è sostenuto dal popolo che vede in lui un'alternativa alla corruzione dei patrizi. In particolar modo egli si distingue subito per i meriti militari sino a diventare una figura emblematica nel rinnovamento dell'esercito romano.

La sua competenza al comando delle truppe ha fatto storia nelle guerre in Spagna, in Africa e contro i popoli germanici che dal profondo Nord tentano d'invasione i territori della repubblica: Cimbri e Teutoni. Il suo *cursus honorum* e le capacità di imporsi nella vita politica di Roma sono folgoranti; nel giro di pochi anni viene eletto tribuno della plebe, questore, pretore e infine console ma è grazie alla sua forza e genialità da condottiero che Roma lo saluta come un novello Romolo.

È però la riforma militare di Gaio Mario a influenzare la storia di Roma in modo irreversibile. Il console ribalta la legge secondo cui si possono arruolare soltanto uomini dotati di una consistente disponibilità di denaro e proprietà fondiaria; fino ad allora ai nullatenenti la carriera militare era preclusa. Grazie al suo intervento tutti i cittadini che ne fanno richiesta possono entrare nei reparti militari della repubblica. La portata di questa riforma è determinante per il futuro di Roma ma con molta probabilità il console non ne percepisce la portata sociale. La nuova milizia professionale gode di ricompense sotto forma di terreni agricoli, la loro fede e riconoscenza ai generali è totale. Le armate vengono riorganizzate, disciplinate alla fatica e sottoposte a duri addestramenti come mai in passato, sulle armature brilla un nuovo simbolo:

l'Aquila. Certo il governo deve finanziare gli equipaggiamenti ma il risultato in fatto di potenza bellica è assoluto e l'azione di Gaio Mario lungimirante tanto che la norma viene adottata definitivamente in età augustea.

La rivoluzione di Gaio Mario darà dunque vita a una nuova forza sociale, che in età imperiale sarà decisiva per le conquiste territoriali ma che allo stesso tempo chiederà e otterrà potere. A Roma l'esercito varrà più del Senato e non solo perché i centurioni hanno dallo loro il potere delle armi ma perché sapranno dominare il sistema politico romano. Da allora l'esercito e i generali costituiscono l'ossatura del futuro impero. Gli equilibri politici non saranno più gli stessi.

La guerra in Asia contro Mitridate, i conflitti con Silla e la guerra civile segnano il declino di Gaio Mario. Le sue ceneri verranno sparse nell'Aniene nell'anno 86 a.C. La repubblica oligarchica tramonta nel 27 a.C. con l'ascesa al potere di Augusto, primo imperatore romano.



15.

COLA DI RIENZO, IL TRIBUNO DEL POPOLO

È l'ora terza dell'8 settembre 1354 quando in Campidoglio s'alzano grida al cielo: «Muoia il tribuno, muoia Cola di Rienzo». Nei mesi che precedono l'assassinio gli eventi sono precipitati in modo irreversibile. Quel giorno il tribuno del popolo tenta per un'ultima volta di convincere i cittadini ad ascoltarlo ma non basta issare lo stendardo di Roma dalla finestra del palazzo senatorio. *Senatus Populusque Romanus*, la decisione è presa. Cola di Rienzo è colpito a una mano da una freccia, spaventato cerca la fuga. Si tinge il volto, indossa un mantello e scappa da una finestra laterale. È sanguinante ma può correre lontano dalla folla inferocita, può arrivare alla Piramide Cestia e da lì far perdere le sue tracce nella vasta campagna romana. Qualcuno però lo riconosce, o meglio, al polso di quello che sembra un poveraccio nota bracciali d'oro che di certo non gli appartengono. Cola di Rienzo è smascherato. È trascinato con la forza ai piedi della scalinata di Santa Maria in Ara Coeli. È brutalmente accoltellato, preso a calci, infamato. Ormai cadavere è portato davanti alla chiesa di San Marcello in via Lata, qui viene appeso con la testa in giù a una trave di legno. Il sangue si mischia alla terra e il volto tumefatto è irriconoscibile. Quel corpo devastato dalla rabbia dei romani resta tre giorni sotto il sole, affinché tutti lo possano guardare, e infine è trascinato a Ripetta, vicino alla roccaforte della famiglia Colonna, dove nei pressi del mausoleo di Augusto viene bruciato. Ardano le fiamme e riportino pace nella città Eterna così spesso funestata da atroci delitti.

Avignone 1342. La corte di Clemente VI è animata da intellettuali e politici; tra questi vi sono Francesco Petrarca e Cola di Rienzo, notaio colto e dotato di fine arte oratoria. Il legame tra i due è profondo. S'incontrano spesso per parlare della situazione politica, del potere delle famiglie nobili, della miseria a cui è costretto il popolo, della cattività avignonese del papato voluta da Clemente V nel 1309. Entrambi sono affascinati dalla riscoperta dell'antichità, accomunati dal gusto per l'età classica e dall'interesse per i testi storici che tramandano le istituzioni e il pensiero politico e sociale della Roma

repubblicana. Cola di Rienzo è convinto del primato di Roma, desidera ardentemente che torni alla grandezza del passato. Nel 1344 il papa lo invita a rientrare in città, lo incita a ripristinare la repubblica. In Europa scoppia la peste nera; tra il 1347 e il 1352 muore un terzo della popolazione del continente. È il simbolico tramonto del Medioevo.

Roma 1347. Grazie al sostegno di numerosi comuni di Lazio, Umbria e Toscana, Cola di Rienzo solleva il popolo contro i nobili e il papato. È colpo di stato. Roma deve essere un comune autonomo governato dai cittadini. Nel maggio dello stesso anno è proclamato tribuno e pochi mesi dopo è unanime il giudizio: egli è il liberatore della città. Da Avignone il Petrarca incita il popolo a sostenere la nuova repubblica. Cola di Rienzo sale in Campidoglio ma la sua intransigenza verso nobili e clero ne limita la reale ascesa al potere e la pace dura poco. Solo una breve parentesi nella millenaria storia dell'Urbe. Condannato come eretico fugge in Boemia alla corte di Carlo IV e successivamente si decide a incontrare il nuovo pontefice: Innocenzo VI. Questi lo giudica innocente e lo invita a tornare in patria in qualità di senatore e con l'obiettivo di riassumere il potere. È il settembre del 1353. I tempi sono cambiati, egli è cambiato profondamente. Sembra preda di un delirio d'onnipotenza. Non è più quel giovane idealista nato nel rione Regola da un'umile famiglia romana. Si è spento in lui il desiderio di una giustizia comune, i cittadini uniti si ribellano, tra i nobili i Colonna sono tra i primi a dichiarare guerra all'*ultimo dei tribuni*. La fine è prossima. Erano le nove del mattino quando venne ucciso Cola Di Rienzo. Era la Roma del 1354.





16.

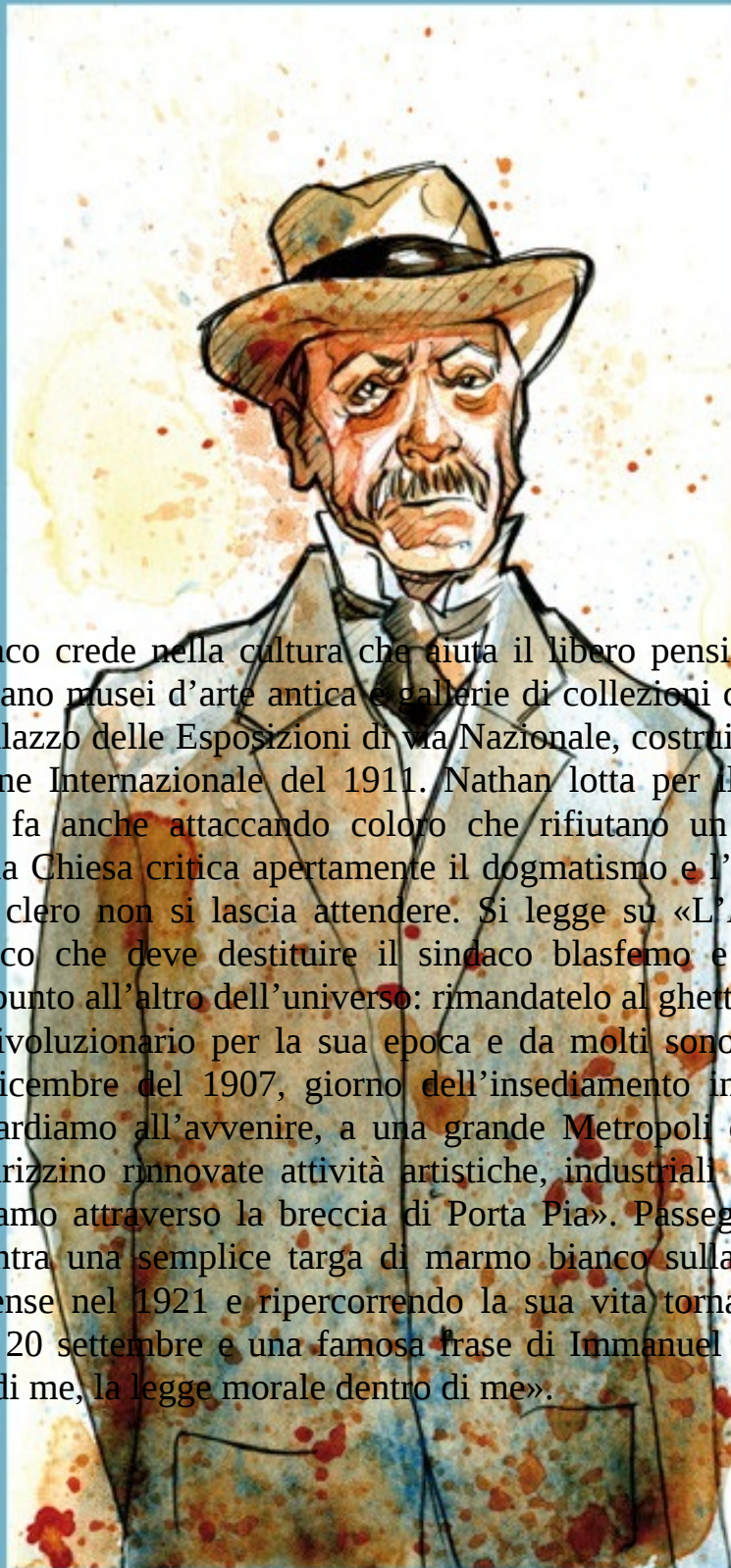
ERNESTO NATHAN, IL SINDACO COSMOPOLITA

Il cielo stellato s'illumina di tenui colori rosa e celeste. È il chiarore dell'alba. Le mura della Città Eterna crollano sotto la spinta degli ideali politici. È il giorno della presa di Roma. È la fine del potere temporale dei papi. Un giorno indelebile nella storia della nazione: Roma è annessa al Regno d'Italia. È il 20 settembre 1870.

In quello stesso anno arriva in città un giovane repubblicano: Ernesto Nathan. Il futuro sindaco ha 25 anni ed è animato da uno spirito cosmopolita, laico e anticlericale. È un'epoca di grande fermento politico e intellettuale. Uomini straordinari stanno cambiando la storia: Nathan è tra questi.

Ernesto nasce a Londra da una famiglia di origine ebraica, i suoi genitori frequentano importanti personalità politiche, molti esuli, tra cui Giuseppe Mazzini. Dopo aver viaggiato a lungo in Europa Nathan approda nella nuova capitale d'Italia per amministrare la rivista repubblicana «La Roma del Popolo». Nel 1889 è tra i fondatori della Società Dante Alighieri, aderisce alla massoneria e per diversi anni ricopre il ruolo di Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia; nel 1898 è consigliere al comune e in seguito è assessore all'Economato e ai Beni Culturali. In quegli anni Roma vive un incremento demografico senza precedenti, nascono nuovi quartieri, si amplia e modifica la viabilità. È importante garantire la convivenza tra il nuovo e l'antico: soddisfare le esigenze della modernità ma rispettare il patrimonio archeologico della città. Roma è la capitale del nuovo secolo. È in questo clima che nel 1907 il Blocco popolare vince le elezioni. Nathan viene eletto sindaco, resterà in carica fino al 1913. La sua rigorosa amministrazione si caratterizza subito di un forte senso laico nella gestione della cosa pubblica, di un'etica finalizzata a un'emancipazione politica, culturale ed economica della capitale del nuovo stato e dei suoi cittadini. Egli fa fronte alla rischiosa speculazione edilizia che si sta profilando e avvia una politica che favorisce la costruzione di opere pubbliche e la bonifica dell'agro romano; è datato 1909 il primo piano regolatore della città. Il governo Nathan mette in primo piano

l'istruzione e il lavoro, l'edilizia e la sanità; grazie all'impegno infaticabile della giunta comunale vengono inaugurati decine di asili, biblioteche e scuole, alloggi popolari e presidi sanitari, municipalizzate le fonti energetiche e incrementato il trasporto pubblico. Leggendo i testi dell'epoca si nota chiaramente come il sindaco avesse a cuore i problemi sociali delle classi più disagiate, di come lo sviluppo dell'individuo nella libertà e nella giustizia fossero per lui il fine di una corretta amministrazione. Nathan cerca soluzioni concrete a problemi concreti: lavoro minorile, analfabetismo, condizione della donna, prostituzione, riforma carceraria, integrazione degli emigranti. La sua visione è lungimirante nell'individuare le problematiche da risolvere per liberare le menti dai dogmi, per educare gli individui a una precisa morale, per fare in modo che le persone pensino con la loro testa, per responsabilizzare il singolo al fine di raggiungere un bene comune condivisibile da tutti.



Il *nuovo* sindaco crede nella cultura che aiuta il libero pensiero e in quegli anni s'inaugurano musei d'arte antica e gallerie di collezioni contemporanee, tra questi il Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, costruito in occasione dell'Esposizione Internazionale del 1911. Nathan lotta per il benessere dei cittadini e lo fa anche attaccando coloro che rifiutano un ideale sociale moderno. Della Chiesa critica apertamente il dogmatismo e l'oscurantismo e la replica del clero non si lascia attendere. Si legge su «L'Ancora»: «È il mondo cattolico che deve destituire il sindaco blasfemo e incosciente, e gridare da un punto all'altro dell'universo: rimandatelo al ghetto!». Il pensiero di Nathan è rivoluzionario per la sua epoca e da molti sono temute le sue azioni. Il 2 dicembre del 1907, giorno dell'insediamento in Campidoglio, dichiara: «Guardiamo all'avvenire, a una grande Metropoli dove scienza e coscienza indirizzino rinnovate attività artistiche, industriali e commerciali, perché guardiamo attraverso la breccia di Porta Pia». Passeggiando per via Torino s'incontra una semplice targa di marmo bianco sulla casa in cui il sindaco si spense nel 1921 e ripercorrendo la sua vita torna alla memoria quell'alba del 20 settembre e una famosa frase di Immanuel Kant: «Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me».



ERNESTO NATHAN





17.

GIULIO ANDREOTTI, IL BURATTINAIO DELLA POLITICA

Questa è una storia in cerca di un epilogo. Questa è la storia del legame tra Roma e la politica. Qui si narra la *spettacolare* vita di Giulio A. Il regista e attore francese Sacha Guitry una volta dichiarò: «Se quelli che dicono male di me sapessero quello che penso di loro, direbbero peggio». Nel caso di Giulio A. bisognerebbe modificare il verbo *pensare* con *sapere* e allora sì che ci sarebbe prima un acceso mormorio di sottofondo, poi un fragore destabilizzante e infine un gran boato. Non lasciamoci ingannare dall'immagine odierna dell'anziano senatore a vita, a tratti tenero come il vecchietto di *Umberto D.* Questo non è il celebre film di De Sica e il protagonista non è certo un semplice ex dipendente ministeriale solo e malinconico, qui si parla di Giulio Andreotti, da molti considerato il burattinaio della politica italiana. Qui è raccolta l'essenza del potere degno della Roma imperiale e in attesa che vengano soddisfatte le centinaia di domande che da decenni sono in cerca di una risposta, non resta che ripassare la trama di questo kolossal che racconta l'Italia del Novecento. Giulio A. – politico, giornalista, scrittore – ha rivestito pressoché tutte le cariche istituzionali coprendo una quantità inimmaginabile di incarichi di governo ed è stato uno dei principali esponenti della Democrazia cristiana, delfino di Alcide De Gasperi. Pragmatico, concreto e determinato Giulio A. è stato per sette volte presidente del Consiglio e per sedici ministro. Politico potente, enigmatico e in odor di mafia è stato indagato e sottoposto a giudizio ma sempre assolto per mancanza di prove o perché il reato imputatogli è risultato «estinto per prescrizione». Per Giulio A. i fatti non sussistono e i tempi decorrono, insomma si chiudono senza risposte processi importanti che lo vedono associato a Cosa Nostra, alla Loggia P2 e persino sospettato di essere il mandante occulto di omicidi, golpe, rapimenti e stragi di Stato. La leggenda narra di un archivio cartaceo personale di quasi 4000 faldoni dove l'onorevole

ha schedato la sua personale storia della repubblica, dal 1944 a oggi. Il tutto è stato acquisito dalla Fondazione Sturzo ma è nella memoria di Giulio A. che andrebbero cercate le verità su molti misteri italiani. Oppure come vuole la satira, in questo caso a opera di Beppe Grillo: «Non sapremo mai la verità su Andreotti, la sapremo quando morirà e gli toglieranno la scatola nera dalla gobba». Nella sua figura controversa, carismatica e indecifrabile, in quella ironica levità di spirito, tipica della scuola epigrammatica romana, che talvolta induce al riso e il più delle volte ad amare riflessioni, è lì che andrebbero cercate le risposte. In quella sacralità della politica che il *Divo Giulio*, proprio come un grande imperatore romano, traduce al mondo citando Talleyrand: «Il potere logora chi non ce l'ha».

PONTEFICI



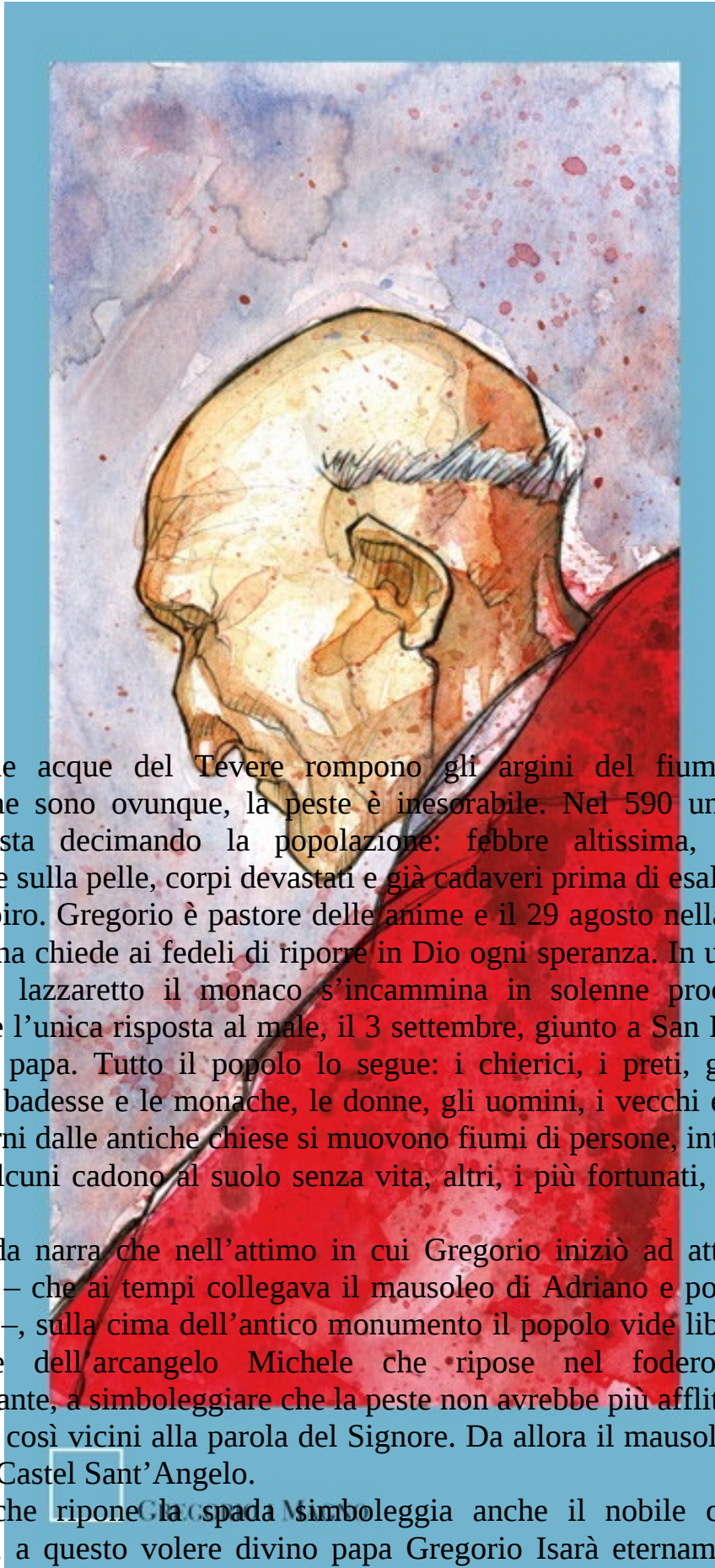
18.

GREGORIO I MAGNO, L'ULTIMO DEI ROMANI

Questa è la storia di una colomba e di un santo pontefice: Gregorio I Magno, noto come “l’ultimo dei romani” per la sua incredibile forza d’animo. La vita di questo papa si tinge di leggenda e di gesta grandiose che ancora oggi lo identificano come uno dei più magnifici apostoli di Cristo, *consul Dei* recita infatti l’iscrizione sulla lapide in San Pietro dove fu sepolto il 12 marzo del 604. Gregorio fu monaco di elevata grandezza spirituale e – come ricorda Ferdinand Gregorovius, storico del Medioevo – si sentiva: «disgustato per lo squallore politico di Roma». Nonostante ciò le nobili origini lo portano ancora giovanissimo a essere nominato prefetto della città ma Gregorio sa bene che la vita politica non gli appartiene, tanta è la corruzione morale a cui far fronte. Più in là con l’età diviene monaco e vicino alla dimora paterna nei pressi del *Clivus Scauri* al Celio crea un monastero dove poter ritirarsi in preghiera e accogliere i bisognosi, proprio nel luogo dove oggi sorge la chiesa a lui dedicata. La vita monastica non dura a lungo e Gregorio, suo malgrado, dovrà rinunciare all’ascetismo tanto desiderato. Pelagio II lo nomina diacono e lo invia a Costantinopoli per tessere importanti rapporti diplomatici con l’imperatore Maurizio. Le trova aiuti e sostegni al fine di difendere Roma dai Longobardi ma la salvezza della città non è a Bisanzio e Gregorio dovrà cercarla altrove, predestinato protagonista di grandi eventi storici e religiosi. Tornato a Roma, nel 586 è nominato consigliere del pontefice e, alla morte di

questi, creato papa nel 590. L'iconografia classica lo rappresenta spesso con la colomba dello Spirito Santo all'orecchio destro, colta nell'atto di indicargli la via per quella che è considerata un'opera divina e incommensurabile. La nostra storia ha come protagonista proprio il volo di una colomba, emblema di questo pontefice.

Lo scenario che caratterizza l'epoca di Gregorio è quello di una Roma arsa dai conflitti; la grandiosa civiltà del passato è oscurata da un presente di miseria e povertà. Il nuovo pontefice non si sente all'altezza della santa investitura e in una missiva all'imperatore ne spiega le ragioni nella speranza che questi comprenda i suoi timori, ma la lettera non giungerà mai a destinazione perché sottratta dal prefetto Germano e sostituita con una in cui si sollecita la necessità di eleggere il papa. Gregorio non ha scelta e disperato fugge dalla città. Passano i giorni e del futuro pontefice non vi è traccia ma egli non può contrastare un simile destino. Il popolo lo acclama, lo cerca fin sui monti della Sabina dove l'umile monaco è andato a rifugiarsi per rispondere ai misteri di Dio. Una bianca colomba indica il cammino ai fedeli e li conduce sino al rifugio del servo di Cristo illuminando la fitta boscaglia di una luce sovrannaturale. La storia avrà il suo corso.



Nel 589 le acque del Tevere rompono gli argini del fiume, morte e disperazione sono ovunque, la peste è inesorabile. Nel 590 una tremenda epidemia sta decimando la popolazione: febbre altissima, sanguinanti escrescenze sulla pelle, corpi devastati e già cadaveri prima di esalare l'ultimo flebile respiro. Gregorio è pastore delle anime e il 29 agosto nella basilica di Santa Sabina chiede ai fedeli di riporre in Dio ogni speranza. In una città che sembra un lazzaretto il monaco s'incammina in solenne processione, la penitenza è l'unica risposta al male, il 3 settembre, giunto a San Pietro, verrà consacrato papa. Tutto il popolo lo segue: i chierici, i preti, gli abati e i monaci, le badesse e le monache, le donne, gli uomini, i vecchi e i fanciulli. Per tre giorni dalle antiche chiese si muovono fiumi di persone, intonano canti e litanie, alcuni cadono al suolo senza vita, altri, i più fortunati, assistono al miracolo.

La leggenda narra che nell'attimo in cui Gregorio iniziò ad attraversare il ponte Elio – che ai tempi collegava il mausoleo di Adriano e portava fino a San Pietro –, sulla cima dell'antico monumento il popolo vide librarsi in aria l'immagine dell'arcangelo Michele che ripose nel fodero la spada fiammeggiante, a simboleggiare che la peste non avrebbe più afflitto Roma e i tanti fedeli così vicini alla parola del Signore. Da allora il mausoleo prenderà il nome di Castel Sant'Angelo.

L'angelo che ripone la spada simboleggia anche il nobile compito del sacerdozio, a questo volere divino papa Gregorio Isarà eternamente fedele,

servus servorum Dei ovvero servo dei servi di Dio, come spesso amava definirsi. Negli anni si moltiplicarono le leggende dei miracoli di Gregorio come quello legato al grande Traiano. Si diceva che il papa riportò in vita le ceneri dell'imperatore per battezzarlo; liberato e purificato Traiano volò in cielo con la sua anima, una credenza popolare raccontata anche da Dante, sommo poeta, nel XXcanto del *Paradiso*.

Roma e i romani beneficiarono a lungo della figura di Gregorio IMagno, dei suoi insegnamenti, della bontà d'animo e della purezza di un monaco che non smise mai di seguire la sua regola pastorale *Pro veritate adversa diligere*, ovvero: per il servizio della verità bisogna prepararsi ad amare le avversità.

Negli anni del suo pontificato Gregorio utilizza il potere temporale concessogli dal ruolo rivestito ma non tralascia mai gli aspetti spirituali del suo percorso: trasforma la Chiesa in un asilo per i bisognosi e mette loro a disposizione le immense ricchezze del clero e le donazioni dei nobili; trova accordi di pace con i longobardi sino a convertirli al cattolicesimo, si adopera per riformare la liturgia romana e la regola pastorale, risolve problemi pratici e redige testi dottrinali, scrive il nuovo libro dei canti gregoriani e rinnova la *schola cantorum* di Roma. A tal proposito torna alla memoria la famosa leggenda tramandata da Paolo Diacono. L'intellettuale narra che Gregorio era solito dettare i suoi canti a un monaco, alternando le parole a lunghe pause; un giorno il monaco, intimorito ma anche incuriosito, scostò un lembo del velo che lo separava dal pontefice per vedere cosa egli facesse durante i lunghi silenzi e così assistette al miracolo di una colomba, simbolo divino, posata su una spalla del papa dedita a dettargli i canti sacri all'orecchio.

Una Bibbia in musica, l'immagine di una candida colomba bianca, si conclude così la storia di Gregorio I *Magnus* il Grande, il cui nome in greco significa "colui che risveglia", colui a cui la storia non concesse la possibilità di ritirarsi in preghiera, destinato come tanti uomini comuni a rendere grande Roma.



19.

BONIFACIO VIII, LO SCHIAFFO DI ANAGNI

«Io sono Cesare, io sono l'imperatore», con queste parole Bonifacio VIII accoglie i pellegrini giunti a Roma per il primo Giubileo della Chiesa cattolica. Correva l'anno 1300.

Il pontificato di Bonifacio VIII è tra i più controversi della storia, ombre nere calano su molte delle vicende che ancora oggi vengono dibattute dagli studiosi, a cominciare dal “gran rifiuto” di Celestino V, vittima eccellente della sete di potere del suo successore.

Nato nel 1235 ad Anagni, ricco feudo della Chiesa, Benedetto Caetani è ambizioso e violento, più propenso a elevare il proprio materialismo che la propria spiritualità. Grazie a un astuto e subdolo raggirò convince Celestino V ad abdicare, lui stesso scrive la bolla con la quale il monaco Pietro da Morrone rinuncia al ruolo di vescovo di Roma. Inutili furono gli interventi di Carlo II d'Angiò, la storia avrà il suo corso e tra i più inquietanti resoconti di quel lontano passato alcuni riportano che Celestino V non fu chiamato nel regno dei cieli per morte naturale bensì per opera del crudele Caetani.

È il giorno della vigilia di Natale del 1294, a Castelnuovo di Napoli viene eletto papa Benedetto Caetani che prende il nome di Bonifacio VIII. Un mese dopo a San Pietro una sfarzosa cerimonia lo incorona pontefice, vi assiste tutta la nobiltà romana e il re Carlo II con il figlio Carlo Martello. Bonifacio VIII, prima di intraprendere una politica che porterà la Chiesa in conflitto diretto con Filippo IV Capeto detto “il Bello”, re di Francia, deve sistemare alcune cose, piccoli dettagli, uno fra tutti: mettere a tacere Celestino V e impedire un possibile scisma. Il vecchio papa viene così imprigionato nella rocca di Fumone, sopra Ferentino, e il 19 maggio del 1296 sarà trovato cadavere. In molti sospettano l'assassinio ma il mistero resta ed è una delle ombre nere che aleggiano sulla corona di Bonifacio VIII. Il pontefice è libero di agire, cesare e imperatore del regno. Riporta la residenza papale a Roma, lontana dall'influenza di Carlo II e avvia la sua politica accentratrice e di totale sovranità della Chiesa sugli stati europei che ormai però andavano

formandosi. Il potere universale del papato, territoriale ed economico, è il fine ultimo di Bonifacio VIII ma sarà Filippo il Bello a limitare l'ascesa del pontefice sfidando le minacce contenute nella bolla *Clericis laicos*. Emessa nel 1296 prevedeva la scomunica nei confronti dei laici che avessero imposto tasse agli ecclesiastici. I regnanti inglesi e spagnoli si piegarono al volere del pontefice ma Filippo si rifiutò emanando editti che vietano l'esportazione di denaro dalla Francia e la residenza di stranieri che possano riscuotere le decime, le tasse destinate alla Chiesa di Roma. Il contrasto con il re di Francia è ormai aperto ma pur di non perdere alcuni privilegi economici Bonifacio VIII trova un accordo.

Nel frattempo la situazione degenera anche a Roma, troppe sono le azioni che contravvengono allo spirito dei tempi, il popolo ma soprattutto la nobiltà romana è in contrasto con il pontefice, lo sono soprattutto i cardinali Giacomo e Pietro Colonna e gli Spirituali francescani i quali si affidano alle somme laudi di Jacopone da Todi. Alcuni gridano all'illegittimità dell'elezione del pontefice e la reazione di quest'ultimo non si lascia attendere. Bonifacio VIII fortifica la torre delle Milizie, in largo Magnanapoli, per difendersi dai nemici. Poi scomunica i Colonna: «dannata stirpe, dannato sangue», i loro beni finiscono ai Caetani e agli Orsini, Jacopone è imprigionato e anch'egli scomunicato. Le città di Zagarolo e Palestrina vengono rase al suolo, un'ultima eco della *damnatio memoriae* di epoca imperiale. L'ordine sembra ristabilito ma è solo una tregua prima della tempesta.

Per celebrare se stesso e portare fondi allo stato pontificio Bonifacio indice il primo Giubileo della Chiesa. La bolla *Antiquorum habet fidem* concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che faranno visita alle basiliche di San Pietro e di San Paolo. La folla dei pellegrini che giunge a Roma è impressionante. Le cronache dell'epoca raccontano di centinaia di migliaia di persone giunte da ogni dove, dai più remoti paesini, da ogni angolo d'Europa. L'evento fu un grande business per la Chiesa. Le casse del papato zampillano di denari, Roma è bellissima, il centro dell'universo conosciuto, il mondo si prostra ai piedi della Città Eterna e del suo magnifico sovrano: Bonifacio VIII. Si nota però l'assenza dei sovrani, nessuno di loro giunge al cospetto del papa.

Una tregua si diceva, perché la storia non finisce qui. Filippo il Bello non accetta il potere assoluto di Bonifacio e questi si scaglia di nuovo contro il monarca che ormai è apertamente anticlericale. Il papa convoca un concilio in cui intende ristabilire i rapporti tra Stato e Chiesa: Dio è al di sopra di ogni monarca. Filippo confisca i beni del clero francese che aderisce al concilio. Ormai è guerra aperta. Bonifacio risponde con una bolla del 1302, la condanna *Unam Sanctam*: «Nella potestà della Chiesa sono distinte due spade, quella spirituale e quella temporale; la prima viene condotta dalla Chiesa, la seconda per la Chiesa, la prima per mano del sacerdote, l'altra per mano del re ma dietro indicazione del sacerdote. Il potere spirituale è

superiore a quello temporale».

La reazione di Filippo il Bello è immediata. Fomentando il popolo contro il papa, il re di Francia vuole invalidarne l'elezione e procedere alla sua deposizione. Le accuse a cui Bonifacio VIII avrebbe dovuto rispondere erano tra le più infamanti: eresia, simonia, sodomia, lussuria e pratiche magiche. Inoltre fu accusato di negare l'immortalità dell'anima e di aver autorizzato alcuni sacerdoti alla violazione del segreto confessionale e non ultimo dell'omicidio del benedetto Celestino V. La volontà del re fu approvata e condivisa dalla totalità del clero francese. Filippo invia in Italia il consigliere di Stato, Guglielmo di Nogaret, con il compito di far prigioniero il papa e portarlo in Francia dove sarà processato.

È il 3 settembre 1303. Il politico francese arriva ad Anagni insieme a Sciarra Colonna e all'esercito dei ghibellini. Qui vengono ricevuti nella residenza pontificia. Alto quasi due metri Bonifacio è seduto sul trono della Sala delle Scacchiere, veste abiti sacri e preziosi, ornati di gioielli e pietre magiche. La leggenda dello schiaffo è nota a tutti. Sciarra Colonna alza il braccio per colpire il pontefice ma viene fermato dal francese, di leggenda si tratterebbe ma nonostante ciò lo schiaffo morale ebbe conseguenze devastanti. Dopo tre giorni la popolazione si ribella all'arresto del papa, mai prima di allora un affronto e un'umiliazione così grande si era levato nei confronti di un sommo pontefice. Bonifacio VIII torna a Roma, lo proteggono gli Orsini, ma ormai la sua vita è giunta alla fine. Il papa è distrutto e si rifugia a San Pietro. I testimoni dell'epoca narrano che si rinchiuse in una stanza dalla quale si udirono per giorni grida di disperazione. Morirà in solitudine l'11 ottobre del 1303. Fu sepolto nella cappella Caetani, commissionata ad Arnolfo di Cambio, poi distrutta all'epoca del rifacimento della basilica di San Pietro; oggi le sue spoglie sono conservate nelle Grotte Vaticane. Bonifacio VIII lascia però una Roma splendida: città d'arte e di cultura. Nell'aprile del 1303 questo controverso pontefice vi aveva infatti fondato una delle più antiche e importanti università d'Europa: lo *Studium Urbis* La Sapienza.

Ancora oggi molte questioni restano aperte e come in un caso di cronaca nera ci si chiede se l'ampio foro sul cranio di Celestino V fosse dovuto a un chiodo conficcato oppure a un ascesso di sangue al cervello. Dopo Bonifacio regnerà Benedetto XI e dopo di lui, con Clemente V, inizia la cattività avignonese del papato. Quest'ultimo autorizzerà il processo a Bonifacio VIII per poi sospenderlo, l'altro protagonista di questa vicenda, Celestino V, fu canonizzato ad Avignone nel 1313. A Roma, nella basilica di San Giovanni in Laterano, resta il frammento di un affresco del grande Giotto che raffigura il pontefice mentre proclama il Giubileo. Negli echi della storia resta invece la voce di un francescano, di quel Jacopone da Todi che inveì contro di lui definendolo «novello anticristo»... *Io Cesare, io imperatore*.





20.

GIULIO II, PRINCIPE DEL RINASCIMENTO

È il 1° novembre del 1512, giorno di Ognissanti. A Roma l'aria è ancora calda, le piogge autunnali lasciano spazio a improvvisi squarci di sole che ridisegnano gli scenografici monumenti cittadini.

I fedeli festeggiano l'onore e la gloria dei santi e a San Pietro ci si prepara per un evento che segnerà per sempre la storia dell'arte; con una messa solenne Giulio II inaugura la Cappella Sistina ridisegnata da Michelangelo Buonarroti. E luce fu.

Soltanto quattro anni prima il pontefice aveva affidato al grande artista l'incarico di modificare le decorazioni della cappella costruita negli anni del pontificato di suo zio: Sisto IV. Giulio II, nato Giuliano della Rovere, fu uno dei più importanti pontefici del Rinascimento; di quell'epoca colse lo spirito politico ma anche l'amore per il bello: papa guerriero e artefice di complessi intrighi, mecenate di artisti quali Michelangelo, Bramante e Raffaello.

Educato dai francescani il giovane Giuliano, dopo approfonditi studi scientifici, è nominato vescovo e poi cardinale in Francia dove trascorre molti anni lontano da Roma ma pur sempre influente, pronto a congiurare pur di ottenere maggior potere, ben lontano dalla vita spirituale. Si narra che di ritorno a Roma dalle tante guerre intraprese, Giulio II amasse donare alla folla che correva ad acclamarlo denari e beni materiali piuttosto che benedizioni e indulgenze. Acerrimo rivale di Rodrigo Borgia, futuro Alessandro VI, il cardinale della Rovere convinse Carlo VIII a conquistare Napoli e persino a convocare un concilio che indagasse la condotta del pontefice. Alessandro VI seppe contrastare le macchinazioni ma il futuro papa ambiva al suolo del vescovo di Roma, sovrano della Chiesa cattolica. Il nuovo pontefice, Pio III, cagionevole di salute regnò soltanto per poche settimane; ormai i tempi erano pronti per accogliere in Vaticano il potente Giuliano della Rovere. Era l'anno del Signore 1503.

Determinato, astuto, ambizioso, Giulio II lega a sé la nobiltà romana e si libera dei potenti Borgia, sottomette città potenti come Bologna e Perugia.

Nel 1508 insieme a Luigi XII di Francia, l'Imperatore Massimiliano I e Ferdinando II d'Aragona entra nella Lega di Cambrai per frenare l'espansione di Venezia, di lì a poco si allea proprio con la potente città lagunare contro la Francia e nel 1511 promuove la Lega Santa, insieme a Spagna e Inghilterra, per cacciare dal territorio italiano gli usurpatori francesi, in pratica coloro che fino a poco tempo prima erano stati suoi alleati. Questi era il papa che oggi ricordiamo con l'epiteto di "terribile", il pontefice che accrebbe il potere di Roma ma che non riuscì nel suo sogno di creare un regno italiano indipendente e unito sotto il potere assoluto del clero. Il pontificato di Giulio II passò dunque attraverso l'azione politica e militare ma la sua epoca è ricordata anche per l'attenzione che seppe dare alle arti: Roma divenne più bella. A Raffaello fu affidato il compito di affrescare le Stanze del palazzo di Niccolò V, oggi visitabili all'interno del percorso dei Musei Vaticani. Nei primi anni del Cinquecento Bramante fu incaricato di ripensare l'urbanistica medievale, nacque così l'elegante via Giulia; nello stesso periodo l'artista progettava anche la nuova Basilica di San Pietro, avvenimento cruciale per la nuova architettura rinascimentale; secondo il volere del papa l'edificio avrebbe accolto il gruppo marmoreo dominato dalla statua del Mosè, il magnifico mausoleo realizzato da Michelangelo. Il sepolcro del papa guerriero venne collocato però, dove ancora è visibile, nella chiesa di San Pietro in Vincoli mentre i resti del pontefice furono inumati in un modesto sepolcro in San Pietro.

Il tormento e l'estasi di Giulio II, papa guerriero e mecenate di grandi artisti. In queste due facce della stessa medaglia si racchiude la storia di uno dei più controversi e celebri pontefici del Rinascimento.



21.

SISTO V, *ER PAPA TOSTO*

In un angolo di campagna romana si erge un crocifisso. Un giorno, come per miracolo, dall'immagine lignea inizia a trasudare sangue. Gente da ogni dove si reca in visita nella terra di proprietà di un umile pastore, questi mostra a tutti il sangue rosso vivo, il sangue di Cristo. Si commuove il pastore e si arricchisce di denari per il gran via vai di fedeli. La notizia corre veloce di bocca in bocca, dalle valli sino in città, sino alle orecchie del pontefice: Sisto V. *Er papa tosto*, come lo definisce il Belli in un sonetto, non perde tempo e subito parte per sincerarsi che di vero miracolo si tratti. Dinanzi al crocifisso il papa ordina che gli venga portata una scure e gridando le parole: «Come Cristo ti adoro, come legno ti spacco», distrugge l'immagine sacra. Tra lo stupore dei presenti, ancora scossi dal gesto, raccoglie spugne intrise di plasma animale che abilmente strizzate fanno sanguinare l'effigie. L'inganno è svelato, il pastore condannato e la leggenda scritta nei secoli a venire: «Papa Sisto non la perdonò neppure a Cristo!».

Nato a Grottammare nel Piceno nel 1521 Felice Peretti fu un pontefice tutto d'un pezzo. Venne creato papa il 24 aprile del 1585 e nonostante i suoi 64 anni e il breve pontificato, morì nel 1590, lasciò un segno indelebile nella storia di Roma. Da cardinale si dedica agli studi, vive in ritiro nella villa Peretti Montalto all'Esquilino, splendida residenza nell'area delle Terme di Diocleziano che in seguito fece ampliare da Domenico Fontana ma che secoli dopo fu distrutta per lasciar spazio alla Stazione Termini. Felice Peretti è ammirato dai suoi contemporanei per il rigore e la sapienza, per la capacità di predicare ai fedeli. Oggi si ricorda per la forza che ebbe di dare alla Chiesa quell'assetto gerarchico ancora attuale ma soprattutto per il mecenatismo attento che seppe trasformare Roma nella *Caput Mundi*.



Il primo atto del pontificato di Sisto V fu quello di ripulire la città santa dal malcostume imperante, dalla corruzione, dai vizi che dominavano sulle virtù. Lo fece per rispondere alle critiche della Riforma protestante, lo fece perché fu un pontefice autoritario e severo, persino impietoso. Si narra che di fronte

alle suppliche di una donna che implorava la grazia per il marito condannato a morte il pontefice rispose: «Sono dolente, mia buona signora; ma ho dato la parola alla signora Giustizia di farla ritornare a Roma, e non posso mancare a quanto promesso». Le condanne a morte sono all'ordine del giorno e la pietà per i colpevoli non è contemplata, non solo briganti ma chiunque commetta un reato è severamente punito, insomma basta un sospetto per finire sulla forca. La Roma di Sisto V è un luogo sicuro dove la prostituzione in strada è vietata, dove non si può girare armati e dove la giustizia viene fatta rispettare. Alcune leggende raccontano che il papa stesso si recasse travestito da mendicante al Colosseo per scovare streghe e briganti e poi condurli al patibolo. *Perfecta securitas* venne inciso sulle monete dell'epoca. Allo stesso modo Sisto V intendeva far pulizia tra gli ecclesiastici; riorganizza gli uffici della curia ed emana bolle severe che fa rispettare con fermezza e senza indugio: la religione cattolica deve essere difesa e per costringere gli animi più ostinati il papa sfrutta abilmente quel misto di devozione e superstizione che caratterizza il suo tempo, così ottiene un clima di moralità mai visto a Roma e un conseguente prestigio nella politica estera.

Sisto V si dedica con la stessa tenacia e intransigenza alla cultura e all'arte. Riscrive testi sacri con fervente ardore, commissiona opere e modernizza la città con grandi lavori urbanistici. Interventi che richiedono forti investimenti che il papa ottiene con una nuova amministrazione dello stato, aumentando le tasse e di conseguenza riscuotendo pochi consensi dai fedeli già provati dalle severe leggi imposte dal governo papale ma raggiungendo così una floridezza economica senza precedenti. Tante furono le opere affidate al suo architetto preferito: Domenico Fontana. Questi è autorizzato a saccheggiare i marmi dell'antichità classica per riutilizzarli in nuove costruzioni. In cinque anni di pontificato è completata la cupola di San Pietro, si racconta che Sisto V ordinasse agli operai di lavorare giorno e notte a ritmi incessanti; edificata la loggia di Sisto o delle Benedizioni a San Giovanni in Laterano; la cappella del SS. Sacramento a Santa Maria Maggiore che da secoli ospita la salma del pontefice; inoltre, vengono ristrutturati e ampliati il Palazzo del Quirinale e i palazzi Lateranensi e del Vaticano, qui in particolare fu inaugurata la nuova Biblioteca dove si possono ammirare le pitture di scuola tardo-cinquecentesca che narrano del pontificato di Sisto V. Furono eretti quattro obelischi, tra cui, memorabile evento del secolo, quello di piazza San Pietro; costruiti ponti; bonificate campagne e recuperati tratti dell'acquedotto di Alessandro Severo poi ribattezzato *Acqua Felice* e completato con la mostra della Fontana del Mosè, intervento questo che servirà per portare acqua ai rioni alti della città ma soprattutto ad alimentare i giardini e le fontane della bellissima Villa Peretti Montalto. L'acquedotto si dimostrò però opera troppo ambiziosa: ci furono errori di progettazione e la statua del Mosè, memore dell'omonima opera del Michelangelo, fu aspramente criticata per la mancanza di

proporzioni, nonostante ciò fu inaugurata con una solenne cerimonia alla presenza del pontefice nel 1587. Nello stesso anno Sisto Vacquistò dai Carafa la villa di Monte Cavallo in cui si ergeva un bell'edificio costruito dal Mascarino, elegante ma troppo piccolo per la corte pontificia. Fu così che al Fontana venne commissionato un nuovo importante progetto che porterà alla nascita del Palazzo del Quirinale e alla sistemazione dello splendido giardino interno e della piazza adiacente con il restauro del gruppo scultoreo dei Dioscuri. Per facilitare l'accesso dei pellegrini a Roma vengono costruite sei ampie e regolari strade tra cui spicca la strada Felice, la futura via Sistina, il cui percorso, da Trinità dei Monti a Santa Croce in Gerusalemme, è contrassegnato da quattro grandi obelischi egizi. Dall'alto di queste vette si posa l'ultimo sguardo sui fatiscenti quartieri della Roma medievale rasi al suolo dagli architetti vaticani per quel benessere artistico dell'Urbe che esplode nell'epoca Rinascimentale e prosegue nel Barocco.

La statua parlante di Pasquino ebbe spesso da ridere su questo ostinato e determinato papa e tra i soprannomi che il popolo romano gli affibbiò con malevolenza si ricorda il *Turbine Consacrato*. A fermarlo fu solo la malaria. Troppo orgoglioso per seguire i consigli dei medici volle curarsi a suo modo, con il vino, secondo la tradizione popolare. È il 27 agosto 1590 quando un violento temporale si abbatte sulla città, il rumore dei tuoni, le luci e poi il silenzio: muore Sisto V. Si diffonde veloce la diceria secondo cui il pontefice avesse stretto un patto con il diavolo grazie al quale era salito così in alto che nel bel mezzo del diluvio il maligno era venuto a riprendersi la sua anima. Il popolo non versa lacrime ma i posteri lo ricordano come un grande papa. Questa è la storia, nel bene e nel male, del potere e dell'arte.





22.

PAOLO V, LA CITTÀ DEI BORGHESE

Dopo i Carafa, i Medici e i Farnese, ora si deve arricchir casa Borghese», impietoso Pasquino. Originari di Siena i Borghese sono una delle famiglie più influenti della nobiltà romana.

È l'anno 1605, dopo quasi un mese di lunghe e burrascose sedute tra i rappresentanti delle nazioni cattoliche che spingono per l'elezione di un cardinale straniero, si leva sul cielo di San Pietro una fumata bianca. Serve una figura neutrale e con il nome di Paolo V sale al trono Camillo Borghese, vi resterà per oltre 15 anni.

Negli anni del pontificato di Paolo V le nazioni europee sono lacerate dalla guerra dei Trent'anni che coinvolge cattolici e protestanti. Il santo padre finanzia i principi cattolici anche dilapidando la fortuna della Chiesa; la storia avrà il suo corso e dopo questo conflitto cambierà radicalmente la fisionomia sociale e culturale dell'Europa. Nel 1648 con la Pace di Westfalia smette di scorrere il sangue sui campi di battaglia ma ci vorranno ancora tre secoli prima che la pace regni davvero nel vecchio continente. Mettiamo da parte la politica estera però e andiamo a scoprire la città dei Borghese, la magnifica Roma di Paolo V.

Il nuovo pontefice è colto. Prima di intraprendere la carriera ecclesiastica ha studiato Legge e predilige agire con rigore. Si narra che quando scopre che in Vaticano i testi sacri sono preda dei topi e della polvere il papa decide di riordinare la Biblioteca Apostolica ma soprattutto di costituire il primo nucleo dell'Archivio Segreto. Promuove le missioni internazionali, crea nuovi ordini religiosi e scuole per i poveri e, colpendo il cuore dei fedeli, canonizza santa Francesca Romana. Paolo V è anche un profondo amante del lusso e dell'arte e queste sue passioni non tardano a mostrarsi grazie anche all'influenza di Scipione, figlio di Ortensia Borghese, sua sorella, e di Francesco Caffarelli. Nonostante gli editti della Controriforma sanciti con il Concilio di Trento, Paolo V non fu esime infatti dal praticare il nepotismo e fu così che il giovane Caffarelli divenne cardinale a soli 26 anni e i suoi fratelli ricevettero

incarichi di prestigio e molto ben retribuiti. Ne aveva dunque da lamentarsi il buon Pasquino, ormai il dado era tratto e non restava che assistere all'ascesa dei Borghese sperando che facessero qualcosa di buono anche per la città. Le ingenti somme di denaro che circolavano tra le tasche della famiglia furono investite in una preziosa collezione di quadri e sculture, molte di queste opere servirono per abbellire le residenze private tra cui la splendida Villa Borghese. Fu proprio Scipione, noto ai posteri come «la delizia di Roma», a costituire il primo e ricchissimo nucleo della Galleria Borghese che ancora oggi conserva un patrimonio artistico inestimabile tra cui il famoso ritratto di Paolo Veseguito dal Caravaggio.

Scipione è un vero e proprio mecenate e presenta allo zio numerosi artisti tra i quali Guido Reni, di cui il pontefice promuoverà sempre l'opera pittorica. Paolo V gioca un ruolo importante nel mecenatismo romano e lo fa non solo per la famiglia ma anche per esaltare il ruolo della Chiesa di Roma, la *Mater Ecclesia*. E fu così che a Carlo Maderno è affidata la radicale modifica della Basilica di San Pietro e la costruzione del Palazzo Pallavicini Rospigliosi, insieme a Giovanni Vasanzio, mentre Flaminio Ponzio amplia il Palazzo del Quirinale e ristrutturata la piazza adiacente. Alla fine dei lavori la famiglia Borghese magnificava la sua forza dal colle del Quirinale con una splendida terrazza su Roma. Passeggiando per la città è impossibile non scorgere i segni lasciati da questo papa: il Fontanone del Gianicolo, suggestiva mostra dell'Acqua Paola, la Fontana dei Cento Prei in piazza Trilussa, infine a Santa Maria Maggiore la colonna corinzia eretta da Maderno e prelevata dalla Basilica di Massenzio e la Cappella Paolina, commissionata a Ponzio, dove dal 1621 riposano le spoglie di Paolo V. Si concluderebbe qui la storia di questo pontefice ma prima di voltare pagina vale la pena ricordare un ultimo aneddoto che ha come protagonista Galileo Galilei e che ebbe conseguenze nella storia dell'astronomia moderna. Nel 1616 lo scienziato fu convocato a Roma dal cardinale Roberto Bellarmino su ordine di Paolo V. Accolto con tutti gli onori fu in verità severamente ammonito per aver sostenuto non più come ipotesi ma come teorie le tesi eliocentriche di Copernico. Erano questi gli anni dell'Inquisizione, gli anni in cui si consolidò il potere dell'Indice, *Index librorum prohibitorum*, per impedire il diffondersi di libri proibiti e contrari all'autorità della Chiesa. Nei tre mesi romani lo scienziato si convinse che il papa gli aveva concesso una libertà di pensiero maggiore rispetto ad altri suoi colleghi ma si trattò solo di un'illusione. Il 12 aprile 1633 si apre il processo a Galileo Galilei che si conclude con la condanna per eresia e con l'abiura delle concezioni astronomiche. «E pur si muove!» ma questa è un'altra storia e chissà come la commentò Pasquino.



23.

URBANO VIII, UNA FUNESTA PROFEZIA

Un oroscopo e un processo. Inquietanti profezie di morte e rivoluzionarie teorie astronomiche. Gli astri sono il filo rosso di questa storia che ha come protagonista Maffeo Barberini, eletto papa nel 1623 con il nome di Urbano VIII. Nello stesso anno Galileo Galilei pubblica *Il Saggiatore* e dedica l'opera all'amico pontefice, dieci anni dopo sarà condannato ad abiurare le tesi contenute nel suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. Al convento di Santa Prassede Orazio Morandi è abate stimato dai monaci. Erudito, studioso di filosofia e teologia, appassionato di astrologia. L'abate è particolarmente interessato alla "genitura", ovvero alla previsione di vita di una persona da calcolare in base alla data di nascita. Capita spesso che si riunisca con altri studiosi per discutere i risultati di una ricerca. Immaginate allora lo stupore dei presenti quando il Morandi legge la sua profezia: «Urbano VIII morirà nel 1630»; entro la fine dell'anno in corso. La notizia non impiega molto tempo a diffondersi in tutta Roma, arriva persino in Francia da dove alcuni cardinali si mettono in viaggio per raggiungere Roma e partecipare all'imminente conclave. Il papa è scosso, lo è talmente che ordina di arrestare il monaco. Siamo a luglio, le carceri sono affollate, il caldo non concede tregua. Il corpo del Morandi viene ritrovato senza vita nella sua cella, i ben informati sospettano l'avvelenamento e non certo la calura estiva. La sua morte però non cancella l'oroscopo e se il tragico destino fosse prossimo?

Nel convento domenicano della Minerva vive ormai da diversi anni un filosofo che lascerà ai posteri un segno indelebile con la sua opera: Tommaso Campanella. Questi non è ben visto dal clero ma, essendo venuto a conoscenza dell'infausta profezia, decide di scrivere un'appendice al suo *Astrologicorum* appositamente per sua santità. *De fato* contiene le indicazioni necessarie per evitare gli influssi negativi delle stelle. Campanella è immediatamente convocato da Urbano VIII al Palazzo del Quirinale, qui nella Sala dello Zodiaco e nella Sala delle Api si svolgono riti magici, si accendono

candele e si diffondono profumi: il maligno viene allontanato. Alla fine del 1630 Urbano è ancora in vita. Merito di Campanella o di una profezia sbagliata? Per non sembrare troppo superstizioso il papa emana la bolla *Inscrutabilis* in cui si chiarisce che nessun essere vivente è in grado di conoscere il futuro.

Quando Urbano VIII viene eletto la guerra dei Trent'anni è in pieno svolgimento ed egli non si rende conto di quanto il conflitto avrebbe cambiato la visione della religione nel mondo conosciuto. Viene eletto per la sua neutralità e in tutta fretta perché la malaria stava decimando i cardinali rinchiusi in conclave ma una volta papa la sua politica estera è fallimentare. Non è certo questo però il motivo per cui Urbano VIII non gode di una buona fama. Lontano dai mali del mondo, chiuso nei suoi bellissimi palazzi, il pontefice si diletta con la poesia e commissiona opere di eterno pregio ma allo stesso tempo è nepotista come pochi suoi predecessori, grazie a lui i Barberini diventeranno sempre più ricchi e potenti. Nonostante ciò l'epoca di Urbano VIII si distingue per il grande apporto che questi seppe dare al bello, artefice indiscusso della Roma barocca.

È Gian Lorenzo Bernini il massimo artista di cui Urbano VIII fu mecenate, lo scenografo che meglio di chiunque altro seppe fondere le arti architettoniche, scultoree e pittoriche. Sotto il pontificato di Urbano VIII videro la luce palazzi, monumenti, statue, dipinti e mosaici, opere eccelse affidate ai più grandi artisti dell'epoca.

Carlo Maderno e Gian Lorenzo Bernini sono incaricati di costruire il Palazzo Barberini; il Palazzo Sforzesco alle Quattro Fontane viene decorato da grandi artisti tra cui Pietro Berrettini e progettato da Maderno, questi lavora anche alla residenza di Castel Gandolfo dove il pontefice trascorre le vacanze circondato dalla sua corte di artisti e studiosi. Sempre a Bernini sono commissionati il Collegio Urbano, il Palazzo di Propaganda Fide e la Fontana del Tritone. Urbano VIII fu inoltre mecenate dei pittori Nicolas Poussin e Claude Lorrain, di Giovanni Girolamo Kapsberger, musicista, dell'erudito Athanasius Kircher, del gesuita Giovanni Bollandi e dell'archeologo Antonio Bosio, autore di un prezioso saggio sulla Roma sotterranea, e ancora di Andrea Sacchi, Pietro da Cortona e Gasparo Mola. Questi sono gli anni in cui viene inaugurata la Biblioteca Barberiniana, poi trasferita in Vaticano, sistemati i palazzi della Santa sede, costruita una cinta muraria al Gianicolo e rafforzate le difese di Castel Sant'Angelo. Tra i capolavori inestimabili dell'epoca vi è senza dubbio la Barcaccia, la splendida fontana di piazza di Spagna. Un'opera con un marchio di fabbrica di tutto rispetto: Bernini, padre e figlio; Pietro la scolpì e Gian Lorenzo la decorò. La fontana è tra le più famose a Roma. Il suo nome non è affatto dispregiativo dell'opera, tutt'altro, la leggenda vuole che Urbano VIII chiese ai due artisti di fermare nel tempo un episodio di cui era stato testimone; nel 1598 una "barcaccia", così si

chiamavano le chiatte dei commercianti, dal Porto di Ripetta si era arenata nella piazza a seguito di un'impressionante piena del Tevere.

Infine, nel 1624, in occasione del Giubileo, viene commissionato a Bernini il maestoso baldacchino della Basilica di San Pietro, quando nel 1626 è finalmente consacrata la basilica i lavori sono ancora in corso. Per realizzare la fastosa scultura furono utilizzate le lastre del bronzo del Pantheon, e in un certo senso questa fu la goccia che fece traboccare il vaso colmo della paziente e indolente romanità: «Quello che non fecero i barbari lo fecero i Barberini», scrisse Pasquino e insomma c'erano dei precedenti visto che anche il Colosseo era stato depredato di quintali di marmi poi riutilizzati per i palazzi nobiliari. Opere che avevano sfidato i secoli stavano subendo danni ingenti per volontà del papa. I romani furono inclementi.

Venti anni di pontificato sono lunghi e le casse dello stato non si riempiono per magia. Tasse per il popolo, illeciti e donazioni a favore dei Barberini, privilegi per nobili e clero: il clima a Roma è pesante. Il papa decide allora di ripristinare le feste popolari interrotte negli anni della Controriforma e dell'Inquisizione. Crede che facendo divertire il popolo lo possa distrarre dai problemi quotidiani ma in questo modo l'economia dello stato subisce ulteriori perdite. La fama del pontefice è pessima e non aiutano gli atteggiamenti dissoluti ben poco consoni al ruolo.

Il papa muore il 29 luglio del 1644, scampando a due congiure, ma ben quattordici anni dopo la funesta profezia di Morandi; le sue spoglie sono conservate all'interno dell'imponente mausoleo funebre realizzato da Bernini a San Pietro. Due anni prima si era spento Galileo Galilei. Le Api, simbolo araldico di famiglia, furono poste su ogni opera commissionata da Urbano VIII , a futura memoria della grandezza dei Barberini.

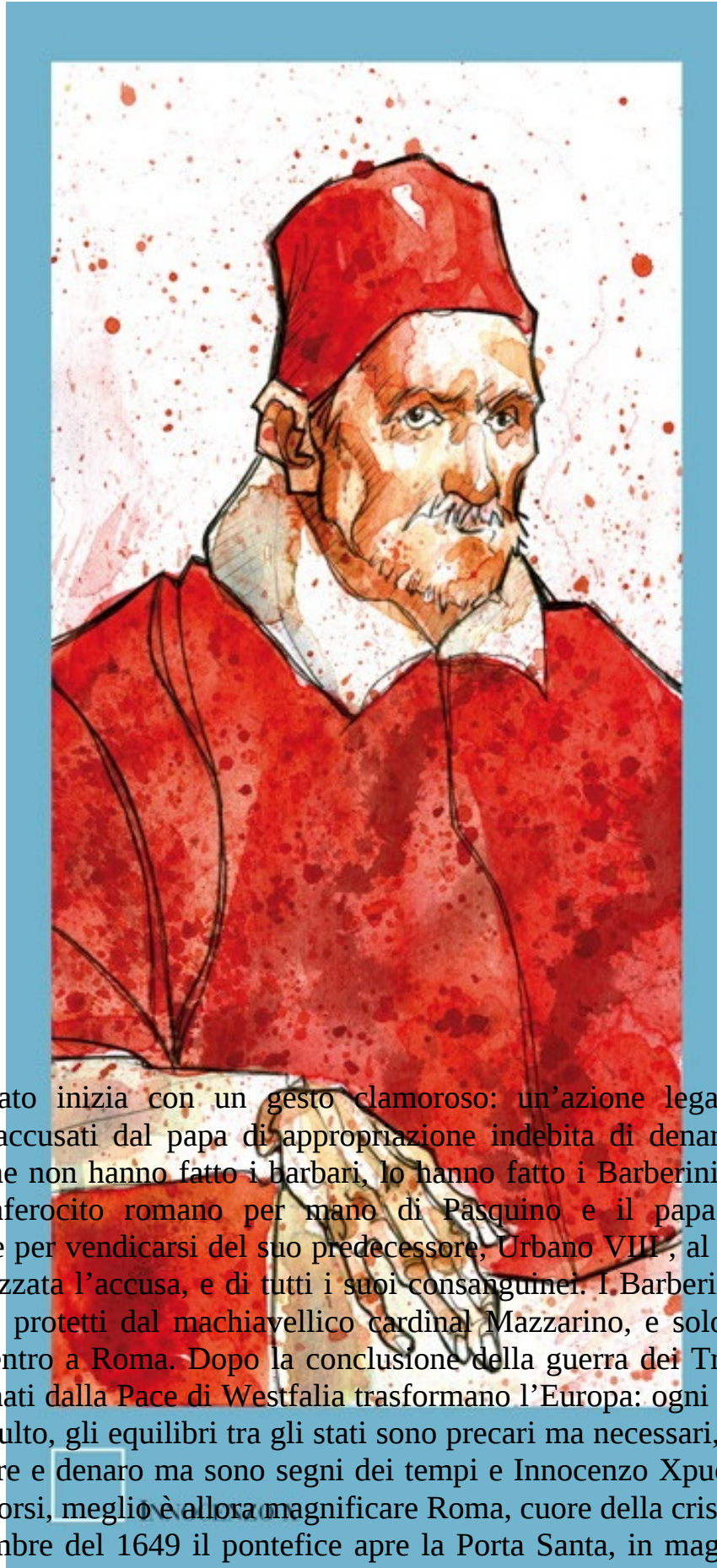


24.

INNOCENZO X, LUSSO E MONDANITÀ

«Troppo vero!», esclama entusiasta Innocenzo X osservando il suo ritratto. In Vaticano furono in molti a temere che il pontefice non avrebbe gradito l'opera di Diego Velázquez, ma evidentemente si sbagliavano. È il 1650 e il pittore spagnolo è al suo secondo viaggio in Italia, ormai è famoso in tutte le corti europee e il papa lo accoglie con gli onori che merita e per ringraziarlo del dipinto gli fa dono di una medaglia e di una catena d'oro. Il realismo di questo ritratto è folgorante. Pennellate di rosso e di bianco disegnano la luce e le forme, la fisicità sgraziata e brutta, lo sguardo ruvido e satirico del pontefice. Si può ammirare presso la Galleria Doria Pamphili perché proprio da questa nobile famiglia romana ha origine la nostra storia.

S'illumina a festa la cupola della Basilica di San Pietro e il palazzo di famiglia in Piazza Navona: che il popolo festeggi l'ascesa al soglio di Pietro del cardinal Giovanni Battista Pamphili, eletto papa nel 1644 con il nome di Innocenzo X, uno dei più grandi pontefici del Seicento.



Il pontificato inizia con un gesto clamoroso: un'azione legale contro i Barberini accusati dal papa di appropriazione indebita di denaro pubblico. «Quello che non hanno fatto i barbari, lo hanno fatto i Barberini!», scriveva qualche inferocito romano per mano di Pasquino e il papa non perse l'occasione per vendicarsi del suo predecessore, Urbano VIII, al quale era di fatto indirizzata l'accusa, e di tutti i suoi consanguinei. I Barberini scappano in Francia, protetti dal machiavellico cardinal Mazzarino, e solo anni dopo faranno rientro a Roma. Dopo la conclusione della guerra dei Trent'anni gli editti emanati dalla Pace di Westfalia trasformano l'Europa: ogni religione ha libertà di culto, gli equilibri tra gli stati sono precari ma necessari, il Vaticano perde potere e denaro ma sono segni dei tempi e Innocenzo X può fare poco, inutile opporsi, meglio è allora magnificare Roma, cuore della cristianità. Il 24 dicembre del 1649 il pontefice apre la Porta Santa, in maggio la bolla

Appropinquat dilectissimi filii aveva proclamato il XIV Giubileo della Chiesa cattolica. Le cronache dell'epoca parlano di 700.000 pellegrini provenienti da ogni dove e di migliaia di protestanti che in quell'anno si convertono al cattolicesimo, tra le visite più importanti è leggendaria quella della regina Cristina di Svezia. Nei mesi del Giubileo si susseguono ricchissime cerimonie, le nazioni cattoliche non badano a spese per far vanto della loro ricchezza al papa e l'evento sacro si trasforma in pura mondanità. Roma è il centro del mondo.

Proprio al Giubileo è legato un curioso aneddoto popolare che narra di come un giovane diciassettenne tentò di rubare una cassa di oro e preziosi murati a Santa Maria Maggiore in occasione del precedente anno santo. Il furto fu impedito ma l'azione non sconvolse più di tanto i presenti; si seppe subito infatti che si trattava di Francesco Maidalchini, nipote dell'avida, astuta e spregiudicata Donna Olimpia, la Pimpaccia di piazza Navona. Innocenzo X nel corso di tutto il suo pontificato subì l'influenza di questa donna, della *papessa*, moglie del defunto Pamphilio Pamphili, fratello del papa. Temuta e odiata, Donna Olimpia fa parte della storia di Roma e delle sue gesta avremmo modo di approfondire, qui ci basti ricordare che sul cognato ebbe un grande ascendente, infatti i maligni vociferavano che tra i due vi fosse persino una torbida relazione. Fatto non vero a quanto dicono gli storici ma vero è che il papa non prendeva alcuna decisione prima di averla consultata, lei accrebbe il suo potere e divenne ricchissima, lui si dedicò a far bella Roma.

Il mecenatismo di Innocenzo X è dunque il pregio più indelebile di questo pontificato e due sono i nomi che fecero la storia e di cui si tramandano le incredibili opere: Bernini e Borromini. Negli anni del Giubileo il primo scolpì l'estasi di Santa Teresa, iniziò la progettazione del Palazzo di Montecitorio, decorò i Bagni di Donna Olimpia a Ripa Grande mentre il secondo fu incaricato del restauro di San Giovanni in Laterano; gli architetti Algardi e Grimaldi lavorarono invece al complesso originario della splendida Villa Pamphili ma è piazza Navona il punto più alto del Barocco romano.

Tutto ha inizio nel 1647 con il posizionamento nella piazza dell'obelisco rinvenuto nel circo di Massenzio sulla via Appia Antica, la *Regina Viarum*. Tre anni dopo, nel 1650, venne bandita una gara per la costruzione della Fontana dei Quattro Fiumi. In un primo tempo fu Borromini ad aggiudicarsi i lavori ma Bernini, con un abile stratagemma, sedusse l'avidità di Donna Olimpia e, come si è detto, l'ultima parola era quella della Pimpaccia. L'artista le fece recapitare un modello in argento della fontana che intendeva scolpire. Sapeva che il papa non lo avrebbe mai ricevuto ma di certo avrebbe notato il dono e senza alcun dubbio apprezzato il progetto. Bernini ebbe così carta bianca e la Fontana dei Fiumi fu inaugurata nel 1651. Magnifica piazza Navona dalle sinuose forme barocche con le fontane alimentate dall'Acqua Vergine, il palazzo Pamphili, la chiesa di Santa Agnese in Agone realizzata

da Borromini su progetto originario di Giacomo Rainaldi e con successive decorazioni di Bernini.

Una grandiosità sublime che però attirò sul papa le ire del popolo romano. «Noi volemo altro che guglie e fontane; pane volemo, pane, pane, pane!», si alzò violenta la voce di Pasquino e dei cittadini costretti a pagare imposte straordinarie per finanziare le opere volute dal papa. Innocenzo X morì il 17 gennaio 1655, abbandonato da tutti i parenti impegnati a rubare dalle casse della Chiesa quanto più denaro possibile. La salma fu posta in una semplice cassa di legno grazie alla pietà di un servitore e inumata in San Pietro; in seguito il nipote Camillo fece costruire un sepolcro più adeguato proprio nella chiesa di Santa Agnese da dove si dice che il papa benedica chi non lo vede, perché il suo busto è posizionato in cima all'ingresso e poco visibile ai fedeli. E i romani? Al popolo non restò che tramandare ai posteri una delle bizzarre consuetudini di Innocenzo X: il lago di piazza Navona. Ogni anno nel mese di agosto si chiudevano gli scarichi delle tre fontane affinché l'acqua debordasse fino a coprire la parte centrale della piazza permettendo così a grandi e piccini di rinfrescarsi dalla calura estiva. Fu Pio IX , nel 1866, a sospendere il gioco che tanto evocava i fasti dell'antico Stadio di Domiziano su cui nacque piazza Navona, simbolo del Barocco e cuore della storia di Giovanni Battista Pamphili.



25.

GIOVANNI XXIII, LA RIVOLUZIONE DEL CUORE

«Cerchiamo sempre ciò che ci unisce, mai quello che ci divide», in Vaticano ha inizio la rivoluzione del cuore.

È il 28 ottobre del 1958 quando sul soglio di Pietro sale Giovanni XXIII, al secolo Angelo Giuseppe Roncalli. Uomo tra gli uomini, seppe cogliere i segni del cambiamento della sua epoca e avvicinarsi ai popoli di tutto il mondo come mai nessun pontefice aveva fatto prima. Questo umile servo di Dio seppe scuotere via la polvere imperiale dai palazzi del Vaticano, rinnovare la dottrina e donare parole di pace.

La storia ha inizio nel 1881 in una piccola borgata del bergamasco: «Sono nato di umile gente», quarto di tredici fratelli. La vocazione è precoce, prima il seminario a Bergamo e poi gli studi a Roma. Importante è la carriera ecclesiastica: nel 1904 viene ordinato prete nella chiesa di Santa Maria in Monte Santo a piazza del Popolo, nel 1925 è ordinato vescovo nella chiesa di San Carlo al Corso. Si succedono gli incarichi che lo vedranno apostolo della parola del Signore in Bulgaria, Turchia, Grecia e Francia, come *pellegrino* di Dio si reca anche in Belgio, Germania, Olanda, Svizzera e Austria. Negli anni della seconda guerra mondiale salva i perseguitati dal Nazismo, ebrei e non solo, chiunque bussi alla sua porta, di qualunque credo, può ricevere aiuto; gli storici parlano di almeno 25.000 persone salvate grazie all'intervento del futuro papa. Le missioni diplomatiche gli daranno quell'apertura intellettuale e sociale caratteristica del suo pontificato. Dopo aver viaggiato a lungo viene richiamato in patria e dal 1953 il cardinal Roncalli è patriarca di Venezia. Cinque anni dopo muore Pio XII, principe della Chiesa e controverso pontefice negli anni della guerra.

Per l'imminente conclave è convocato anche l'anziano e pacioso patriarca, sempre sorridente, dal volto tondo e con il pancione, più simile a un prete di campagna che a un solenne pontefice ma fu proprio lui a essere eletto, con 38 voti su 50. «I nostri nomi si avvicendavano or su or giù, come i ceci nella pignatta», confidò Giovanni XXIII dopo l'elezione. I giornali dell'epoca

analizzano l'evento. Per molti, considerata l'età avanzata e la nota modestia del cardinale si tratta soltanto di un papa transitorio, di una figura di raccordo. In meno di cinque anni di pontificato Giovanni XXIII farà tantissimo, ponendo le basi per un necessario rinnovamento della Chiesa Cattolica.

Prima di allora mai il significato simbolico del colonnato di Bernini era stato così ampiamente raggiunto: il papa accoglie in un abbraccio sincero i fedeli e loro ricambiano senza riserve. «Io li amo e loro mi amano», dirà qualche attimo prima di morire, e loro lo amarono davvero, sin dal primo momento. Roma e i romani, che di papi ne avevano visti parecchi, condivisero ogni suo gesto, ogni sua parola. Centocinquanta furono le visite del papa fuori dallo Stato del Vaticano. Storiche e commoventi quelle all'Ospedale Bambin Gesù per portare conforto ai piccoli malati che candidi, narrarono i presenti, lo scambiarono per Babbo Natale e ancora nel carcere di Regina Coeli dove volle visitare il braccio degli ergastolani e dove parlò agli uomini: «Qui nella casa del Padre», qui nella casa dei reietti della società dove gli ultimi saranno i primi. Papa Roncalli era semplice ma non ingenuo, buono ma non sprovveduto. Mentre parlava gesticolava, si scostava la berretta e accarezzava il crocifisso, il suo buon umore rassicurava e, primi tra tutti, i romani lo accolsero come un fratello. Come colui che seppe rivoluzionare la rigidità formale della Chiesa, ordinando, per esempio, che la Cupola di San Pietro restasse aperta al pubblico anche negli orari della sua passeggiata nei giardini, cosicché qualche fedele dallo sguardo acuto lo avrebbe potuto scorgere dall'alto. Amava Roma, amava il verde della sua nuova città: Villa Borghese e il Gianicolo ma anche la residenza di Castel Gandolfo da dove narra la leggenda scappò alla scoperta dei Pratonì del Vivaro, le sue guardie lo recuperano a Frascati, in fondo si trattò solo di una passeggiata. Di Roma amò anche la periferia e le sue genti, quei sobborghi che anni dopo Pasolini definì come: «la corona di spine che cinge la città di Dio». Visitò Centocelle, Prima Valle, San Basilio e lo fece anche poco prima di morire, durante le domeniche di Quaresima, per un ultimo abbraccio al cuore della Città Eterna, tra il papa e i romani.

Ai giornalisti consigliò di modificare il linguaggio formale, basta con tutti quegli appellativi obsoleti, per citare il pontefice sarebbe stato sufficiente scrivere: «Il papa dice...», e pochi mesi dopo la sua elezione il papa disse che era arrivato il momento di convocare il Concilio Vaticano II. Il clero non accolse con unanime consenso la notizia, egli seppe guardare oltre le critiche e perseguì il suo progetto.

L'11 ottobre 1962 si apre il concilio ecumenico, la basilica di San Pietro non ha mai ospitato un evento di tale portata. Nel discorso di apertura il papa sottolinea come la Chiesa debba trovare nuove parole per comunicare la sostanza antica del messaggio cristiano all'uomo moderno e sbarazzarsi di tutte quelle forme esteriori acquisite nel tempo, ormai logore e superate.

Questo per aprirsi al mondo moderno, per capirlo e parlare con esso, per superare le divisioni con i popoli di altre religioni.

Quella stessa sera rientrato in Vaticano il papa pronuncia quello che viene ricordato come il «Discorso sulla Luna». I presenti narrano che Giovanni XXIII era molto stanco dopo la prima giornata di concilio e ben deciso a coricarsi quando una processione di migliaia di persone invase piazza San Pietro e le strade adiacenti. Tutti avevano in mano una fiaccola accesa. Venne consigliato al papa di sbirciare dalla finestra per ammirare lo spettacolo di luci ed egli, commosso, decise di indossare gli abiti sacri per benedire quell'immensa folla che a gran voce lo acclamava: «Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la Luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare a questo spettacolo. La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per volontà di Nostro Signore [...]. Facciamo onore alle impressioni di questa sera, che siano sempre i nostri sentimenti, come ora li esprimiamo davanti al Cielo, e davanti alla Terra: Fede, Speranza, Carità, Amore di Dio, Amore dei Fratelli [...]. Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa [...].» Un discorso a braccio, umile, sincero. Qualche giorno dopo il papa scoprirà di essere malato di tumore allo stomaco. Morirà il 3 giugno del 1963, tutto il mondo lo pianse. *Er papa bono*, come lo chiamavano i romani, è stato dichiarato beato da papa Giovanni Paolo II. Due mesi prima di morire scrisse l'enciclica *Pacem in Terris*, il suo testamento spirituale dedicato ai cattolici e a tutti gli uomini di buona volontà. Un'invocazione di pace fra tutte le genti della Terra, nella verità, nella giustizia, nell'amore e nella libertà. Alla ricerca di ciò che unisce.

ARTE E CULTURA



FILOSOFI



26.

MARCO TULLIO CICERONE, LA CONGIURA DI CATILINA

Nel 91 a.C. il filosofo Fedro è a Roma. Due giovani studiosi desiderano incontrarlo: Tito Pomponio Attico e Marco Tullio Cicerone, entrambi affascinati dalla dottrina epicurea. I dialoghi con il pensatore greco sono il primo passo di Cicerone nell'universo filosofico. Inizia così un percorso intellettuale che durerà una vita intera. Negli anni della formazione egli incontra anche Apollonio Molone, maestro di retorica, Diodoto, esponente dello stoicismo e Filone di Larissa, incaricato di presiedere l'Accademia fondata tre secoli prima da Platone e i cui insegnamenti sono illuminanti; da quel momento Cicerone considera Platone al pari di un Dio. È la summa della conoscenza a rendere unico e raffinato il suo pensiero: epicureismo, stoicismo, eclettismo, arte retorica e oratoria, poesia e letteratura.

È il I secolo a.C. e la repubblica sta per tramontare. Cicerone è protagonista degli eventi che di lì a poco trasformeranno Roma nel più grande impero della storia dell'umanità. Intellettuale puro, avvocato e politico, il futuro console intraprende il *cursus honorum* evitando, per quanto possibile, la carriera militare. Egli è soprattutto l'uomo che apre il mondo romano alla scoperta della filosofia greca creando un corrispettivo lessico latino che permette ai suoi concittadini di comprendere il linguaggio degli ellenici. È fermamente convinto che i romani possano raggiungere i greci nell'evoluzione del pensiero filosofico. *Homo novus* proveniente da una ricca famiglia di

Arpinum, a Sud di Roma, intraprende gli studi di giurisprudenza per conquistare dignità e autorità: «Siamo schiavi delle leggi per poter essere liberi». Le sue orazioni politiche e le epistole, insieme agli scritti di filosofia e retorica, sono tra i più immensi classici della letteratura latina ed è proprio grazie alla sua vasta produzione che oggi si conoscono molti degli eventi che caratterizzano il declino della repubblica. A 26 anni Cicerone è ad Atene. Nella città simbolo della scienza filosofica l'arpinate si rifugia per aver difeso in tribunale un certo Roscio di Ameria, accusato di parricidio da un protetto di Silla. Da questi rischia di essere ucciso e fino alla morte del dittatore non fa ritorno a Roma. Rientrato nel 76 a.C. intraprende con un incredibile favore di popolo la carriera politica: l'arte oratoria è il suo dono.

Nel 63 a.C. è console della repubblica. È il tempo di una famosa congiura. Lucio Sergio Catilina, politico e nobile decaduto, tenta di rovesciare la repubblica e il Senato nel tentativo di instaurare un potere monarchico. Sagace e possente la condanna di Cicerone: «Fino a quando abuserai, Catilina, della nostra pazienza? Per quanto tempo ancora codesta tua condotta temeraria riuscirà a sfuggirci? A quali estremi oserà spingersi il tuo sfrenato ardire? Né il presidio notturno sul Palatino né le ronde per la città né il panico del popolo né l'opposizione unanime di tutti i cittadini onesti né il fatto che la seduta si tenga in questo edificio, il più sicuro, ti hanno sgomentato e neppure i volti, il contegno dei presenti?». Tutti i catilinari sono condannati a morte e Cicerone ottiene il titolo di padre della patria. *Civis romanus sum*, nonostante ciò la storia fa il suo corso. L'ascesa del principato augusteo segna la fine della repubblica e la fine del cittadino Cicerone. Nel giorno dell'assassinio di Giulio Cesare, il congiurato Bruto lo esalta come vero democratico; con il coltello ancora insanguinato lo indica come colui che salverà la patria. Nel *De Oratore* il filosofo scrive: «La storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nunzia dell'antichità». Il suo mancato appoggio al primo triumvirato, la vendetta di Ottaviano e infine le orazioni Filippiche contro Antonio, erede del dispotismo cesariano, lo condannano a una tragica fine. I nemici di Cesare devono morire, Cicerone è tra questi. Il console si rifugia nella sua villa di Astura. Qui lo raggiunge il tribuno Popilio con l'ordine di decapitarlo e tagliargli le mani. I macabri resti vengono portati ad Antonio, il quale li fa esporre ai Rostri, la tribuna del Foro, a monito per gli oppositori del triumvirato. Plutarco narra che quando, anni dopo, Ottaviano Augusto trovò un nipote intento a leggere le opere di Cicerone, gli prese il libro e lo sfogliò, poi restituendolo disse: «Era un saggio, ragazzo mio, un saggio, e amava la patria».



27.

LUCIO ANNEO SENECA, LA RICERCA DELLA FELICITÀ

Gli eroi che in vita compiono gesta nobili superano ogni avversità e sono accolti dalle divinità dell'Olimpo. Scrive Seneca nel suo *Hercules furens*: «Attraverso le asperità alle stelle». È il percorso dell'uomo giusto che ispirandosi alla mitologia greca irradia la propria luce nell'eternità. Seneca fu un uomo giusto e in quanto tale è tramandata ai posteri la sua opera: «Noi viviamo come se dovessimo vivere sempre, non riflettiamo mai che siamo esseri fragili» (*De brevitate vitae*). Drammaturgo, dunque, ma anche politico e soprattutto filosofo. Incerta è la data di nascita, si ritiene pochi anni prima l'avvento di Cristo, lontano da Roma è il luogo dei natali: Cordova, una delle più antiche colonie spagnole. Nella capitale dell'impero è inviato giovanissimo a compiere studi di retorica, letteratura e filosofia. È introdotto ai trattati dello stoicismo, del neopitagorismo, del cinismo e alle opere dei classici greci. Segue con dedizione gli insegnamenti di Quinto Sestio, della scuola cinica; sempre in cerca di un continuo miglioramento è un asceta rigoroso che persegue la pratica dell'esame di coscienza, lontano dalle cose futili della vita. La filosofia come raggiungimento della felicità.

Aforismi, epigrammi, dialoghi, tragedie d'ispirazione mitologica, tante opere perdute e in cima a questa incredibile produzione svettano le epistole dell'opera più importante di Seneca: *Epistulae morales ad Lucilium*, le 124 lettere a Licinio Iunio. Si tratta di un vero e proprio trattato scritto negli ultimi anni di vita in cui con estrema naturalezza e incisività di stile affronta i temi cardine del suo percorso filosofico e morale. L'opera è di sublime grandezza. Seneca è consapevole di non aver raggiunto la sapienza tanto desiderata e tramanda all'amico e ai posteri le vie per il raggiungimento della suprema gioia stoica attraverso lo studio e i doveri morali: il bene di vivere e morire alla ricerca della virtù, superando l'insoddisfazione e verso la profonda conoscenza di se stessi, conquistando il proprio tempo per vivere nel presente.

Istante dopo istante: «Si volge ad attendere il futuro solo chi non sa vivere il presente». La filosofia come regola di vita.

L'età storica di Seneca è caratterizzata dalla costante repressione delle libertà civili e del potere del Senato a opera degli ultimi principi della dinastia Giulio-Claudia. Perché un animo così nobile è condannato all'esilio e a due condanne a morte? Seneca intraprende con successo la carriera forense e politica ed eletto senatore si distingue subito come grande oratore. Un pregio? No, un difetto se a regnare è il temibile Caligola. Il principe non ama coloro che si distinguono, nessuno deve oscurare la sua grandezza, e inoltre Seneca è troppo rispettoso delle libertà civili. Nel 39 d.C. Caligola lo vuole morto ma il filosofo si salva grazie all'intervento di una concubina del *Divus*: Seneca ha una salute cagionevole, morirà presto. Morirà prima Caligola. Il suo successore, Claudio, accusa il filosofo di adulterio e lo costringe all'esilio in Corsica. A Roma torna solo nel 49 d.C. quando Agrippina minore lo sceglie come tutore del figlio: Nerone. Negli anni del buon governo neroniano Seneca è influente e acquista potere politico ed economico ma la follia dell'imperatore è irrefrenabile. Dopo l'omicidio di Agrippina, voluto dall'imperatore, il rapporto tra allievo e maestro si deteriora e il filosofo chiede di ritirarsi a vita privata. Nel 65 d.C. Nerone lo accusa di aver partecipato alla congiura dei Pisoni ordita contro di lui. Un pretesto per eliminare l'anziano consigliere: «Ci vuole tutta la vita per imparare a vivere e, quel che forse sembrerà più strano, ci vuole tutta la vita per imparare a morire» (*De brevitate vitae*). Seneca riceve l'ordine di togliersi la vita e affronta la morte con coraggio, come Socrate prima di lui. Raggiunge così l'apatia, l'imperturbabilità del saggio agli eventi della vita, stoico di fronte alla morte. Scrive Publio Cornelio Tacito: «Dopo le parole di condanna gli tagliano le vene del braccio in un solo colpo. Seneca, poiché il suo corpo vecchio e indebolito dal vitto frugale procurava una lenta fuoriuscita al sangue, si recise anche le vene delle gambe e delle ginocchia». Il filosofo ricorre alla Cicuta, poi si fa immergere in una vasca d'acqua calda per favorire la perdita di sangue. Infine, arriva la morte... *Per asperas ad astra*. Attraverso le asperità alle stelle.



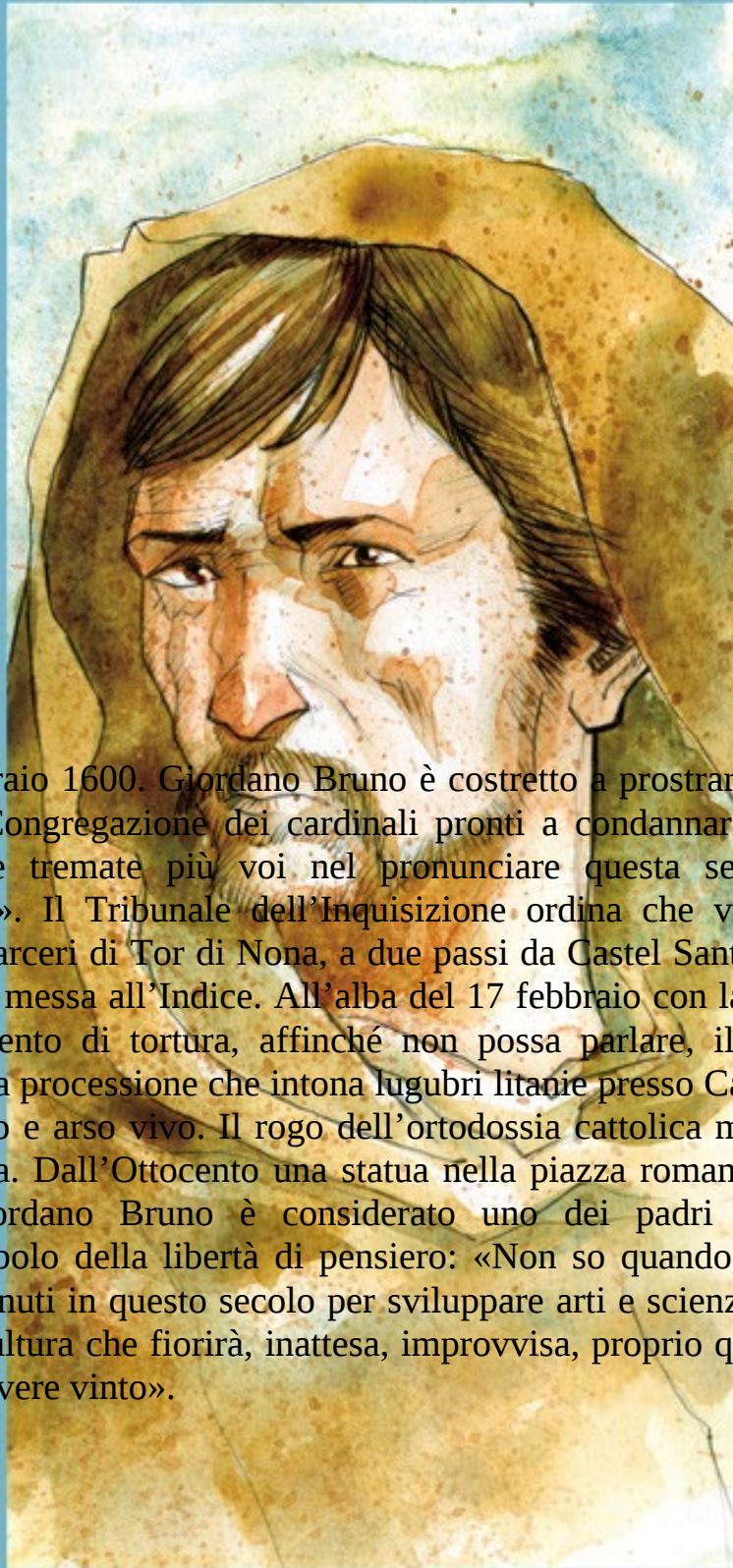
28.

GIORDANO BRUNO, AL ROGO L'ERETICO

«Ho combattuto ed è tanto. Ritenni di poter vincere ma natura e sorte, studio e sforzi repressero. Ma già è qualcosa esser sceso in lotta, poiché vedo che in mano al fato è la vittoria. Fu in me quanto era possibile e che nessun venturo secolo potrà negarmi: ciò che di proprio un vincitore poteva dare; non aver avuto timore della morte, non essersi sottomesso, fermo il viso, a nessuno che mi fosse simile; aver preferito morte, coraggiosa a vita pusillanime». Venezia, 23 maggio 1592. È notte fonda. In una ricca dimora patrizia irrompe l'Inquisizione. L'ordine è quello di arrestare Giordano Bruno e rinchiuderlo nel carcere di San Domenico a Castello. La denuncia arriva dallo stesso ospite del frate domenicano: Giovanni Mocenigo che fino al giorno prima è bramoso di conoscere i segreti dei trattati del filosofo e che si convince che questi voglia nascondergli il suo sapere. Le accuse sono gravissime: avere opinioni contrarie alla Chiesa cattolica; avere opinioni eretiche sulla Trinità, su Cristo e la sua divinità e incarnazione, sull'eucarestia e la messa; credere nella metempsicosi, nell'esistenza e nell'eternità di più mondi; di negare la verginità di Maria; di praticare la divinazione e la magia; di essere lussurioso e vivere al modo degli eretici protestanti. Durante il processo Bruno si difende dalle accuse e convince i giudici che ragionare in termini filosofici non significa essere eretici. Tutto sembra volgere a suo favore ma l'Inquisizione romana è ben più dura: pretende e ottiene l'extradizione del filosofo. Il 27 febbraio 1593 Bruno è rinchiuso nelle carceri del Palazzo del Sant'Uffizio a Roma. I capi d'accusa si moltiplicano e sono sempre più gravi. Per sette lunghi anni è interrogato sotto tortura. Gli viene chiesto di abiurare le sue tesi ma, pur avendo momenti di incertezza, non rinnega il suo pensiero filosofico. Non ha nulla di cui pentirsi.

Quella di Filippo Giordano Bruno è una vita di studio e peregrinazioni. Nel 1562, a 14 anni, entra nell'ordine domenicano, la vita monastica gli permette di approfondire le sue conoscenze. Da Nola, città natale, si trasferisce a Napoli. Le sue idee sono mal viste dai confratelli e Bruno decide di andare a

Roma. Qui si diffonde la notizia che il frate sia un attento studioso di Erasmo da Rotterdam, e rischia un processo per eresia. Il filosofo abbandona l'abito domenicano e fugge dal centro della cristianità. Nel 1576 inizia il suo vagare ramingo in Italia e in Europa. Insegna nelle università, viene accolto nelle corti rinascimentali e pubblica circa 50 scritti. Aderisce alle diverse confessioni e da queste è sempre scomunicato. I suoi scritti sono rivoluzionari. La sua concezione filosofica si ispira al neoplatonismo, persegue la via delle arti mnemoniche e della magia, delle dottrine ebraiche e cabalistiche, crede nella pluralità dei mondi e nell'infinità dell'universo, rifiuta la transustanziazione. La Natura è una molteplicità che discende dall'unità divina fino alla materia e al vuoto oscuro, conoscere la Natura è il compito del filosofo. Dio è dunque intelletto creatore e ordinatore di tutto e nello stesso tempo è Natura stessa divinizzata, il fine ultimo è un'unità panteistica di pensiero e materia. Nel 1584 scrive in *De la causa, principio et uno*: «È dunque l'universo uno, infinito, immobile; una è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo et ottimo [...]».



Roma, 8 febbraio 1600. Giordano Bruno è costretto a prostrarsi in ginocchio davanti alla Congregazione dei cardinali pronti a condannarlo a morte per eresia: «Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla». Il Tribunale dell'Inquisizione ordina che venga rinchiuso nelle oscure carceri di Tor di Nona, a due passi da Castel Sant'Angelo. Tutta la sua opera è messa all'Indice. All'alba del 17 febbraio con la lingua serrata da uno strumento di tortura, affinché non possa parlare, il condannato è scortato da una processione che intona lugubri litanie presso Campo de' Fiori, qui è spogliato e arso vivo. Il rogo dell'ortodossia cattolica miete la sua più celebre vittima. Dall'Ottocento una statua nella piazza romana ne ricorda la memoria; Giordano Bruno è considerato uno dei padri della filosofia moderna, simbolo della libertà di pensiero: «Non so quando, ma so che in tanti siamo venuti in questo secolo per sviluppare arti e scienze, porre i semi della nuova cultura che fiorirà, inattesa, improvvisa, proprio quando il potere si illuderà di avere vinto».



GIORDANO BRUNO



SCRITTORI



29.

TITO MACCIO PLAUTO, I GIOCHI DELLA COMMEDIA

«Signori spettatori, prima di tutto, salute. Auguri a voi e, se permettete, anche a me. Sapete chi vi porto? Plauto. Be', non ce l'ho sul palmo della mano, ma sulla punta della lingua. Spalancate le orecchie e accoglietelo come si deve, per piacere. E state attenti perché adesso vi scodello, il più brevemente che posso, il riassunto della commedia. Sapete come capita, no?, nelle commedie. Gli autori fan finta che tutto succeda ad Atene, perché tutto abbia l'aria più greca che è possibile. Io invece dirò soltanto dove il fatto avvenne. Perché l'argomento, l'argomento di questa commedia, grecizza sì, ma non atticizza. In realtà sicilianizza. E questo è il prologo del prologo. Ora il riassunto, per filo e per segno. Sì, ve lo servirò a larghi sorsi, perché io sono generoso, e non uso il contagocce o il cucchiaino, io, io vado a damigiane. C'era una volta a Siracusa un vecchio mercante che aveva due figli gemelli, simili ma tanto simili tra loro che non riusciva a distinguerli...». Si apre così una delle opere più famose di Plauto: i *Menaechmi*. Non c'è bisogno di raccontare il resto della storia poiché basta sapere che è fatta di quella pasta tipica della commedia: intrecci ed equivoci, scambi di persona, risate e scherzi... Tutto necessario a risolvere le ingarbugliate vicende e portare lo spettacolo verso il lieto fine.

È il III secolo a.C. Autore e attore di commedie, Tito Maccio Plauto arriva nella *Caput Mundi* da Sarsina, paesino della Romagna. Nel giro di pochi anni

è acclamato come il più grande commediografo latino. È il trionfo della vitalità. Molto tempo dopo la scomparsa di Plauto, Marco Terenzio Varrone esamina il suo lascito e classifica le 130 opere a lui attribuite in tre gruppi: 21 originali, 19 incerte e 90 spurie; di sei tipologie: della beffa, del romanzesco, dell'agnizione, dei simillimi, della caricatura e composita. Le commedie si costruiscono di *diverbia*, *recitativi* e *cantica*, ovvero dialoghi, monologhi, canti e balli. I personaggi sono tipi con un preciso ruolo scenico, maschere spesso grottesche; gli espedienti del testo sono arguti e comici e il lessico è colto e ricco di figure retoriche, doppi sensi ed espressioni buffe e quotidiane e per questo la sua opera è comprensibile da tutti; egli s'ispira alle commedie greche ma la sua è una lingua latina unica e pittoresca. Da Plauto traggono insegnamento i più immensi drammaturghi d'ogni tempo: Shakespeare e Molière, Calderòn e Corneille. Commediografo per vocazione, egli fa della sua vita una fonte d'ispirazione: «La povertà insegna tutte le arti». Indebitatosi al gioco è costretto a svolgere qualsiasi tipo di lavoro per salvarsi dalla forza e così gli ambienti più umili ispirano il suo instancabile fervore creativo. Il cantore degli usi e costumi di una Roma antichissima ci ha lasciato, seppur inconsapevolmente, uno studio antropologico e sociale di indiscutibile valore. A lui bastò scrivere per vivere e far ridere per la gioia di farlo.



A congedare Plauto è Marco Tullio Cicerone: «Esistono in tutto due generi di scherzo: uno volgare, violento, vergognoso e osceno, e un altro elegante, urbano, ingegnoso e fine. Di questo secondo tipo sono intrisi non solo il nostro Plauto e la Commedia greca antica, ma anche i libri dei filosofi socratici».



TITO MACCIO PLAUTO



30.

GAIO VALERIO CATULLO, POETA DELLA GIOVINEZZA

E DELL'AMORE

È l'amore a ispirare Catullo: «Ciò che dice una donna all'amante appassionato, scrivilo nel vento e nell'acqua rapida». Non le gesta di eroi e divinità ma le cose di tutti i giorni nutrono la vena creativa del poeta e la passione per una donna, la sua musa prediletta: Clodia. Colei che prima concede se stessa e poi gli strappa il cuore e con esso il dono della poesia.

Catullo arriva a Roma nel 60 a.C., Svetonio nelle *Vite dei Cesari* scrive che a Verona, città natale del poeta, egli appartiene a una famiglia ricca e con influenti legami. L'amicizia del padre con Giulio Cesare e altri importanti personaggi pubblici aiuta quel ragazzo proveniente dalla Gallia Cisalpina a inserirsi negli ambienti più colti e mondani della tarda repubblica. Catullo si circonda di aristocratici e intellettuali e con la sorella del tribuno Clodio Pulcro inizia una relazione "maledetta". Nei *Carmi* – la sua opera più nota – la descrive con il nome di Lesbia, associata così a Saffo, poetessa greca dell'amore. Clodia raffinata, bella ed eterea: «Dammi mille baci, poi cento, poi ancora mille». Clodia dal cuore gelido, dai sentimenti crudeli e spietati, con la sua corte d'amanti di cui Catullo fa parte, a mala pena degno di uno sguardo, di certo non tra i più desiderati dalla donna, egli spera di essere l'unico poiché puro è il suo amore ma ella non vuole saperne. I tradimenti devastano il poeta che disperato fugge da Roma per lenire le sue pene. Si reca in Oriente ma gli echi delle gesta viziose di Clodia varcano distanze possenti e cresce, togliendo il respiro, la sua gelosia al pari del suo dolore. Necessario è il ritiro nella villa di Sirmione, sul Lago di Garda. Qui Catullo trova la quiete per comporre i suoi versi ma come egli stesso scrive: «È difficile guarire di colpo d'un amore durato a lungo». È l'addio alla vita.

Catullo è ancora oggi uno dei più importanti esponenti della scuola dei

neóteroi, i *poeti nuovi*, allievi ideali di Callimaco e innovatori rispetto alla tradizionale poesia epica. La sua è un'arte lieve che si allontana dagli ideali politici dell'epoca, alle questioni di Stato rivolge un'attenzione critica mentre nella sua poesia preferisce esaltare la grandezza dei sentimenti, dell'amicizia e dei forti legami familiari; con satira tagliente scrive anche di vizi privati e pubbliche virtù. La cura per lo stile e la forma, per il linguaggio e le parole, il desiderio profondo di suscitare nel lettore sentimenti intensi ma intimi, in sintesi la sofisticata arte di Catullo è questa: una lirica dotta e allo stesso tempo pronta a descrivere i sentimenti più comuni del variopinto registro delle emozioni. Catullo è il poeta della giovinezza e dell'amore, vive come la sua arte e nonostante i tentativi di fuggire alle passioni da queste è logorato. Muore poco meno che trentenne nella sua villa sul lago: «Il sole può tramontare e poi risorgere. Noi, invece, una volta che il nostro breve giorno si spegne, abbiamo davanti il sonno di una notte senza fine».



31.

PUBLIO VIRGILIO
MARONE,
L' *ENEIDE* O DELLA
FONDAZIONE

DELL'URBE

«O de li altri poeti onore e lume, vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore che m'ha fatto cercar lo tuo volume». Inizia così il viaggio di Dante e Virgilio nei gironi dell' *Inferno* e del *Purgatorio* ; il sommo poeta rende omaggio al maestro, al cantore del mito della fondazione di Roma.

L'autore dell'*Eneide* nasce nel 70 a.C. in un piccolo borgo nei pressi di Mantova. Virgilio studia a Cremona e Milano per poi giungere a Roma negli ultimi anni della repubblica, nel tempo delle guerre civili, delle congiure e infine della *Pax Augustea* con la salita al trono di Ottaviano. Lo studio della retorica e dell'eloquenza presso la scuola di Epidio implica per Virgilio una futura carriera di avvocato e politico ma un carattere timido e introverso lo porta a percorrere strade meno celebrate e studi filosofici. Da Roma si sposta a Napoli dove frequenta la scuola di Sirone e Filodemo e apprende le teorie di Epicuro. Virgilio, pur cercando il favore e la protezione dei politici dell'epoca, si dedica assiduamente alla sua opera. Dopo i primi scritti, noti come *Appendix Vergiliana*, il successo delle *Bucoliche* gli porta i favori di Mecenate e l'apprezzamento di Ottaviano Augusto. Nelle *Georgiche*, l'opera successiva, il lavoro dell'uomo nei campi è la metafora di un'ideale società civile. Si narra che nell'estate del 29 a.C. il vate lesse per quattro giorni, senza interrompersi, i libri delle *Georgiche* a Ottaviano, l'imperatore ne fu così impressionato che lo volle come cantore del suo regno.

È il tempo dell'*Eneide*. «Canto le armi e l'uomo che per primo dalle terre di Troia raggiunse esule l'Italia per volere del fato e le sponde lavine, molto per forza di dèi travagliato in terra e in mare, e per la memore ira della crudele Giunone, e molto avendo sofferto in guerra, pur di fondare la città, e introdurre nel Lazio i Penati, di dove la stirpe latina, e i padri albanì e le mura

dell'alta Roma».

Il più importante poema epico della letteratura latina è un'opera monumentale. Scritto nell'arco di dieci anni è suddiviso in dodici libri. Il testo sacro dell'ideologia di Ottaviano Augusto narra la storia di Enea, principe troiano figlio di Anchise, in fuga dopo la caduta della città verso l'Italia. Nell'*Eneide*, o *della natura divina del potere imperiale*, Virgilio prende come modello l'*Odissea* e l'*Iliade* di Omero: il viaggio e la guerra. I Latini trionfano sui popoli, Enea e i suoi seguaci sono i fondatori di Roma; in loro scorre il sangue di eroi e divinità. Egli è il padre della *gens Iulia*. Enea, progenitore del popolo romano, è il simbolo della *pietas*, il capo responsabile, attento al volere degli dèi e dei padri, colui che ha in sé tutte le virtù del buon romano: coraggio, lealtà, giustizia, clemenza, devozione religiosa, pazienza e senso civico. L'*Eneide* legittima il ruolo dell'imperatore, celebra ed esalta i valori morali della tradizione romana. Gli uomini hanno un destino: Enea guida il cammino di un popolo verso la gloria, Augusto guida la città ideale. Il volere del fato si compie. Roma è il mito.

«Ma fugge intanto, fugge irreparabilmente il tempo»... Virgilio morì a Brindisi nel 19 a.C. di ritorno da un viaggio in Grecia dove si era recato per completare le ricerche per la somma opera. A Plozio Tucca e Vario Rufo, suoi compagni di studio, chiese di ardere l'*Eneide* in caso fosse morto, nessuno dei due ebbe il coraggio e la volontà di farlo. Il manoscritto fu consegnato a Ottaviano Augusto e senza troppe modifiche giunse sino a noi. Virgilio non ebbe modo di revisionare il testo e forse di completarlo come avrebbe voluto; una delle tante leggende narra di quanto egli fosse così ossessionato dalla sua opera che per ottenere un testo fluido ma colto nei contenuti scriveva per ore e ore sino a comporre al massimo tre versi al giorno. A Napoli trovò sepoltura e in ogni dove fu poi considerato una divinità: «Mi ha generato Mantova, la Puglia mi ha strappato alla vita, ora Partenope conserva i miei resti; cantai i pascoli, i campi, gli eroi». *Cantai le Bucoliche, le Georgiche e l'Eneide...* Sino alle porte del *Paradiso*.





32.

TITO LIVIO, LA STORIA È MAESTRA DI VITA

La storia è *magistra vitae*. La storia è maestra di vita per Tito Livio. L'autore della colossale *Ab Urbe condita libri* illustra così la sua opera: «Quanto agli eventi relativi alla fondazione di Roma o anteriori, non cerco né di darli per veri o mentirli: il loro fascino è dovuto più all'immaginazione dei poeti che alla serietà dell'informazione».

Le fonti su Tito Livio sono scarse. Poche le certezze: erede di una famiglia benestante nasce a Padova nel 59 a.C e si trasferisce a Roma a 24 anni dove, nonostante le idee filorepubblicane, ottiene da Ottaviano Augusto l'incarico di educare il nipote Claudio, futuro imperatore. Il progetto di scrivere un'opera che celebri la smisurata potenza di Roma è il principale interesse di Tito Livio, lo è per tutto il corso della sua vita. Scrisse anche testi di carattere storico e filosofico ma *Storia di Roma dalla Fondazione* è il solo giunto sino a noi e solo in parte. Iniziata nel 27 a.C. la monumentale raccolta doveva coprire, almeno negli intenti, un arco storico molto vasto: dalla fondazione, per tradizione datata 21 aprile del 753 a.C., sino al regno di Ottaviano Augusto. È molto probabile che il lavoro si dovesse comporre di circa 150 libri ma l'autore ne completa 142: dalle origini della città sino alla morte di Druso (9 a.C.). I libri, divisi in forma annalistica e in gruppi di decadi e pentadi, coincidono quindi con determinati periodi storici. Dell'intera opera si conserva oggi solo una piccola parte: 35 libri, quelli dall' Ial Xe dal XXI al XLV . Gli altri sono conosciuti solo tramite frammenti, le cosiddette *periochae*, ovvero brevi riassunti. I testi conservati descrivono la storia di Roma fino al 292 a.C.; le guerre sannitiche e quelle puniche, la conquista della Gallia Cisalpina, della Grecia, della Macedonia e dell'Asia Minore: «Non so bene se farò un'opera degna di pregio narrando compiutamente, fin dai primordi dell'Urbe, la storia del popolo romano, né, se lo sapessi, oserei dirlo, poiché vedo che si tratta di un uso antico e comune, mentre gli storici recenti credono di portare nella narrazione dei fatti qualche notizia più sicura, oppure di superare col proprio stile quello rozzo degli antichi». Dell'opera di

Tito Livio resta il valore letterario e storico. Per quanto nei secoli sia stato criticato per la personale interpretazione delle fonti tradizionali, scritte e orali, e per la disinformazione cronologica, geografica ed etnologica riscontrata nel lavoro, è proprio grazie a lui che oggi si conosce meglio la Roma arcaica. Il gusto per la narrazione resta poi il suo principale talento, egli è uno dei più grandi storici letterati del suo tempo grazie anche all'eloquenza fiabesca usata per «esporre i fatti che il popolo romano ha compiuti». Tra storia, oratoria e poesia si dirama il piacere della lettura grazie a uno stile fluido e limpido, ricco di vivace espressività. Capace di giocare come nessun altro con realtà e leggenda, egli volle privilegiare una versione mitica ed epica della storia di Roma e una drammatizzazione dei personaggi assunti a simboli necessari a esaltare i valori che avevano fatto l'Urbe. Pur denunciando la decadenza dei tempi moderni lo scrittore suggerisce come, volgendosi al passato, si possa curare l'errore del presente, senza dimenticare però che la vita dell'uomo è governata dalle divinità e dal fato. La storia conduce verso l'equilibrio morale, spirituale e civile. Grazie a Tito Livio si diffonde un'immagine di Roma positiva e gloriosa sino alle più remote province dell'impero. La tradizione è dunque patrimonio sacro del popolo romano. Il futuro è già leggenda.



33.

MARCO VALERIO MARZIALE, LA SATIRA NEGLI EPIGRAMMI

«Era un uomo ingegnoso, acuto e pungente, che aveva nello scrivere moltissimo di sale e di fiele e non meno di sincerità». Plinio il Giovane, scrittore e senatore, descrive così Marco Valerio Marziale, poeta spagnolo giunto a Roma in cerca di fortuna nel 64 d.C., poco più che ventenne.

Nell'80 d.C. l'imperatore Tito inaugura l'Anfiteatro Flavio, per Marziale è l'occasione di mettersi in mostra: *Liber de Spectaculis* sui giochi al Colosseo è la prima raccolta di epigrammi. I romani lo osannano. Domiziano, successore al trono, gli concede alcuni privilegi i quali, senza arricchirlo, gli permettono di continuare a scrivere. Si diffondono così i distici *Xenia* e *Apophoreta* seguiti negli anni da dodici libri di epigrammi per un totale di 1561 componimenti. Nonostante ciò, Marziale è afflitto dai problemi economici e progetta di andarsene, non lo farà mai. Poiché Roma è fonte di vita, musa ideale.

Nel I secolo d.C. la grandiosa *Urbe* è caotica e contraddittoria, vivace e trasgressiva. È un porto di mare per le genti del mondo, un crocevia di speranze, spesso mal riposte, un luogo dove la maggioranza della popolazione vive nella miseria e i ricchi godono dei fasti del potere. La *caput mundi* è luminosa e oscura.

«Quando mai sarò della mia giornata di nuovo padrone? Eccomi qui, nel gran gorgo della vita di Roma: in fatiche da nulla spreco il mio tempo». Roma è per Marziale una palestra di esperienze umane e fonte inesauribile d'ispirazione. Nella città imperiale il poeta coglie e descrive un sottobosco sociale che, non fosse stato per lui, sarebbe rimasto sepolto nella storia. I suoi versi sono letti ovunque, sin nelle più remote province dell'impero. Famoso eppur povero, Marziale si aggira per le strade con indosso un mantello logoro e scolorito, vive una condizione da accattone ma vive d'arte e questo gli basta. Nella casupola sul Quirinale scrive: «La mia Roma ama loda canta i

miei versi: io sono su ogni petto e in ogni mano. Ecco un tale che arrossisce, impallidisce, si stupisce, sbadiglia, odia. Bene così: ora i versi miei mi piacciono».

La città genera vizi e difetti, malizie e vanità, manie e debolezze. Il più noto epigrammista latino coglie l'ironia che caratterizza le situazioni quotidiane e i personaggi che popolano Roma. Nelle vicende umane si genera la satira dello scrittore che ammonisce taluni comportamenti e rende l'umanità un *tòpos*. I tipi umani, la galleria di simboli eterni che contraddistinguono la sua opera sono disegnati con tratti decisi e senza distinzione sociale: dal pervertito al faccendiere impenitente, dalla lussuriosa al filosofo da strapazzo, dall'ubriacone all'avvocato imbrogliatore, dall'adultero al giocatore d'azzardo. Prevalde il peccato dunque, mai il nome del peccatore. Nei suoi componimenti è la stoccata finale a costruire il paradosso, la battuta che chiude la storia e rivela l'assurdo della vita e il senso etico del poeta. L'epigramma si trasforma con Marziale in un puro strumento letterario. Egli comprende il gusto dei tempi che invoca una maniera breve e incisiva. Il suo agile genere letterario è subito amato così come il suo stile: arguto e caustico, lirico e spontaneo, elegante e osceno. Poeta di costumi, di quadri di vita quotidiana e di maschere grottesche, non manca di una buona dose di erotismo: «Questa è la legge stabilita per le poesie giocose: possono divertire solo se sono pruriginose».

Tutto cambia e non è più il tempo delle *innocue spiritosaggini*. La salita al trono di Nerva inaugura una stagione di moralità e nel 98 d.C. Marziale fa ritorno nella sua terra. L'ambiente provinciale e noioso di Bilbilis spegne la sua fiamma creativa. Il poeta rimpiangerà Roma fino al giorno della sua morte. Roma, croce e delizia dell'animo suo.



34.

PUBLIO CORNELIO TACITO, SOLO LA VERITÀ SUGLI IMPERATORI

«Predatori del mondo intero, i romani, dopo aver devastato tutto, non avendo più terre da saccheggiare, vanno a frugare anche il mare; avidi se il nemico è ricco, smaniosi di dominio se è povero, tali da non essere saziati né dall'Oriente né dall'Occidente, gli unici che bramano con pari veemenza ricchezza e miseria. Distruggere, trucidare, rubare, questo, con falso nome, chiamano impero e là dove hanno fatto il deserto, lo hanno chiamato pace». È un incipit severo quello de *La vita e le usanze di Giulio Agricola* di Publio Cornelio Tacito, storico, oratore e senatore.

Le scarse fonti permettono supposizioni sulle origini di Tacito. Dalle lettere dell'amico Plinio il Giovane e dalle opere dello scrittore si deducono alcuni elementi biografici: nato nella Gallia Narbonense, da una famiglia benestante, giunge a Roma piuttosto giovane per completare gli studi di grammatica e retorica nella scuola di Quintiliano. Inizia subito il *cursus honorum* di magistrato e politico. Per ironia della sorte Tacito, il silenzioso, è un eloquente oratore e occupa alte cariche di governo prima di dedicarsi esclusivamente all'arte letteraria. *De vita et moribus Iulii Agricolae*, la biografia di Gneo Giulio Agricola, insieme a *De origine et situ Germanorum*, sui popoli della Germania, e *Dialogus de oratoribus*, sull'arte dell'oratoria, sono lavori minori dello storico più noto per le colossali *Historiae* e *Annales* o *Ab excessu divi Augusti*. Per quanto entrambe le opere siano giunte sino a noi incomplete, si tratta di un affresco d'inestimabile valore che illustra l'era imperiale nel I secolo d.C., da Ottaviano Augusto a Domiziano. Nelle *Historiae* è spiegato un periodo oscuro sconvolto dalle guerre e dalle tirannide, dalla morte di Nerone ai regni di Galba, Otone, Vitelio Vespasiano, Tito e Domiziano; negli *Annales* sono descritte le radici del principato e i regni di Augusto, Tiberio, Claudio e Nerone. Quelle di Tacito sono storie d'idee e d'uomini: «Affronto una storia densa di vicende, terribile per

battaglie, torbida di sedizioni, tragica anche nella pace».

Senza lasciarsi trasportare dai sentimenti Tacito è scrupoloso e preciso, uno scrittore eccelso e coinvolgente, sempre generoso di fatti e insegnamenti morali: «Il mio proposito è riferire [...], senza ostilità e parzialità, dalle cui cause sono lontano». La fortuna del suo lavoro si deve alla possibilità che ha di accedere, in qualità di senatore, ai documenti ufficiali: atti di governo, discorsi degli imperatori e verbali delle sedute del Senato. Egli narra di corruzione e dispotismo, del potere dell'esercito e della decadenza della politica, esalta i valori della Roma repubblicana e sostiene il culto della tradizione. Amaro e conciso, a tratti ironico, Tacito partecipa alle sorti di Roma e racconta le vite degli imperatori, della tirannide dell'aristocrazia e della decadenza della città. Egli ritiene che il popolo non sia immune al male poiché un impero ricco e vasto può solo generare apatia in ogni classe. Allo stesso tempo s'interessa dei problemi sociali ed è abile ritrattista di personaggi; non è definitivo nei giudizi, contempla la possibilità di una redenzione, di una nuova ideologia e lascia ai posteri l'ardua sentenza di giudicare la sua epoca e riflettere sul destino degli uomini, affinché nessuno dimentichi che *non si può fare un deserto e chiamarlo pace*.





35.

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, CANTORE DELLA ROMANITÀ

«Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa e arguta, e le ritraggo, dirò, col concorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma romanesca».

Capire la capitale è un terno a lotto. Chi ci nasce è dotato di una buona dose di anticorpi per sopravvivere alla romanità, gli altri devono fare i conti con la saccate Urbe e la ruvidezza del suo popolo. La cura? Una buona dose di poesia. La *Caput Mundi* è fonte d'ispirazione per il Belli che con i suoi 2200 sonetti in vernacolo romanesco è il più grande cantore dei pregi e dei difetti di una città che non ha pari al mondo.

Nell'Ottocento la Roma che tutti c'invidiano non è ancora capitale d'Italia ma è dimora del papato, città complessa in cui convivono ricchezza e povertà; scrive il Belli in *Er mercato de piazza Navona*: «Che ppredicava a la Missione er prete? Li libri nun zò robbia da cristiano: fijji, pe ccarità, nnu li leggete».



Giuseppe Gioacchino Belli da giovane sbarca il lunario con lavori di concetto ma coltiva la passione per la poesia. Inizia scrivendo poemi e testi in lingua italiana, poi raccolti nell'*Epistolario* e ne lo *Zibaldone*, ma il dialetto prende il sopravvento nel suo stile più maturo in cui la forma metrica del sonetto è la massima espressione. Una sintesi realista e picaresca in cui la mentalità dei popolani, le vicende della Roma papalina, la società decadente e le tematiche quotidiane dell'epoca si fondono in un *unicum* narrativo che ancora oggi suscita lacrime amare e sagaci riflessioni. Il disincanto di Roma e dei romani prendono forma e si spiegano nell'opera belliana da cui ereditiamo, attraverso un linguaggio ormai non più in uso, una morale pungente e una satira

inarrivabile. Quella del Belli è una dichiarazione di amore e odio per *mamma Roma*.

Nel dicembre del 1863, alla lettura del testamento del poeta, monsignor Tizzani è sconvolto. L'amico lo incarica di distruggere tutti i suoi versi, si ipotizza per proteggere il figlio impiegato nell'amministrazione pontificia. Per fortuna il prete non rispetta le ultime volontà del Belli e salvaguarda l'inestimabile lavoro consegnando l'opera integrale al figlio del poeta. La prima edizione completa dei sonetti è pubblicata soltanto nel 1952: «Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città cioè di sempre solenne ricordanza».



36.

TRILUSSA, UN INTELLETTUALE BOHÉMIEN

I protagonisti del film *C'eravamo tanto amati*, ex partigiani amici da una vita, si ritrovano spesso dal «Re della Mezza Porzione», un'osteria dietro al Campidoglio, in via dei Fienili. Tavoli di legno e marmo bianco, tovaglie di carta e bottiglie di vino dei Castelli, bianco o rosso, sempre col solito venditore di accendini: «Interessa l'articolo?». Nell'immaginario collettivo quella ritratta da Ettore Scola è la tipica osteria romana; doveva essere così anche prima della guerra, ai tempi in cui un giovane scrittore che detestava i circoli intellettuali preferiva bivaccare in qualche bettola in cerca dell'ispirazione. L'ozioso in questione si chiamava Carlo Alberto Salustri. Un giorno, anagrammando il cognome su una tovaglietta sporca di sugo e briciole di pane, scrisse il suo nome d'arte: Trilussa.

Dagli esordi sui giornali ai libri, dalle illustrazioni alle collaborazioni con Ettore Petrolini e Fregoli, dagli spettacoli nei piccoli varietà alle tournée in tutto il mondo per declamare con versi umoristici, arguti e a tratti malinconici: decenni di storia italiana. Poesie, sonetti e favole in dialetto, uno stile unico e un linguaggio più vicino all'italiano rispetto a quello del Belli e per questo criticato dai puristi del romanesco. Il 21 dicembre del 1950, nello stesso giorno del famoso collega, muore Trilussa. Poco tempo prima il presidente della repubblica, Luigi Einaudi, lo aveva nominato a vita per gli alti meriti in campo letterario e artistico. Dalla sua residenza bohémien di via Maria Adelaide, Trilussa aveva così commentato: «M'hanno nominato senatore a morte».

In quella casa bivaccavano gli amici ma lui la divideva solo con la governante e il gatto Pomponio al quale anni prima probabilmente s'ispirò scrivendo *Er compagno scompagno*: «Un Gatto, che faceva er socialista solo a lo scopo d'arivà in un posto, se stava lavoranno un pollo arosto ne la cucina d'un capitalista. Quando da un finestrino su per aria s'affacciò un antro Gatto: – Amico mio, pensa – je disse – che ce so' pur'io ch'appartengo a la classe proletaria! Io che conosco bene l'idee tue so' certo che quer pollo che te

magni, se vengo giù, sarà diviso in due: mezzo a te, mezzo a me... Semo compagni! – No, no: – rispose er Gatto senza core io nun divido gnente co' nessuno: fo er socialista quanno sto a diggiuno, ma quanno magno so' conservatore!».

L'ispirazione per i poeti romani sembra venire dalle strade della propria città poiché, come volle precisare Cesare Pascarella ne *La scoperta de l'America*: «Vedi noi? Mò noi stamo a fà bardoria: nun ce se penza e stamo all'osteria ma invece stamo tutti ne la storia».





TRILUSSA



37.

ALBERTO
MORAVIA,

L'ESISTENZIALISMO BORGHESE

Roma era la sua città e lo sarebbe sempre stata... l'incipit di un famoso film di Woody Allen aiuta a comprendere come quello tra Alberto Moravia e la capitale sia stato un rapporto cruciale per la sua opera. Le città, come cardini dell'anima, generano un legame letterario, intellettuale e politico tra l'artista, i luoghi e la gente. Il «Fondo Moravia» ha di recente aperto al pubblico la casa che fu dello scrittore, al civico 1 di Lungotevere della Vittoria, affacciata sullo scorrere lento e solenne del Tevere. Un palazzo elegante del quartiere Prati è il fulcro delle emozioni. All'interno vi sono conservate fotografie, documenti, libri, riviste, oggetti personali e opere d'arte, la maggior parte delle quali sono doni di artisti dei cenacoli romani, amici di chiacchiere e serate vitali. Un archivio sterminato in cui Roma è spesso protagonista a testimonianza di un amore *eterno* e corrisposto. Moravia ha scritto alcuni dei romanzi più importanti della letteratura italiana del Novecento ma sono i testi dedicati alla Roma degli anni tra le due guerre e del boom economico a raccontare al mondo una città inaspettata. Quella intensa dei *Racconti Romani* o quella così evocata in *Viaggio in Inghilterra* : «Roma ha l'osteria, luogo popolare, un po' buio, bonario, con tavole di marmo, boccali di vino, belle insegne rossastre con le scritte: Vino dei Castelli a tanto il litro».

Scrittore esistenzialista, nato nella capitale, Moravia scappa da Roma durante il Fascismo e viaggia in ogni dove; si muove fisicamente e ideologicamente nello spazio e nel tempo di un intero secolo. Attraverso uno stile austero, a tratti glaciale, e una sintassi elegante, descrive con fervida intelligenza atmosfere e psicologie minuziose, compiendo un'analisi sociologica inedita per la sua epoca. A partire da *Gli indifferenti*, pubblicato nel 1929 quando è poco più che ventenne, lo scrittore narra l'ipocrisia e l'aridità della vita contemporanea, la decadenza della nuova borghesia, la dipendenza al sesso e

al denaro, l'egoismo e l'apatia dei vinti, l'assenza di dignità e la perdita della morale; per spiegare dell'incapacità degli uomini di essere felici e del loro lasciarsi vivere: «La storia dell'umanità non è che un lungo sbadiglio di noia».

Moravia ha raccontato dell'alienazione sociale in più di trenta romanzi e articoli, testi teatrali, programmi radiofonici e sceneggiature. Molte delle sue opere sono state trasposte per il cinema dai più grandi registi tra cui Soldati, Monicelli, De Sica, Godard, Damiani, Zampa, Bertolucci e Blasetti. Tutti intenti a estrapolare da ogni singola parola quel quotidiano romanzo che è la vita.

In un angolo della Casa Museo regna una Olivetti 82 color carta da zucchero. Oggi che le macchine da scrivere sono state sovrastate dalla tecnologia commuove immaginare i momenti di intima condivisione tra l'oggetto e lo scrittore: «Dunque in quei giorni, una impazienza straordinaria dominava la mia vita. Niente di quello che facevo mi piaceva ossia mi sembrava degno di essere fatto; d'altra parte, non sapevo immaginare niente che potesse piacermi, ossia che potesse occuparmi in maniera durevole».



38.

PIER PAOLO PASOLINI, LA CORONA DI SPINE

NELLA CITTÀ DI DIO

«Solo l'amare, solo il conoscere conta, non l'aver amato, non l'aver conosciuto [...]. Stupenda e misera città, che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci gli uomini imparano bambini, le piccole cose in cui la grandezza della vita in pace si scopre». *Il pianto della scavatrice* è un canto, tratto da *Le ceneri di Gramsci*, di uno dei più grandi intellettuali del Novecento: Pier Paolo Pasolini. La città è Roma.

Italia, 1950. La Chiesa cattolica festeggia l'Anno Santo. Nato a Bologna ma residente in Friuli, Pasolini è in fuga da Casarsa, accusato di corruzione di minori e atti osceni. È l'alba del 28 gennaio, da *Il poeta delle Ceneri*: «Fuggii con mia madre e una valigia e un po' di gioie che risultarono false, su un treno lento come un merci, per la pianura friulana coperta da un leggero e duro strato di neve. Andavamo verso Roma. [...] Ho vissuto quella pagina di romanzo, l'unica della mia vita: per il resto, son vissuto dentro una lirica, come ogni ossesso».

I primi anni sono difficili ma il rapporto con Roma è totalizzante. Quella che descrive, nei romanzi *Ragazzi di Vita* e *Una vita violenta* e nei film *Accattone* e *Mamma Roma*, non è la città imperiale, né quella rinascimentale e barocca. È la Roma fatiscente delle baracche cresciute come erbacce tra le arcate degli antichi acquedotti. La Roma dei reietti della società, dei sottoproletari e della vita nelle borgate: il Pigneto, il Mandrione, Torpignattara e Pietralata. Roma "divina", pagana e cattolica, arsa dal sole e dalla polvere millenaria. Roma straripante d'emozioni. Il *corsaro* coglie l'anima di una romanità ormai scomparsa, la Roma di Pasolini è: «La corona di spine che cinge la città di Dio».

In una piazza del quartiere San Lorenzo il ristorante «Pomodoro» è ancora lì.

Alle pareti i quadri degli artisti della Scuola Romana e l'assegno che Pier Paolo Pasolini staccò per pagare la cena di quel sabato 1 novembre 1975. La cronaca è nota. All'alba del giorno dei morti una donna, tal Maria Teresa Lollobrigida, scambia un cadavere martoriato per un sacco di spazzatura. L'amico Ninetto Davoli è chiamato a riconoscere il corpo: è Pier Paolo. Le baracche dell'Idroscalo di Ostia, la spiaggia, un campo di calcio di periferia, un'Alfa Romeo GTV2000, un ragazzo di borgata. Sangue. Colpi di bastone. Segni di pneumatici sulla pelle lacerata dalla violenza. È l'ultima scena.

Resta la rabbia e il dolore per la morte atroce del poeta. La rabbia per uno dei tanti misteri italiani. Pino Pelosi, detto "la Rana", è giudicato colpevole. Scontata la pena, l'allora reo confesso ha ritrattato tutto. Le circostanze dell'omicidio sono ancora da chiarire. Dall'orazione funebre di Alberto Moravia: «Voglio dirvi cosa abbiamo perduto, noi suoi amici, voi altri, e tutto il popolo italiano. Abbiamo perduto innanzitutto un uomo profondamente buono, mite, gentile, dall'animo portato ai migliori sentimenti, un uomo che odiava la violenza. [...] Abbiamo perduto un uomo coraggioso, la cui diversità consisteva nel coraggio di dire la verità. Abbiamo perduto un testimone diverso, che cercava di provocare delle reazioni attive e benefiche nel corpo inerte della società italiana. [...] Abbiamo perso un poeta, e di poeti non ce ne sono tanti nel mondo, ne nascono solo tre o quattro dentro un secolo. Quando sarà finito questo secolo Pasolini sarà tra i pochissimi che conterranno come poeta».

Romanziere, saggista, giornalista, regista e poeta. Impossibile racchiudere il percorso artistico di Pasolini in un solo linguaggio. La sua immensa opera è un dono all'umanità e del frutto del genio è bene farne l'uso migliore: «Stupenda e misera città che mi hai fatto fare esperienza di quella vita ignota: fino a farmi scoprire ciò che, in ognun, era il mondo».



ARTISTI



39.

RAFFAELLO SANZIO, LA FORNARINA E LO STRAZIO

D'AMORE

A volte l'amore gioca brutti scherzi e non solo ai comuni mortali. Questa è la storia di un genio rinascimentale e della sua grande passione per una bella dama, talmente grande che finì per spezzargli il cuore.

Quando Raffaello Sanzio arriva a Roma ha 25 anni. Si è formato nella bottega del padre e poi in quella del Perugino; da Urbino a Perugia, poi Firenze e infine nella città dei papi per volere di Giulio II e in seguito favorito di Leone X. È il 1508. Michelangelo è appena stato incaricato di dipingere la Cappella Sistina; si narra che quando, a opera ultimata, Raffaello alzò gli occhi alla volta svenne per l'emozione. Nonostante la grandezza di alcuni suoi colleghi il successo di Raffaello è immediato, tutti adorano l'urbinate che dona all'arte grazia e armonia compositiva. Equilibrio e solennità fanno della sua opera una perfetta interpretazione della natura, una tale purezza espressiva da renderlo unico interprete di quell'ideale di bellezza classica che ancora oggi possiamo condividere. Così come scrive Goethe: «Raffaello è sempre riuscito a fare quello che gli altri vagheggiavano di fare». Egli lavora senza sosta, dipinge e progetta, quasi sappia di non avere tempo e d'aver troppo da lasciare ai posteri; quasi volendo bruciare le tappe come per liberarsi di tanta poesia che custodisce dentro di sé.

Nel periodo romano, come conseguenza delle tante commissioni, Raffaello istituisce una bottega in cui si formano artisti destinati a segnare l'arte rinascimentale. Dal 1508 al 1520 affresca le Stanze degli appartamenti papali in Vaticano e dal 1514 è architetto della Fabbrica di San Pietro, successore dell'amico Bramante; per la famiglia Chigi, oltre agli affreschi per la Farnesina, realizza la cappella in Santa Maria del Popolo e decora quella in Santa Maria della Pace; si occupa di progettare palazzi nobiliari, tra cui Villa Madama a Monte Mario. Da Giulio II è incaricato di studiare i resti antichi e lo fa con l'attenzione di un archeologo. È un erudito dell'epoca, Celio Calcagnini, a commentare il suo lavoro: «Tanti grandi antichi e tanta lunga età occorsero alla costruzione di Roma; tanti nemici e secoli occorsero a distruggerla. Ora Raffaello cerca e ritrova Roma in Roma: cercare è di un uomo grande, ma ritrovare è di Dio».



È con animo gentile e giocoso, così come affronta la sua arte, che egli sembra volgersi all'amore ma spesso le insidie si nascondono proprio nella bellezza del cuore. L'identità della musa e amante di Raffaello è uno dei tanti misteri di Roma. Per alcuni è la cortigiana Beatrice Ferrarese, residente all'Hostaria dell'Orso, l'ipotesi più accreditata però è che si trattasse della giovane Margherita Luti, figlia di un fornaio senese di bottega a Trastevere. Ed è proprio nel rione, al civico 20 di via di Santa Dorotea, che si trova il palazzetto dove viveva la bellissima donna. La leggenda vuole che egli vi andasse durante le pause di lavorazione per gli affreschi de la Farnesina. Comunque sia andata, di certo fu un amore intenso quello che legò Raffaello Sanzio alla fornaia, ritratta nell'opera conservata alla Galleria Nazionale d'Arte Antica e probabile musa di tante delle sue famose *Madonne*. Folle d'amore e in preda all'estasi dei sensi Raffaello la voleva sempre con sé, una passione ardente che condizionò la vita e l'opera dell'artista.

Raffaello Sanzio, urbinato, nato con il tocco divino che è proprio del genio e morto troppo giovane, a soli 37 anni. La notte del Venerdì Santo, nello stesso giorno e nella stessa ora in cui era nato; vegliato nella camera ardente dalla *Trasposizione*, l'ultima opera. In molti ne piansero la scomparsa, poiché nessuno si aspettava che un artista così eletto potesse spegnersi come un uomo comune, dopo un paio di settimane di malattia e con il cuore spezzato da un amore impossibile. Proprio in punto di morte infatti, forse per espiare i suoi peccati, Raffaello allontanò l'amata e fu così che la Fornarina finì i suoi giorni chiusa nel convento di Sant'Apollonia e lui morì, come scrive il Vasari ne *Le Vite*: per *eccessi amorosi*, come un comune mortale. Le sue spoglie sono conservate al Pantheon, l'epitaffio è di Pietro Bembo: «Qui giace Raffaello: da lui, quando visse, la natura temette d'essere vinta, ora che egli è morto, teme di morire».



40.

MICHELANGELO BUONARROTI, DELL'ARTE E DEL DIVINO

Michelangelo è l'artista. In quanto tale ha una personalità eccentrica e bizzarra. Inutile approfondire la questione, si tratterebbe di mere speculazioni, futili pettegolezzi. Se sia stato avaro, solitario, ambizioso, irrequieto, scontroso ed egocentrico, cosa importa? Michelangelo è l'artista per eccellenza, l'uomo ideale del Rinascimento italiano. Scultore, pittore, architetto e poeta, già nella sua epoca è considerato uno dei più grandi geni della storia dell'umanità. Nessuno, prima o dopo di lui, ha raggiunto livelli creativi di tale portata: il *David*, la *Pietà*, il ciclo di affreschi della *Cappella Sistina* sono opere che mai potranno essere eguagliate; il suo lavoro è da sempre analizzato e imitato. Nel corso della vita egli ricerca un ideale di bellezza superiore: l'Arte incontra il Divino.

Di famiglia benestante nasce a cavallo di due secoli, nell'ultimo spicchio di Quattrocento, in un paesino vicino ad Arezzo ma solo per caso, per esigenze di lavoro del padre; una balia lo alleva a Settignano, paese di scalpellini, e come egli stesso ama ricordare è nutrito con latte e polvere di marmo imparando così l'arte della scultura. A tredici anni entra nella bottega di Domenico Ghirlandaio e fratelli, per vocazione dirà lui, per problemi economici della famiglia dicono le fonti biografiche. Di lì a poco inizia a frequentare il *Giardino delle sculture di San Marco*, sotto la protezione di Lorenzo de' Medici, un cenacolo in cui ebbe modo di conoscere i grandi artisti della sua epoca, studiare le opere di Giotto e Masaccio, apprendere la dottrina platonica. Alla morte di Lorenzo il Magnifico inizia il peregrinare dell'artista, da Firenze a Venezia, poi a Bologna e infine a Roma. Nelle città italiane si respira un clima difficile, i francesi minacciano un'invasione e il Savonarola predica un ritorno al rigore morale. Michelangelo è profondamente colpito dall'arcigno frate e si domanda quale sia il valore etico dell'arte.

Nel 1497 è a Roma. Il cardinale Jean de Bilhères Lagranlos lo incarica di scolpire la *Pietà*. Mezzo secolo dopo il Vasari scrive: «Alla quale opera non pensi mai scultore né artefice raro potere aggiugnere di disegno né di grazia, né con fatica poter mai di finezza, pulitezza e di strafurare il marmo tanto con arte, quanto Michelagnolo vi fece, perché si scorge in quella tutto il valore et il potere dell'arte». Dopo una parentesi fiorentina, in cui scolpisce il *David*, nel 1505 Michelangelo è di nuovo nell'Urbe. Giulio II gli commissiona il suo monumento funebre. Dopo un anno trascorso a Carrara per scegliere i preziosi marmi, i soli con cui ama lavorare, al rientro a Roma il pontefice non lo riceve. Ha cambiato idea. L'artista, infuriato, lascia la città. Leggendaria è la riconciliazione dei due per volere della Signoria fiorentina. Alla fine il monumento si farà. L'opera è consegnata nel 1545 ma ben ridotta rispetto al progetto originale tanto che l'artista la definisce con sarcasmo: «la tragedia della sepoltura». Del Michelangelo scultore è famoso un insegnamento, quell'immagine della scultura definita da lui stesso come un'arte che crea per «via di levare» piuttosto che «di porre». L'artista è il liberatore delle figure imprigionate tra i marmi. Il genio è consapevole del proprio talento.



Michelangelo torna a Roma nel 1508 incaricato da Giulio II di affrescare la volta della Cappella Sistina; nel 1536 Clemente VII e in seguito Paolo III lo vogliono per completare il lavoro anche nella parete di fondo: il *Giudizio Universale* è svelato al mondo il 13 ottobre del 1541. La divina opera lo impegna per oltre trent'anni, i principali cicli iconografici, ispirati all'Antico e al Nuovo Testamento, comprendono la *Creazione di Adamo*, *Sibille e Profeti*, e infine il *Giudizio universale*. L'opera è drammatica e tesa, in genere interpretata come espressione di un sentimento religioso sofferente e tormentato e del pessimismo che prevale nella vita dell'artista. Un'opera frutto di un accanito lavoro, ricca di idee e sconvolgenti visioni, in poche parole: rivoluzionaria. Alcuni secoli dopo Goethe scrive: «Senza aver visto la Cappella Sistina non è possibile formare un'idea apprezzabile di cosa un uomo solo sia in grado di ottenere».

L'impronta del Michelangelo architetto si ammira a Roma su basiliche ed edifici civili come Palazzo Farnese, piazza del Campidoglio, Porta Pia e soprattutto nella Basilica di San Pietro e nelle modifiche che apporta al progetto della Fabbrica dal 1547, per volere di Paolo III, intervenendo sulla zona absidale e sulla cupola e infine affrescando la Cappella Paolina. I progetti sono documentati da molto materiale ma, come appare chiaro agli storici, vivono soprattutto nella testa dell'artista. Nella sua epoca egli è ammirato, idolatrato e odiato. Ma dove arriva il suo pensiero? Nonostante la forte personalità si fa strada in lui la consapevolezza di non poter raggiungere Dio attraverso l'arte. L'idea della bellezza nell'arte che compenetra la natura,

da cui l'artista deve cogliere il meglio e mai imitarla, si evolve verso il divino a cui si giunge grazie alla perfezione dell'opera, per Michelangelo resta però l'angoscia che questa vetta sia irraggiungibile. Non è forse questa l'umiltà del genio?

L'artista muore a Roma il 18 febbraio del 1564 nella sua casa di Macel dei Corvi, nei pressi del Foro di Traiano. Le sue spoglie riposano nella chiesa di Santa Croce a Firenze dove Giorgio Vasari disegnò il monumento sepolcrale con tre figure addolorate e piangenti che rappresentano la pittura, la scultura e l'architettura. Perché come scrisse Pietro Aretino: «Il mondo ha molti re e un sol Michelangelo».



41.

GIACOMO DELLA PORTA, LO SCULTORE DELL'ACQUA

A Roma il suono dell'acqua è come una ninna nanna. Rassicurante e accogliente si diffonde grazie alle fontane che nei secoli sono state costruite ovunque. In ogni piazza del centro storico ce n'è almeno una. Grandi e maestose, più piccole e raffinate, persino i nasoni – le tipiche fontanelle romane – sono lì a zampillare per questo gioco delle acque che purifica gli animi e addolcisce il cuore. Tra i tanti scultori che hanno contribuito con la loro opera a questa sinfonia vi è senza alcun dubbio Giacomo della Porta. Di origini ticinesi ma nato a Genova l'artista vive a Roma in pieno Rinascimento ed è allievo di Michelangelo e di Vignola. Nel tempo riceve commissioni da nobili e pontefici: restaura chiese, costruisce cappelle, edifica palazzi, porta avanti i lavori in Campidoglio e nella Fabbrica di San Pietro ma soprattutto progetta alcune delle più belle fontane cittadine e in questa specialità è il più prolifico, il più ambito e stimato artista.

Si narra che la Congregazione delle Fonti decise che l'Acqua della Vergine sarebbe zampillata da nuove fontane e fu così che incaricò Giacomo della Porta di progettarne alcune. A rileggere oggi la sua opera si comprende che nella maggior parte dei casi alla sistemazione urbanistica delle piazze l'artista unisce anche la progettazione delle fontane che ne diventano il cuore verso cui dirigersi: la fontana di piazza d'Aracoeli e quella in Santa Maria in Campitelli, in piazza Navona, sia le piccole fontane che quella del Moro, le fontane di Palazzo Borghese e di piazza Colonna, quella di piazza San Simeone e quella dei Catecumeni in piazza Madonna dei Monti e quelle opposte dei Santi Venanzio e Ansovino, andate distrutte nel Novecento con il rifacimento di piazza Venezia, e ancora la fontana del Trullo, prima in piazza del Popolo e spostata dal Valadier in piazza Nicosia, la fontana di piazza della Rotonda al Pantheon e quella della Terrina, prima in Campo de' Fiori e poi posizionata alla Chiesa Nuova, la fontana del Pianto in piazza delle Cinque

Scole e poco distante, in piazza Mattei, nel cuore del ghetto ebraico, la delicata e suggestiva fontana delle Tartarughe. La fontana è talmente famosa che nell'arco dei secoli le tartarughe sono state oggetto di furti ma sempre recuperate, sta di fatto che oggi ornano la fontana delle copie perfette e gli originali sono conservati ai Musei Capitolini.

Nell'arco di cinque secoli alcune di queste fontane sono state modificate e arricchite dagli interventi di altri artisti, altre spostate o distrutte; una cosa continua ad accumunare il destino di queste opere marmoree così caratteristiche della città eterna: il loro essere fonte di quiete e magia.



42.

STEFANO MADERNO, DUE RAGAZZE E UN DESTINO

CRUDELE

Questa è la cronaca di una vicenda che si dirama tra i secoli e ha tre protagonisti: una santa morta da martire, una nobil donna accusata di omicidio e un giovane artista.

Il prologo è ambientato a Roma tra il 222 e il 230, ai tempi di Urbano I . La giovane e bella Cecilia è data in sposa a Valeriano, nobil uomo pagano. La prima notte di nozze la ragazza confida al marito di essersi convertita al cristianesimo e di aver fatto voto di castità, se lui farà lo stesso un angelo veglierà su entrambi. In quell'epoca le persecuzioni dei fedeli della nuova religione sono cruenti; i familiari di Cecilia vengono uccisi senza pietà per volere del prefetto Turzio Almachio. A lei tocca la sorte peggiore. Dopo tremende torture corporali è immersa in una vasca di olio bollente ma la morte non sopraggiunge. I carnefici decidono di decapitarla ma il boia deve colpirla per ben tre volte poiché la scure sembra non volerle togliere la vita e solo dopo tre giorni di agonia la santa si spegne come avvolta da un quieto sonno. Nell'821 è riesumata dalle Catacombe di San Callisto e posta da Pasquale Inella basilica di Trastevere a lei dedicata. Un angelo ne veglia l'eterna grazia. È muto il grido di dolore di Cecilia.

Roma, 11 settembre del 1599. Beatrice Cenci è pronta per il patibolo. La giovane donna è giudicata colpevole di aver ucciso il padre, violento e crudele, in complicità con i fratelli e la matrigna. Prima di essere decapitata la bella Beatrice è torturata e seviziata sotto gli occhi di un tribunale corrotto e davanti al popolo che inutilmente ne invoca la grazia. Tra la folla attonita che circonda Castel Sant'Angelo, luogo delle esecuzioni, vi è Stefano Maderno, un promettente scultore ticinese. La città ne piange la triste fine. È muto il grido di dolore di Beatrice.

Alcune settimane dopo, sul finire di ottobre, è rinvenuto a Trastevere il corpo di santa Cecilia. Si diffonde la voce che sia stato possibile grazie alle visioni mistiche di tal Francesca Paluzzi, nota come Caterina, una mistica veggente che ha indicato la sepoltura della martire durante gli scavi di restauro nei sotterranei dell'antica basilica. Il corpo della santa è ritrovato all'interno di un'antica arca di cipresso. Le spoglie sono intatte, candide e pure, e avvolte in un abito di seta e fili dorati. Anche in questo caso Maderno assiste all'evento. Il genio dell'artista non resta indifferente. Due donne, due figure dignitose nella loro sofferenza. Nel 1600, dal cardinale Paolo Emilio Sfondrati, gli viene commissionata la statua che oggi si trova nell'Altare della Confessione della basilica ed è scolpita in una lastra di candido marmo bianco e circondata da una nicchia di marmo nero. L'opera ritrae la santa Vergine nella stessa posizione in cui fu ritrovata: col corpo poggiato sul lato destro, come di chi dorme, la testa piegata e il viso rivolto verso la confessione e nascosto ai fedeli da un velo, le dita indicano il numero tre, come i colpi d'ascia, i giorni di supplizio e tre come la santa Trinità.

L'estetica di Maderno transita dal Manierismo al Barocco, egli restaura e realizza numerose sculture, ottiene importanti commissioni, lavora nei cantieri delle più maestose basiliche romane ma è questa statua minuta, lunga poco più di un metro, a essere ricordata come il suo capolavoro. Un'opera frutto di due storie che s'intrecciano nella sensibilità dell'artista: tra orrore e sgomento, infinita pietà ed emozione. In una raffinata semplicità che commuove e coinvolge lo spettatore. Maderno era poco più di un ragazzo ma la sua vita cambiò per sempre dopo quell'autunno del 1599.



43.

CARAVAGGIO, GENIO E SREGOLATEZZA

Caravaggio è una rockstar. Uno di quei divi che in un albergo incendiano le *suite* e poi sono fermati ubriachi al volante, uno di quei personaggi sempre pronti alla rissa e così dannati da mettere a rischio la propria vita. Il lombardo Michelangelo Merisi da Caravaggio oggi sarebbe spesso in prima pagina, ai suoi tempi non fu da meno. Coinvolto in fattacci di cronaca e aggressioni, accusato di diffamazione e possesso d'armi, frequentatore assiduo di bordelli e gentaglia, assassini e donne di malaffare, l'artista venne più volte arrestato e costretto a passare le notti nel carcere di Tor di Nona. Uno stile di vita dissoluto, ai limiti della comune morale. Nonostante ciò egli fu il genio che seppe interpretare la decadenza umana e trasformarla in immagini così evocative da influenzare il futuro dell'arte. La sua poetica rivoluzionaria, amata o odiata, apre le strade al Barocco e inaugura la pittura moderna. Il suo nome è scritto nella leggenda.

Dai menestrelli dell'Europa medievale ai moderni cantautori, le storie di cronaca nera marchiano con il sangue la sensibilità degli artisti. Caravaggio, come un cantore della tradizione orale, seppe cogliere la drammaticità della vita quotidiana, ritrasse i più reietti personaggi per destinarli a eterna grandezza poiché cercò la bellezza nel mondo degli umili e dei poveri. Così come un cantastorie di *ballate di morte* egli dipinse le vite dei derelitti, diede loro forme, colori e luci e li elevò all'immortalità. Uno dei dipinti più famosi di Caravaggio è *Morte della Vergine*, realizzato tra il 1604 e il 1606 su commissione dei carmelitani di Santa Maria della Scala e rifiutato perché considerato indecoroso, sconveniente e irrispettoso dell'iconografia classica visto il soggetto sacro della tela; acquistato dai Gonzaga su consiglio di Rubens è oggi esposto al Louvre di Parigi. La leggenda vuole che la Madonna ritratta fosse una prostituta trovata cadavere nelle acque del Tevere. Un enorme drappo rosso disegna teatralmente la scena. Maria è livida in volto, il ventre gonfio, un braccio abbandonato, i piedi nudi, il corpo avvolto in un semplice abito. Un piccolo gruppo di personaggi, gli apostoli e la Maddalena,

vegliano il corpo della Vergine steso sul legno di un ambiente povero. La disperazione dei volti è vera perché veri sono i sentimenti di chi piange la morta. La tensione è palpabile e accentuata dalla caratterizzazione naturalistica di soggetti e atmosfere. Grazie alla luce le figure esplodono dal buio, volti e corpi, illuminati solo dove serve, creano una plasticità unica e colma di spasimo. Poiché come egli stesso diceva: «Quando non c'è energia non c'è colore, non c'è forma, non c'è vita».

Uno degli artisti più celebrati al mondo, traendo linfa vitale da ogni esperienza, lavora a Roma sin dal 1592 sotto la protezione di personaggi influenti grazie ai quali è accolto nei salotti della nobiltà e incaricato di dipingere importanti tele, come quelle di San Luigi dei Francesi e di Santa Maria del Popolo. La notte del 28 maggio 1606 una discussione con tal Ranuccio Tommasoni finisce in tragedia. I due si sfidano con i coltelli, forse a causa di una donna, Fillide Melandroni, di cui entrambi sono invaghiti. Caravaggio uccide l'uomo. Condannato alla decapitazione scappa verso sud grazie alla protezione della famiglia Colonna. Nel luglio del 1610 è prosciolto dalle accuse e, ottenuta la grazia da Paolo V, decide di tornare a Roma; il destino è crudele e l'artista muore a Porto Ercole a causa di una malattia. Molti anni dopo Fabrizio De André scrive una ballata dedicata a una giovanissima prostituta trovata morta nel Tanaro, non potendone cambiare il destino cercò di donarle una nuova vita attraverso l'arte: «Questa di Marinella è la storia vera che scivolò nel fiume a Primavera ma il vento che la vide così bella dal fiume la portò sopra una stella».



ARCHITETTI



44.

DONATO BRAMANTE, LA FABBRICA DI SAN PIETRO

Nel 1499 un architetto dotato di grande talento viaggia da Nord a Sud: da Milano a Roma. In città si sparge la voce del suo arrivo e la curiosità si diffonde tra i colleghi artisti. Il suo nome è Donato di Angelo di Pascuccio più noto come Bramante. Si dice che si sia formato come pittore nel regno del duca Federico da Montefeltro, fine committente, studiando con fra Carnevale e con Piero della Francesca, e che abbia conosciuto i più grandi artisti attivi nell'ambiente urbinato e non solo avendo negli anni lavorato a Perugia, Venezia, Ferrara, Mantova, Padova e infine a Milano, Bergamo e Pavia, luoghi dove ancora oggi si possono ammirare le sue opere. Il lungo peregrinare e le tante influenze plasmano la personalità dell'artista che matura uno stile personale nutrendosi delle opere di Mantegna, di Melozzo da Forlì, di Pinturicchio, di Leon Battista Alberti, del Perugino e di Leonardo da Vinci. Dopo l'invasione francese del ducato di Milano e con la morte di Ludovico il Moro, suo mecenate, l'artista lascia la Lombardia, ormai pronto per fare l'ultimo e definitivo passo del suo percorso creativo.



DONATO BRAMANTE

A Roma Bramante è colto da meraviglioso stupore ammirando le vestigia del passato e allora la sua arte si trasforma e approda a un monumentale stile architettonico. Nasce così l'artista completo, l'architetto che sa tradurre al mondo l'estetica del classicismo rinascimentale. Nonostante abbia superato i cinquant'anni la sua arte cresce; egli abbandona i decori tipici del periodo milanese per immergersi in un linguaggio rigoroso e d'ispirazione classica. Nella città dei papi il Bramante è accolto con entusiasmo. Gli sono affidate importanti committenze da nobili e pontefici. Due lavori, i più memorabili: il classicheggiante chiostro di Santa Maria della Pace, evocativo dei dettami romani, austero e decoroso; il circolare Tempietto di San Pietro in Montorio, massima espressione dello stile rinascimentale, elegante e raffinato. Esempi influenti sul futuro dell'arte tanto che nel 1570 il Palladio cita proprio il Tempietto ne *I Quattro Libri dell'Architettura* come unico esempio di opera moderna degna di essere paragonata ai templi dell'antichità. È con Giulio II che arriva la più importante commissione: ideare un progetto di completo rinnovamento della vecchia basilica paleocristiana di San Pietro. Bramante ottiene l'incarico sia per l'edificio sacro che per il Cortile del Belvedere. Nel cosiddetto *piano pergamena* della basilica egli propone una pianta centrale a croce greca con grande cupola emisferica, ispirata al Pantheon e ai modelli romani, e quattro cupole più piccole e altrettante torri. È uno dei momenti più alti dell'architettura rinascimentale, il più alto nella carriera di Donato Bramante. La Fabbrica di San Pietro è un cantiere in continuo divenire e nonostante il succedersi alla direzione dei lavori dei più grandi artisti e di una sostanziale riprogettazione di Buonarroti, un elemento è da sempre rimasto immutato: la magnifica cupola che quell'artista viaggiatore disegnò senza indugio per impressionare il mondo e ispirandosi alla grandezza delle vestigia romane. Quell'artista che coniugò gli ideali classici e la monumentalità imperiale per risplendere nella stagione rinascimentale e aprire la strada al Barocco.



45.

BALDASSARRE PERUZZI, IL SACCO DI ROMA

Come la fenice risorge dalle sue ceneri così Roma non smette mai di alimentare la sua bellezza. Passeggiando lungo via della Lungara, a Trastevere, s'incontra la Farnesina, preziosa gemma rinascimentale e opera giovanile di Baldassarre Peruzzi; commissionata da Agostino Chigi, banchiere, mecenate e concittadino dell'architetto senese e oggi sede dell'Accademia dei Lincei. Peruzzi vi lavora tra il 1508 e il 1511 e dopo l'edificazione della villa lui stesso ne decora gli interni, insieme a Raffaello, Sebastiano del Piombo e Sodoma; nel 1590 la residenza prende il nome del nuovo proprietario, il cardinale Alessandro Farnese. Gli affreschi presentano un programma iconografico di straordinaria fattura. Nella Sala delle Prospettive l'artista gioca con le sue famose *illusioni* e nella Loggia un intreccio di festoni narra *La storia di Amore e Psiche*, tratta da Apuleio e affrescata su disegni di Raffaello. Struggenti e appassionanti le scene mitologiche della Sala di Galatea e della Sala del Fregio dipinte dal Peruzzi: *Apollo e Marsia*, *Orfeo e Euridice*, così come il *Trionfo di Galatea* di Raffaello e il *Polifemo* di Sebastiano del Piombo. In un tempo senza tempo il ciclope s'innamorò di Galatea, promessa sposa del pastorello Aci, Polifemo non riuscì a sedurre la bella ninfa e per vendicarsi uccise il ragazzo, e fu così che l'infelice Galatea trasformò il sangue dell'amato in un dio fluviale...

Agli inizi del Cinquecento a Roma si respira un gran fermento creativo e le leggende del passato sono fonte d'ispirazione per gli artisti. Peruzzi arriva in città su invito di Agostino Chigi; da Roma non andrà più via. Qui è apprezzato da pontefici e nobili, lavora alla Fabbrica di San Pietro al fianco di Bramante, di Raffaello e di Antonio da Sangallo il Giovane fino al 1536, anno della sua morte. L'attività di pittore prosegue parallelamente a quella di architetto e realizza affreschi nelle chiese di Santa Maria della Pace, San Pietro in Montorio, San Rocco e Palazzo Madama e mosaici nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Peruzzi coglie lo sviluppo dell'arte in molteplici direzioni, artista universale e

influyente nei secoli: architetto, pittore, archeologo e scenografo. Come molti dei suoi colleghi egli è ammaliato dalle antichità e dai resti della Roma antica e alle ricostruzioni e ai rilievi sul passato si aggiungono gli studi e le ricerche sul futuro: progetti architettonici e figurativi, disegni di prospettive, scenografie teatrali e spazi illusori; il tutto costituisce un'opera grafica e teorica imponente che dopo la sua scomparsa è usata da Sebastiano Serlio, suo allievo, per la stesura de *I sette libri dell'architettura*.

Nel 1527 la città è sotto assedio. È il Sacco di Roma. Spagnoli e Lanzichenecchi saccheggiano e devastano il cuore della cristianità, la popolazione è allo stremo, inutili le difese. Tra i tanti fuggitivi vi è anche Peruzzi che dopo diverse peripezie si rifugia a Siena. Nonostante ciò Roma è nel suo cuore e anni dopo vi torna per restare perché di quelle antichità non può più fare a meno e proprio su una vestigia costruisce la sua grande opera: Palazzo Massimo alle Colonne. Al civico 141 di corso Vittorio Emanuele II, questo edificio manierista racconta una storia di antica bellezza. Palazzo Massimo prende il nome dalle colonne che lì sorgevano ai tempi della Roma imperiale, nel luogo dell'Odeon di Domiziano: un imponente teatro costruito nel 92 d.C. per volere dell'imperatore. Oggi dell'Odeon resta soltanto la colonna di piazza dei Massimi, l'unica sopravvissuta alle decine che decoravano la scena teatrale, mentre la cavea è stata utilizzata come base su cui costruire il palazzo. Dal 1532 è Peruzzi a dirigere il restauro, a seguito della pressoché totale distruzione dell'edificio avvenuta durante il Sacco. Il risultato è unico nel suo genere; una facciata convessa con portico decorato da sette colonne in stile dorico, cortili interni e affreschi nelle sale tra cui, memorabile, il Salone Rosso con un'opera di Giulio Romano: la *Fondazione di Roma*. Quasi un'invocazione, un augurio, poiché da allora la città risorse dalle sue macerie, più bella che mai.

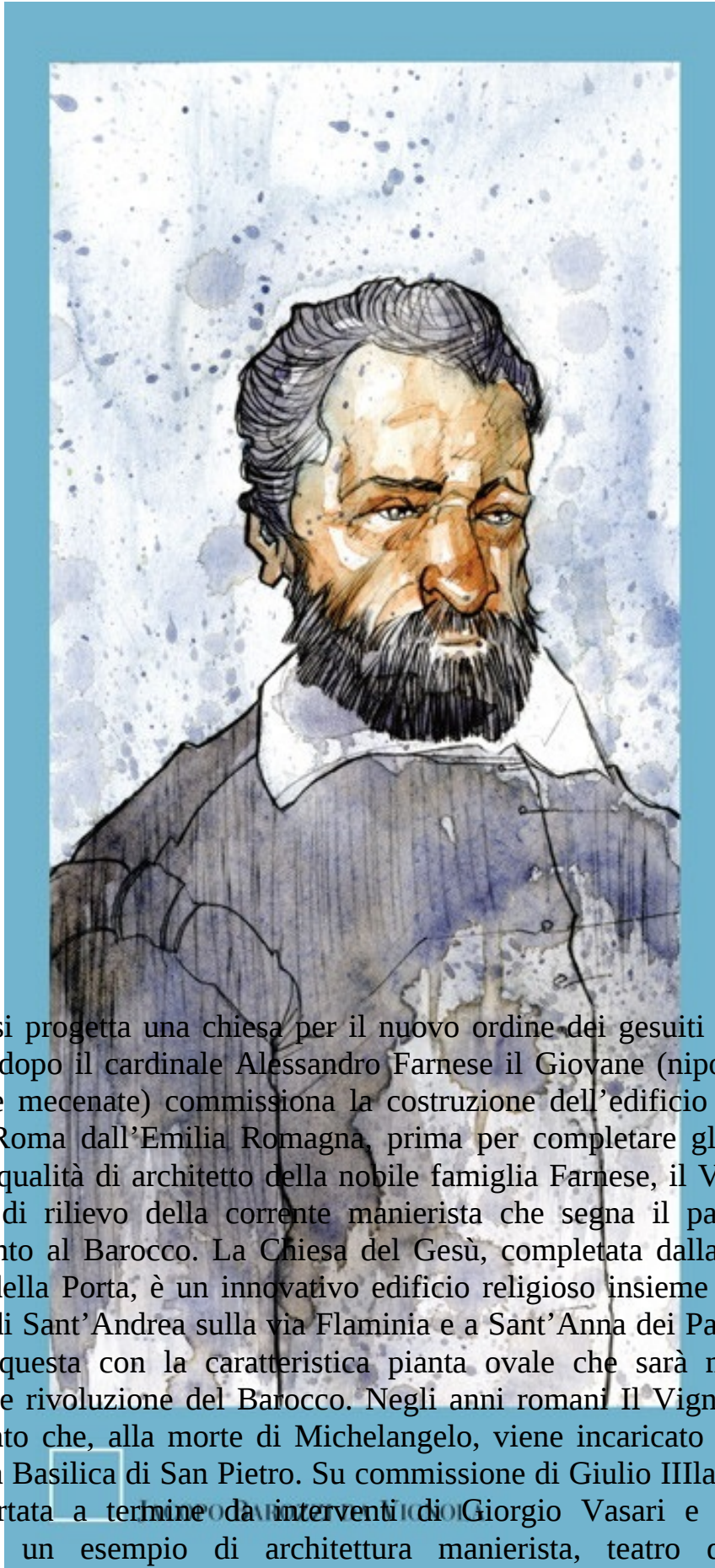




46.

JACOPO BAROZZI DA VIGNOLA, PROSPETTIVA TRA LE NUVOLE

Uno dei passatempi preferiti dai romani è ammirare la loro città dall'alto. È il momento della quiete. Di prendere le distanze dal caos cittadino ed emozionarsi, sempre, come fosse la prima volta. A Roma si godono splendidi panorami dalla passeggiata del Gianicolo, dalla terrazza del Pincio e da Monte Mario. Questo spalancare lo sguardo induce al gioco del riconoscere i monumenti. Dal monte di Giano, per esempio, sono inconfondibili: la Cupola di San Pietro, Trinità dei Monti e il Vittoriano e ancora il Pantheon e la chiesa di Sant'Ivo, il Quirinale e poco più in basso la cupola del Gesù. È proprio da questo punto che inizia la nostra storia, o meglio, quella di un illustre architetto vissuto nella Roma del Cinquecento: Jacopo Barozzi da Vignola.



Dal 1551 si progetta una chiesa per il nuovo ordine dei gesuiti ma soltanto dieci anni dopo il cardinale Alessandro Farnese il Giovane (nipote di Paolo IIIe grande mecenate) commissiona la costruzione dell'edificio al Vignola. Giunto a Roma dall'Emilia Romagna, prima per completare gli studi e in seguito in qualità di architetto della nobile famiglia Farnese, il Vignola è un esponente di rilievo della corrente manierista che segna il passaggio dal Rinascimento al Barocco. La Chiesa del Gesù, completata dalla facciata di Giacomo della Porta, è un innovativo edificio religioso insieme alla chiesa-tempietto di Sant'Andrea sulla via Flaminia e a Sant'Anna dei Palafrenieri in Vaticano, questa con la caratteristica pianta ovale che sarà modello per l'imminente rivoluzione del Barocco. Negli anni romani Il Vignola è molto stimato tanto che, alla morte di Michelangelo, viene incaricato di seguire i lavori della Basilica di San Pietro. Su commissione di Giulio IIIlavora a Villa Giulia, portata a termine da interventi di Giorgio Vasari e Bartolomeo Ammaniti; un esempio di architettura manierista, teatro delle acque

d'ispirazione classica e perfetta simbiosi creativa di arte e natura sperimentata dall'artista anche negli Orti Farnesiani sul colle Palatino. Il capolavoro del Vignola è però il Palazzo Farnese di Caprarola, nei pressi di Viterbo, costruito su una fortezza ideata da Sangallo il Giovane.

L'influenza che ebbero su di lui gli scritti di Sebastiano Serlio e l'adesione all'Accademia Vitruviana lo portano a dedicarsi anche alla teoria ma i suoi più che libri eruditi sono dei veri e propri manuali da usare nella pratica. Il trattato più famoso è senza dubbio *Regola delli cinque ordini dell'architettura* seguito da *Le due Regole della prospettiva pratica*. Il primo è un testo cruciale, molto diffuso sino all'Ottocento, in cui si definiscono i canoni classicisti in campo architettonico: tuscanico, dorico, ionico, corinzio e composito. Questi scritti risolvono la scissione di prassi e teoria architettonica e servono a comprendere quanto il Vignola sia stato innovativo e solo in apparenza accademico e classicista. Il suo è stato un percorso mite, razionale e concreto, eppure nel suo lascito molti studiosi hanno visto una grandezza pari ad artisti suoi contemporanei.

Tornando a osservare la cupola del Gesù, comprendiamo quanto il Vignola abbia influenzato l'architettura, soprattutto religiosa, per ben due secoli dopo di lui e di quanto sia stato in grado di sintetizzare l'arte antica e volgerla al futuro. Poco distante dalla chiesa si nota il Pantheon. È lì che riposa il Vignola, sotto la cupola cui si era ispirato progettando la chiesa di Sant'Andrea. Dall'alto la millenaria architettura cittadina offre esempi di edifici riconoscibili anche a occhi meno esperti; gli artefici di tanta bellezza furono davvero molti e tutti determinanti per completare la sublime visione d'insieme di quell'opera d'arte a cielo aperto che è Roma.



47.

DOMENICO FONTANA, L'ARTEFICE DELLA VIA FELICE

«La patria di Domenico fu una piccola terra del lago di Como chiamata Milì, dov'egli nacque l'anno 1543; e perché da questa parte di Lombardia e da luoghi vicini molti giovini concorrono a Roma a lavorare nelle fabbriche, egli vi si condusse nell'età di venti anni, trovandovi Giovanni Fontana suo fratello maggiore, che attendeva all'architettura». Inizia così la *Vita di Domenico Fontana da Milì, architetto* nell'opera omnia *Le Vite de' pittori scultori e architetti moderni* di Giovan Pietro Bellori, scrittore e antiquario del Seicento. L'architetto ticinese arriva a Roma nel 1563 dunque, accompagnato dal fratello minore Marsilio e per ricongiungersi al maggiore Giovanni. I tre Fontana iniziano così un sodalizio che si dimostra molto prolifico soprattutto grazie alla protezione di un illustre committente: Felice Peretti, futuro papa Sisto V. Il primo incarico importante arriva proprio dal cardinale che sceglie il ticinese per progettare Villa Montalto-Peretti sul colle Esquilino, nell'area dove oggi sorge la Stazione Termini. Dopo l'elezione al soglio di San Pietro, il nuovo pontefice lo nomina architetto in Vaticano; qui, insieme a Giacomo della Porta, Fontana segue per più di due decenni i lavori della basilica. Insieme ai fratelli, con i quali gestisce e organizza tutti gli aspetti del lavoro in cantiere – dalla progettazione alla realizzazione – come in un moderno studio d'architettura, ottiene numerosi appalti per opere pubbliche. Quella dei Fontana è un'impresa di successo a cui ben presto si unirà anche un giovanissimo Carlo Maderno. L'urbanistica cittadina si modifica negli anni del pontificato di Sisto V e Fontana è l'artefice di molte novità. Passeggiando per la città possiamo ammirare molte opere su cui intervenne l'architetto: San Luigi dei Francesi, il Palazzo del Laterano e la Scala Santa, i palazzi e i giardini Vaticani, il Quirinale e le colonne Traiana e Aureliana; e soprattutto altre opere da lui progettate come la Cappella Sistina nella Basilica di Santa Maria Maggiore e la Loggia delle Benedizioni nella Basilica di San Giovanni

in Laterano. Uno degli interventi più significativi è senza dubbio la realizzazione dell'Acquedotto Felice che portò l'acqua sui colli Viminale, Quirinale ed Esquilino. La Fontana del Mosè, o Mostra dell'Acqua Felice, in piazza San Bernardo completava l'opera ma la mostra fu ampiamente criticata e non riscosse mai il consenso del popolo. La leggenda vuole che la statua centrale abbia infatti un'espressione contrariata perché insoddisfatta delle proprie forme. Nonostante ciò è nell'ambito di questi lavori che si attua l'intervento cruciale dell'architetto sulla città: la sistemazione di piazze e strade che disegnano il percorso della Via Felice con lo splendido incrocio di Via Pia (oggi via delle Quattro Fontane). Si volle così creare una perfetta prospettiva lunga quasi tre chilometri e scandita dall'innalzamento di grandiosi obelischi, un asse viario che congiungesse i luoghi delle maggiori chiese cattoliche: piazza S. Pietro, piazza del Popolo, piazza San Giovanni e piazzale Esquilino. Dopo la morte del suo mecenate e con l'accusa di aver rubato denaro pubblico, l'architetto si trasferisce a Napoli; prima di partire aveva pubblicato un prezioso resoconto della sua opera: *Della transportatione dell'obelisco Vaticano et delle fabbriche di nostro Signore Sisto V* . Il Rinascimento stava volgendo al tramonto. A Roma Domenico Fontana aveva preparato il terreno per la scenografica esplosione del Barocco.



48.

CARLO MADERNO, REO DI LESA ARCHITETTURA

È lungo il cammino dal Ticino a Roma, impervio e duro. Quasi non se ne vede mai la fine e poi bisogna lasciarsi alle spalle le Alpi, le amate vette. Nel Cinquecento molti scultori e architetti si muovono verso sud in cerca di lavoro. La Chiesa romana è ricca e potente e ha bisogno di maestranze, di mani capaci che facciano risplendere di opere la città.

Carlo Maderno è figlio di Caterina Fontana, sorella di Domenico, per il giovane è giunto il tempo di raggiungere lo zio e unirsi alla ditta di famiglia; quando arriva a Roma è ancora un semplice marmista ma il suo è un futuro luminoso.

Il primo incarico è al fianco dello zio: decorazioni in stucco per la chiesa di San Luigi dei Francesi. Tempo dopo Carlo Maderno è già un architetto stimato e non tarda ad arrivare l'importante committenza per il rifacimento della chiesa di Santa Susanna alle Terme di Diocleziano. Il secolo sta per volgere al termine e il Seicento porterà un cambiamento radicale dei linguaggi artistici. La chiesa è considerata il primo esempio di architettura barocca pienamente formata, di quella plasticità di forme e decori che di lì a poco trasformerà per sempre la Città Eterna.

Le committenze si susseguono e un percorso ideale, tra alcune delle opere progettate o ristrutturate da Maderno, comprende: la chiesa di Santa Maria della Vittoria, piazza e Palazzo del Quirinale con il portale d'ingresso e la cappella Paolina, la Basilica di San Giovanni Battista dei Fiorentini e quella di Sant'Andrea della Valle, Palazzo Mattei di Giove, la scala del Casino dell'Aurora Pallavicini, il cortile di Palazzo Chigi-Odescalchi, l'architetto interviene inoltre sulle chiese di Santa Maria della Rotonda e di Sant'Ignazio di Loyola e nei lavori di ampliamento di Palazzo Barberini; in provincia si occupa del Palazzo Pontificio di Castel Gandolfo e di Villa Aldobrandini a Frascati.

A questo punto è necessaria un'analisi dei fatti e un passo indietro perché Maderno fu soprattutto l'artefice della facciata e della navata longitudinale

della Basilica di San Pietro in Vaticano. Quando nel 1604 papa Paolo V ordina la demolizione della basilica costantiniana, Maderno è responsabile della Fabbrica di San Pietro. La nuova chiesa deve essere completata. Si fa strada l'idea di rivoluzionare il progetto michelangiolesco e trasformare la pianta della basilica da croce greca a latina. Le polemiche non si fanno attendere. L'intervento è tra i più contestati della storia dell'architettura, questo perché l'imponente facciata e la navata da lui ideate impediscono la piena visione della cupola, a discapito quindi del progetto originario. Per ben due secoli le critiche sono aspre e feroci: «Può riputarsi Maderno il più gran reo di lesa Architettura», scrive nel Settecento Francesco Milizia, critico e teorico. A difesa dell'architetto viene da pensare che non fu facile conciliare le necessità strutturali con i progetti del grande Michelangelo e con le pretese di Paolo V; quello che l'artista cercò di fare fu applicare soluzioni pragmatiche e sensibili all'arte del tempo.

Questa era la storia di un giovane ticinese che per 25 anni lavorò a Roma e diede un contributo fondamentale all'architettura rinnovando non solo le strutture di chiese e palazzi ma rivoluzionando forme e decori, usando marmi colorati, bassorilievi e cornici, stucchi bianchi e dorati. Il tutto nel rispetto dell'esigenza del Barocco.





49.

GIAN LORENZO BERNINI, L'EMOZIONE DEL BAROCCO

È giunto il tempo di ammirare la potenza del marmo. Si cominci dai dettagli e da un innocente “furto” d’arte alla Galleria Borghese. L’ora del tramonto è quella consigliata. Dall’esterno dell’edificio, da una delle finestre sul lato sinistro, si può sbirciare l’interno poiché tra le tende c’è sempre uno spiraglio che concede di guardare dentro le sale. Da lì si ammira il *Ratto di Proserpina* di Gian Lorenzo Bernini. Piccoli dettagli, ombre e luci sul marmo di un’opera in cui si racconta di Plutone, potente dio e re degli inferi che rapisce la figlia di Giove e Cerere. Proserpina lotta e prova a divincolarsi da Plutone e forse, in fondo in fondo, non è poi così sicura di volergli sfuggire perché è lì che si torce ma la sua mano affonda nei capelli della divinità e lui se ne sta immobile ma turbato e con forza la stringe a sé. Un’immagine carica di emozione: drammatica e sensuale. La leggenda vuole che la madre di Proserpina ottenga di far tornare la figlia dal regno degli inferi almeno in Primavera ed è per la sua venuta che in quella stagione la Terra si ricopre di fiori.



Questo gruppo scultoreo è realizzato dal giovane Bernini all'inizio degli anni Venti del Seicento su commissione del cardinale e collezionista Scipione Caffarelli Borghese che gli ordina quattro opere ispirate a soggetti mitologici tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio: *Enea e Anchise*, il *Ratto di Proserpina*, *David*, *Apollo e Dafne*. Opere giovanili in cui l'artista esprime pienamente lo stile del Barocco. Osservandole anni dopo lo stesso artista dirà: «Quanto poco profitto ho fatto io nell'arte della scultura in un sì lungo corso di anni, mentre io conosco che da fanciullo maneggiavo il marmo in questo modo».

Agli inizi del XVII secolo Roma vive una rivoluzione creativa e da tutta Europa vi giungono artisti e intellettuali. Di origine napoletana Bernini arriva

in città per seguire il padre scultore. Il suo apprendistato inizia *a bottega* e nei tanti cantieri delle grandi opere. Il fermento è in ogni dove. L'esperienza del Rinascimento è forte, si studia l'arte classica, Michelangelo è il Maestro per eccellenza, il Manierismo lascia infine spazio al Barocco che inaugura la sua magnifica stagione.

In quell'epoca i ritratti, marmorei e dipinti, sono un vezzo per clero e nobiltà e Bernini è richiestissimo per la sua capacità di cogliere l'attimo e fermare il tempo, di rendere eterni e sublimi anche i gesti più comuni. La sua fortuna ha origine da questi lavori poi seguiti da importanti committenze prima affidategli dal cardinale Scipione Caffarelli Borghese e poi dai pontefici che si alterneranno in Vaticano: Paolo VBorghese, Urbano VIII Barberini, Innocenzo X Pamphilj, Alessandro VII Chigi e infine Clemente IX Rospigliosi. L'artista è il prediletto di Urbano VIII il quale vede in lui la capacità di dare forma alle opere di una chiesa trionfante. Opere celebrative, evocative e comunicative. È questo il pontefice che gli commissiona il famoso baldacchino bronzeo e il suo monumento sepolcrale. Sono questi gli anni in cui l'artista si diletta anche con il teatro realizzando originali scenografie e stupefacenti effetti illusionisti; crea giochi d'ombre che andrà a reinterpretare nei suoi progetti architettonici trasformati in luoghi teatrali in cui anche le sculture sono armonicamente integrate. Il baldacchino è dunque una sintesi perfetta fra scultura e architettura, un'opera grandiosa. Per il monumento funebre si ispira invece alle tombe medicee di Michelangelo ed è nella lettura iconografica che si legge l'opera del genio; al centro delle decorazioni c'è la statua di uno scheletro: anche la morte s'inchina al pontefice. Da un lato dunque Bernini architetto e l'omaggio al classico, dall'altro Bernini scultore e l'impatto plastico del Barocco di cui fu caposcuola usando il marmo come creta e caricando i suoi personaggi d'espressività, spesso con un tocco d'ironia partenopea. La fama di Bernini è incontrollabile; la Roma del Seicento è ai suoi piedi.

Nel 1629 muore Carlo Maderno. Gian Lorenzo Bernini e Francesco Borromini devono completare Palazzo Barberini e l'adiacente piazza dove oggi trionfa la Fontana del Tritone. Una collaborazione che ben presto sarà accesa rivalità e leggendaria competizione ma che rivelerà le differenze stilistiche dei due artefici del Barocco romano.

Il pontificato di Innocenzo X è più austero nonostante le spese folli della Pimpaccia, la prediletta del papa. La fama porta critiche ma nonostante ciò il Bernini continua a lavorare e ricevere committenze, soprattutto è incaricato di decorare il braccio lungo della Basilica di San Pietro e la Fontana dei Quattro Fiumi a piazza Navona. A questa fontana e all'adiacente chiesa di Sant'Agnese in Agone è legata una delle leggende più famose della Roma Barocca e dell'eterna rivalità tra Borromini e Bernini. La statua di Sant'Agnese si tocca il petto con la mano per assicurare della bellezza e della solidità della chiesa,

sulla fontana la statua del Rio della Plata alza la mano per ripararsi dal crollo dell'infelice struttura architettonica e quella del Nilo ha la testa coperta perché non ha la forza di guardare la brutta facciata di Borromini. In verità la chiesa fu costruita solo dopo la fontana ma ai romani piace metter zizzania.

La corte papale di Alessandro VII è popolata di artisti e il pontefice ha progetti ambiziosi. Bernini completa la basilica: la Cattedra di San Pietro, la Scala Regia, il sepolcro per Alessandro VII e il *Monumento equestre dell'Imperatore Costantino* e soprattutto il colonnato ellittico in cui esplose l'omaggio all'arte classica e alle forme del Barocco. Un intervento architettonico e urbanistico che è l'allegoria dell'abbraccio della Chiesa ai fedeli e allo stesso tempo esaltazione della cupola michelangiolesca nonostante il "peso" della facciata di Maderno. L'emozionante effetto scenografico che si aveva entrando dalla Spina di Borgo è andato perso nel Novecento con la costruzione di via della Conciliazione per volere di Mussolini. Si chiudono così i lavori della Fabbrica di San Pietro per cui nei secoli si sono alternati i più grandi architetti.

È impossibile racchiudere l'immenso talento di Bernini in un solo campo artistico, nella sua opera si mescola la magnificenza del classico e l'emozione del Barocco. Morì più che ottantenne nel 1680 lasciando una Roma ben diversa da quella che aveva trovato al suo arrivo da Napoli e una Scuola che influenzò sull'arte per oltre un secolo. Egli fu architetto, scultore, pittore, restauratore, scenografo e persino poeta ma soprattutto fu uomo dotato di quel tocco divino che trasforma il talento in genio.



50.

FRANCESCO BORROMINI, UN ANIMO OSCURO VITTIMA

DELLA FAMA

È una lama a trafiggere il cuore e poi la morte. Una spada come unico sollievo, un gesto estremo pone fine alle sofferenze di una vita. È il suicidio di Francesco Borromini. Viene trovato in casa, riverso in una pozza di sangue, morirà due giorni dopo senza quasi riprendere conoscenza. È il 3 agosto del 1667.

Una vita dedicata all'arte. Un animo difficile. Le fonti dell'epoca lo descrivono come un uomo cupo e depresso, vestito sempre di nero con indosso una parrucca, quasi a voler celare il volto, geloso dei suoi disegni e ossessionato dal lavoro, severo con i collaboratori, intransigente con i committenti. Per Borromini ogni relazione umana è difficile, in alcuni casi è una sfida, *in primis* quella con Gian Lorenzo Bernini. Un carattere complesso dunque amplificato da delusioni e amarezze per cui un giorno di vita in più non sarebbe bastato a placare la dura sofferenza dell'animo.

Francesco Castelli arriva dal Ticino, prima a Milano nel cantiere del Duomo come apprendista e poi a Roma nella Fabbrica di San Pietro, all'epoca diretta da Carlo Maderno. In città prende il cognome di Borromini (per devozione a San Carlo Borromeo) e inizialmente lavora come scalpellino e disegnatore. Oggi è considerato uno dei massimi artefici dell'architettura barocca. Nell'Ottocento l'editore Karl Baedeker introducendo il volume *Guide of Central Italy* scrive: «Maderno con Borromini e Carlo Fontana erano i leader di una banda di artisti che cospirarono per strappare l'architettura dal suo tranquillo riposo e donarle una turbolenta irrequietezza».

La collaborazione tra Borromini e Bernini ha inizio negli anni Venti del Seicento con il completamento di Palazzo Barberini, nello stesso periodo i due lavorano al Baldacchino bronzeo della Basilica di San Pietro; recenti

scoperte hanno chiarito che molti dei decori e degli intarsi della splendida struttura furono disegnati e realizzati dall'artista ticinese. In entrambi i casi l'opera di Borromini è oscurata da Bernini nominato responsabile dei cantieri. Il successo professionale dell'uno schiaccia il talento dell'altro che si sente sfruttato e usato dal collega. A ciò si aggiunge il fallimento di altri progetti, alcuni lavori persi e altri mai completati, e il contrasto con i committenti che non apprezzarono le sue visioni creative. Per tutta la sua esistenza egli fatica per passare dal ruolo di abile artefice a quello di architetto sentendosi sempre la seconda scelta dopo Bernini, con cui non si placa la sfida per ottenere nuovi incarichi. Tutto contribuisce ad acuire il suo disagio e di conseguenza la sua stabilità psichica.

Nonostante ciò il lascito di Borromini alla Roma barocca è immenso. Oltre alla scala elicoidale a colonne binate di Palazzo Barberini, un capolavoro architettonico, tra gli interventi dell'artista meritano di essere ricordati il convento e il chiostro dei Trinitari Scalzi e la chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane, prima committenza personale; la galleria di Palazzo Spada; l'Oratorio dei Filippini; la chiesa di Sant'Agnese in Agone, Santa Lucia in Selci e quell'opera meravigliosa nel suo volgersi al cielo che è Sant'Ivo alla Sapienza; i restauri delle basiliche di San Giovanni in Laterano e di Sant'Andrea delle Fratte; infine, i rinnovi dei palazzi Giustiniani, Falconieri, Carpegna e Propaganda Fide.

Il gusto per il Gotico, la gestione degli spazi interni, l'adeguamento del rapporto con l'urbanistica cittadina, l'originalità delle forme e il piacere del dettaglio nei decori, l'uso innovativo di materiali poveri trasformati in decori smisurati, immensi nelle forme e nei significati, il piacere della luce che richiama l'arte bizantina, l'evocazione degli stili classici stravolti per compiacere quel senso di meraviglia di cui si nutre l'arte barocca. Il talento di Borromini genera, in estrema sintesi, quel senso di stupore che ancora oggi lascia spazio a mille emozioni.

A San Carlino i trinitari non vollero seppellire un suicida e da allora le spoglie di Francesco Borromini riposano nella Basilica di San Giovanni Battista dei Fiorentini. In quello stesso edificio che ospita la cappella Falconieri, opera incompiuta cui stava lavorando in quel caldo agosto romano prima di cadere vittima di oscuri fantasmi.



51.

GIOVANNI BATTISTA PIRANESI, VEDUTE

SULL'ANTICHITÀ

A Roma i bagliori del passato rendono il paesaggio grandioso e tragico. «Vedendo che i resti degli antichi edifici, sparsi in gran parte negli orti o in altri luoghi coltivati, diminuiscono giorno per giorno o per l'ingiuria del tempo o per l'avarizia dei proprietari che con barbara licenza li distruggono clandestinamente e ne vendono i pezzi per costruire edifici moderni, ho deciso di fissarli nelle mie stampe». La maestosa decadenza dell'antico è fermata nel tempo da Giovanni Battista Piranesi come egli stesso spiega nell'introduzione di *Antichità Romane* del 1756.

Questa storia ha inizio con un viaggio: da Venezia a Roma. Il Piranesi è un appassionato studioso dei classici e lettore di Tito Livio; è influenzato dal vedutismo di Canaletto e dall'opera di Tiepolo e sogna la gloria delle vestigia. Nel muoversi verso sud si scontra però con l'inesorabile tramonto dell'impero, in ogni dove cumoli di marmo, memorie sepolte dall'insinuarsi della natura. I paesaggi che fanno da scenografia al suo viaggio colpiscono l'animo e la fantasia del giovane artista e preparano il terreno a quella poetica che farà di Piranesi uno dei più sensibili narratori dell'antico.

Roma si pone al visitatore come un *unicum* malinconico e spettacolare. Da un lato i monumenti imperiali, sommersi da terra e arbusti, dall'altro gli edifici medievali, in gran parte distrutti per fare spazio alle grandi opere volute da nobili e pontefici. L'impatto emotivo è folgorante. Catapecchie e botteghe, orti e pascoli, tra le rovine si anima la vita quotidiana del popolo che convive con distacco dalla magnificenza del proprio passato. E non è proprio questa leggerezza e apparente superficialità a rendere immuni i romani dal peso schiacciante della loro storia? Un impatto che l'artista disegna e incide con il rame, quasi in modo ossessivo, nel minimo dettaglio, come in una fotografia

in bianco e nero, generosa di chiaroscuri. Si alternano le visioni: panni stesi ad asciugare, erbacce e rovi, pastori e greggi ai Fori, commercianti e artigiani attorno al Colosseo, colonne e archi ricoperti o pronti a risorgere. Roma seppellisce secoli di storia, strato su strato, e si lascia scoprire solo da chi la osserva da un diverso punto di vista; conciliante e generoso; da chi passeggia e disegna per ore tra le antichità di un passato sempre in bilico verso il futuro. Il lavoro di Piranesi è commovente per la sua onestà intellettuale e per la sublime poetica. Per molti il suo contributo è stato determinante per l'evolversi del pensiero neoclassico, gotico e romantico. È impressionante il lavoro meticoloso e scientifico che egli intraprende nelle sue tante pubblicazioni; uno scavo archeologico sulle tracce del passato e al tempo stesso un'esaltazione della drammaticità dei resti che si stagliano sui panorami romani.

Alla fine del suo viaggio Piranesi decide di trasferirsi definitivamente a Roma e apre una bottega nella zona di via del Corso. È il 1747. In città completa la formazione con il vedutista siciliano Giuseppe Vasi, collabora con gli studenti dell'Accademia di Francia ed entra in quella di San Luca. Le sue opere grafiche sono acquistate dai nobili e dai turisti abbagliati da Roma. Oltre a incisioni, acqueforti e scenografie, egli lascia scritti di architettura come il famoso *Della Magnificenza ed architettura de' Romani* in cui esalta il valore funzionale dell'arte etrusca e romana e il *Parere sull'architettura* in cui riflette sul potere della libertà creativa. Nel 1778 poco prima di morire è ancora intento a lavorare alle sue vedute per raccontare la sublime bellezza della decadenza: «Il disegno non è sulla carta, lo ammetto, ma è tutto nella mia testa».



52.

GIUSEPPE VALADIER, LA FANTASIA DEL *LIBERTY*

C'è il sole su Roma. È il tempo di una fiabesca passeggiata sui tetti della città. I romani con la bella stagione sono soliti andare alla terrazza del Pincio, quella parte del parco di Villa Borghese che si affaccia su piazza del Popolo. È il tempo di scoprire l'opera di uno dei più grandi architetti moderni: Giuseppe Valadier, artefice di uno tra i più suggestivi panorami capitolini. Nei primi anni dell'Ottocento, su commissione di papa Pio VII, l'architetto presenta il progetto di rinnovamento di tutta l'area d'accesso alla città dall'antica Porta Flaminia. La forma ellittica della piazza è esaltata da una duplice esedra e decorata da fontane e statue, la porta è liberata dalle strutture medievali, la Basilica di Santa Maria del Popolo è ampiamente modificata, vengono costruiti palazzi e, infine, tramite scalinate e rampe, creata una via di accesso al salotto del Pincio e alla Casina Valadier, elegante nella sua purezza marmorea e nelle decorazioni Liberty. Garbato è lo stile Neoclassico attraverso il quale Valadier riesce a compenetrare le pendici del colle e delle Mura Aureliane. Dall'alto si gode la bellezza di una delle più celebri vedute di Roma e della sinuosa scenografia di forme e linee che è piazza del Popolo. Nonostante le critiche, originate dall'influenza napoleonica dell'opera, l'intervento è imponente e stabilisce la poetica dell'architetto: armonica distribuzione degli edifici, civili e sacri, valorizzazione del verde e progettazione di arterie e aree di raccordo. Valadier interpreta e realizza l'esigenza settecentesca che vuole riorganizzare l'importante accesso alla città e per questo è oggi considerato uno dei più grandi urbanisti della sua epoca e primo architetto di stampo moderno. Il Tridente è delineato dalle due chiese gemelle di Santa Maria dei Miracoli e Santa Maria in Montesanto, a partire dagli edifici sacri si diramano via del Babuino, via del Corso e via di Ripetta: le diverse anime di Roma si estendono da un solo punto focale. Da piazza del Popolo ogni strada porta al cuore antico della città, sia esso imperiale,

medievale o rinascimentale.

Lasciando il belvedere così caro ai romani si scopre Valadier restauratore delle vestigia con tecniche moderne, ordine morale e rispetto del passato: l'Arco di Tito, la passeggiata dei Fori Imperiali, il Colosseo. Significative sistemazioni che integrano passato e presente e generano lo spazio urbano contemporaneo. Negli anni Valadier interviene in molte città del centro Italia, si adopera nel restauro di edifici sacri, palazzi e teatri, scrive testi teorici di architettura e ornamento, si diletta nel disegnare e realizzare oggetti d'arredo giocando con il gusto per il Barocco.

È il tempo di concludere questa evocativa passeggiata Neoclassica in un altro giardino da sogno, quello di Villa Torlonia. Caratterizzata da un paesaggio all'inglese e da monumenti ed edifici d'ispirazione classica la villa domina via Nomentana e ha una storia avvincente. Nel 1797 il banchiere Giovanni Torlonia ottiene il titolo di marchese, per adeguare le sue proprietà alla nuova condizione nobiliare acquista l'antica Villa Colonna Pamphilj e per renderla bella quanto le altre dimore romane convoca Giuseppe Valadier. Egli realizza il sogno del nobiluomo e pone il suo nome sul grande libro della storia dell'architettura. Splende il sole a Roma, anche tra le palme di Villa Torlonia...



SCIENZIATI



53.

ENRICO FERMI, IL RAGAZZO DI VIA PANISPERNA

È un giorno come tanti nel centro storico di Roma. Un giorno qualunque, magari di quelli con il sole che taglia le facciate dei palazzi storici e ne ridisegna le forme. Tra i vicoli il silenzio, a Campo de' Fiori invece c'è il vociare tipico del mercato: donne con le borse della spesa, contadini che vendono i prodotti della loro terra e qualche robivecchi circondato da mobili, cianfrusaglie e libri impolverati. Tra la gente c'è un ragazzo appena adolescente, si aggira solo tra i banchi per scovare qualcosa che gli faccia dimenticare il dolore della precoce e drammatica perdita del fratello maggiore. Si ferma tra i libri alla ricerca di una qualche consolazione che curi la sua anima e soddisfi la sua curiosità intellettuale; tra i vecchi manoscritti il ragazzo scova un trattato in due tomi intitolato *Elementorum physicae mathematicae*, novecento pagine scritte in latino dal padre gesuita Andrea Caraffa, professore del Collegio Romano. L'erudito scrive complicate formule di matematica, meccanica, astronomia, ottica e acustica, il ragazzo si chiama Enrico Fermi e sarà uno dei più grandi scienziati del Novecento.

Fermi nasce a Roma il 29 settembre del 1901, la sua famiglia vive in un appartamento al civico 19 di via Gaeta, vicino alla Stazione Termini, in quella zona di Roma riedificata dopo il 1870 in stile sabauda. La sua formazione è folgorante, Enrico finisce il liceo in anticipo e i suoi professori lo stimolano a proseguire gli studi alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Negli anni dell'università aiuta il corpo docente, fin troppo geniale per seguire i regolari corsi, al punto da essere consulente dei suoi stessi insegnanti in fatto di

meccanica quantistica e relatività. Laureatosi giovanissimo torna a Roma nel 1926. Nella capitale Orso Mario Corbino, fisico e politico, gli offre l'opportunità di creare la prima cattedra di Fisica Teorica e un vero e proprio centro di ricerca. Il Regio istituto di Fisica dell'università si trova in una strada del rione Monti, uno scorcio antico, un sali e scendi di sanpietrini e cascate d'edera. Qui si costituisce uno dei gruppi più noti nel mondo della scienza moderna: i Ragazzi di via Panisperna.

I giovani studiosi sono Edoardo Amaldi, Franco Rasetti, Emilio Segrè e il chimico Oscar D'Agostino, ai quali successivamente si uniscono anche il teorico Ettore Majorana e il fisico Bruno Pontecorvo. C'è una famosa fotografia scattata proprio da quest'ultimo che li ritrae, ci sono tutti i *ragazzi*, poggiati su una facciata del loro laboratorio, pantaloni eleganti, camice bianche e volti sorridenti, tutti nel taglio dell'ombra di una calda giornata romana, pronti a conquistare quell'universo invisibile che nasconde miliardi di possibilità.



Nel 1934 la scoperta delle proprietà dei neutroni lenti cambierà il futuro della storia dell'Uomo. Guidati da Enrico Fermi, i Ragazzi di via Panisperna entrano nel nucleo dell'atomo per scoprire le forze che agiscono al suo interno, si apre la strada che porterà, attraverso la produzione di radioattività artificiale, alla costruzione del primo reattore nucleare. Il 10 dicembre del 1938 Enrico Fermi riceve dall'Accademia delle scienze di Stoccolma il Nobel per gli studi condotti a Roma: «Per la scoperta di nuove sostanze radioattive appartenenti all'intero campo degli elementi e per la scoperta del potere selettivo dei neutroni lenti».

I tempi stanno cambiando, l'Europa è stretta nella morsa del Nazismo e proprio in occasione del ritiro del prestigioso premio Enrico Fermi decide di andare negli Stati Uniti a causa delle leggi razziali che mettono in pericolo la sua vita e quella della moglie, Laura Capon, di origine ebraica. Così Edoardo Amaldi ricorda il giorno della partenza per la Svezia: «Io sapevo, anzi sapevamo, che quella sera si chiudeva definitivamente un periodo, brevissimo, della storia della cultura in Italia che avrebbe potuto estendersi e svilupparsi e forse avere un'influenza più ampia sull'ambiente universitario e, con il passare degli anni, magari anche sull'intero paese. Il nostro piccolo mondo era stato sconvolto, anzi quasi certamente distrutto, da forze e circostanze completamente estranee al nostro campo d'azione. Un osservatore attento avrebbe potuto dirci che era stato ingenuo pensare di costruire un edificio sulle pendici di un vulcano che mostrava così chiari segni di crescente attività. Ma su quelle pendici eravamo nati e cresciuti, e avevamo sempre pensato che quello che facevamo fosse molto più durevole della fase politica che il paese stava attraversando [...]. Stoccolma fu la prima tappa di

un viaggio ben più lungo». La notte di Natale del 1938 la famiglia Fermi sale a bordo del transatlantico Franconia diretto a New York.

Negli Stati Uniti lo scienziato prende parte attiva al progetto Manhattan ovvero la messa a punto del primo reattore nucleare che permise di produrre uno sviluppo controllato di energia a partire da un processo di fissione e in seguito alla costruzione per uso bellico della bomba atomica. Il 2 dicembre del 1942, sotto lo stadio del campus di Chicago, un reattore nucleare genera per 28 minuti una reazione a catena autosostenuta, il fisico statunitense Arthur Holly Compton comunica al governo americano la riuscita del progetto con una famosa frase in codice: «Il navigatore italiano è sbarcato nel nuovo mondo, gli indigeni sono amichevoli».

Enrico Fermi torna solo un paio di volte in Italia, nella sua Roma, poi nel 1954 si spegne a Chicago. Gli oggetti utilizzati durante le ricerche dai Ragazzi di via Panisperna sono conservati presso il museo del Dipartimento di Fisica dell'Università "La Sapienza" di Roma, mentre a guardare bene nel cielo, quando la luna illumina la città, si potrebbe scorgere tra i crateri del nostro satellite quello che ha preso il suo nome e nella volta stellata echeggia la teoria del Paradosso di Fermi sull'esistenza di civiltà aliene: «Dove sono?», si chiedeva spesso il Fermi sognatore.

Quel ragazzino che se ne andava gironzolando per Campo de' Fiori fu uno scienziato stimato, un ricercatore geniale tra i più brillanti di ogni tempo, uomo sereno e modesto come quando diceva che il suo merito era solo quello di essere più veloce di altri in laboratorio e ai suoi allievi ripeteva, conscio di essere suo malgrado un precursore dei tempi: «Non siate mai i primi, cercate di essere secondi».

SPETTACOLO



REGISTI



54.

ALESSANDRO BLASETTI, IL REGISTA CON GLI STIVALI

«Il mestiere del regista è un mestiere, fra tutti, estremamente difficile, perché richiede la contemporanea presenza di due sentimenti opposti dell'uomo: l'ambizione (chiamiamola anche presunzione) e l'umiltà. All'ambizione che nasce dall'essere il responsabile unico dell'impresa occorre accoppiare l'umiltà. Il regista deve sempre poter essere in grado di pensare che se un film fallisce tutte le colpe sono sue, e se un film riesce non tutti i meriti, e i pregi dell'opera, sono suoi. Inoltre, il regista dev'essere un comandante, deve possedere le qualità umane e morali per poter dirigere un gruppo eterogeneo di persone».

È Alessandro Blasetti a spiegare una professione tanto complessa quanto affascinante in un'intervista al «Radiocorriere TV ». Il padre del moderno cinema italiano nasce nella torrida estate romana del 1900 e alla settima arte si dona sin da giovanissimo, prima come critico poi come cineasta capace di creare nuovi generi, giocare con la tecnica, sperimentare sonoro e colore, infine, abile a sfruttare le potenzialità del mezzo televisivo. Eppure Blasetti è una figura controversa del nostro cinema ma per scoprirne le ragioni è necessario fare un passo indietro, salire sulla macchina del tempo e approdare al 1929 l'anno d'uscita di *Sole*, il suo film d'esordio.

L'Italia è nel pieno del Ventennio fascista. Benito Mussolini regna incontrastato. Blasetti cavalca i tempi e gira un film sulla bonifica dell'Agro

pontino. Il Duce si entusiasma e il giovane regista ha la possibilità di girare un secondo lungometraggio: *Vecchia guardia*, una vera e propria apologia della marcia su Roma. I tempi cambiano e Blasetti approda a nuovi generi: commedie sentimentali, drammi storici, film a episodi e in costume, documentari, persino *fantasy ante litteram*; un successo tra tutti è *La cena delle beffe* dove il regista inquadra Clara Calamai in una posa osé. Il primo seno nudo del cinema italiano tanto che il film è additato dal Centro Cattolico come: «un intreccio di libidine, brutalità e libertinaggio». Piccoli primati di un cineasta grazie al quale sono entrati a far parte del mondo del cinema autori come Pietro Germi e coppie di divi come Sophia Loren e Marcello Mastroianni. E pensare che Alessandro si era laureato in Legge a «La Sapienza»; non vestì la toga e insieme ad altri grandi intellettuali dell'epoca – tra cui Bragaglia, Bontempelli e Camerini – contribuì a nutrire quella che ancora oggi è ricordata come la rinascita del cinema italiano della fine degli anni Venti; o meglio la nascita di un'arte estetica completa che da allora in poi unirà teoria e pratica del film e anticiperà il Neorealismo con opere come *1860*, capolavoro del regista romano. Mentre il mondo assiste attonito al secondo conflitto che infiamma l'Europa, in città si continua a girare. A guerra finita Blasetti, da tempo in contrasto con il regime, difenderà il valore delle produzioni nazionali e continuerà a vestire un ruolo da protagonista.

Nel 1966, poco prima di abbandonare le scene, gira *Io, io, io... e gli altri* una storia acuta in cui il giornalista Walter Chiari si confronta con il tema dell'aridità dei sentimenti dell'uomo contemporaneo. Un film contro la vanità dell'egoismo ambientato in una Roma stereotipo della città moderna. A guardare bene la sua opera è stato, al contrario del suo personaggio, un autore generoso ma anche tanto determinato, al punto di meritare il soprannome di “regista con gli stivali”. Si considerava un uomo pieno di contraddizioni, soprattutto in politica, ma sincero e fedele a un amore: «la macchina da presa, i carrelli, i riflettori, i cavi elettrici, i teatri di posa». Maestro senza riserve dei maestri che verranno. Scriverà di lui il critico Irene Bignardi: «È stato un cineasta totale, capace di ogni avventura e ogni esperimento, dal realismo alla fantasia, un anticipatore e precursore del cinema di poi, un organizzatore, un cineasta aperto alle idee altrui, un grande che sapeva incoraggiare gli esordienti e scoprirne il talento, un intellettuale capace di essere popolare, un narratore che metteva tutto il peso della sua bravura nell'impegno a non deludere il pubblico». L'ultima inquadratura è proprio per Blasetti che nel 1951 interpreta se stesso in uno dei più grandi film di sempre: *Bellissima* di Luchino Visconti. Un film sul cinema.



55.

VITTORIO DE SICA, STORIA DI UN'AMICIZIA

Ci fu la guerra e devastò il mondo, poi venne la pace e con essa qualche miracolo. Tra i doni del destino anche quello di un'amicizia che segnò la storia del cinema italiano, quella tra Vittorio De Sica e Cesare Zavattini. Grazie a queste due immense personalità la settima arte fu protagonista della ricostruzione, della cosiddetta "primavera italiana". A partire dal 1945 il cinema rilegge la storia recente imponendosi come una forza di rinnovamento culturale e sociale. È il Neorealismo. Protagonisti indiscussi di questa corrente sono proprio il regista De Sica e lo sceneggiatore Zavattini, "latte e caffè", per gli amici, poiché non sapremo mai dove finiscano i meriti dell'uno e dove inizino i pregi dell'altro. Una collaborazione che inizia con *I bambini ci guardano* del 1943 e prosegue, sempre proficua, sino agli anni Sessanta. Un raro video del 1967 li vede passeggiare insieme lungo gli Champs-Élysées in occasione delle riprese parigine di *Sette volte donna*. I due parlano di macchine che producono neve artificiale, di donne e sceneggiature, di artisti e produttori. Pochi fotogrammi, frammenti di parole ma a noi resta una bella immagine di due amici che chiacchierano e la fortuna di un incontro benedetto dal cielo e di decine di film indimenticabili e alcuni capolavori: *Sciuscià*, *Ladri di biciclette*, *Miracolo a Milano* e *Umberto D.*

Vittorio De Sica è uno dei figli adottivi più celebri di questa Roma millenaria. Attore ma soprattutto regista, autore di alcuni film indimenticabili, maestro capace di raccontare storie drammatiche o leggere, di denuncia e d'amore, di passare dalle tematiche del Neorealismo a quelle della Commedia all'Italiana perseguendo una perfetta armonia stilistica. Quella di De Sica è l'Italia del dopoguerra: un paese desolato e povero: «Si vergogni. Si vergogni di fare film come questi. Che diranno di noi all'estero? I panni sporchi si lavano in casa». Non tutti gli italiani sono concordi con la visione dell'autore, lo criticano i politici e gli intellettuali, i cattolici e la classe operaia. Amato all'estero, De Sica è fin troppo contestato in casa sua. Nel 1949 la Legge Andreotti stabilisce regole economiche per i cineasti e soprattutto una sorta di

censura preventiva per i film in produzione. La commedia confonderà le acque ma non sarà meno arguta su usi e costumi degli italiani “brava gente”. La carriera di De Sica è costellata di successi e premi, certo con qualche film meno interessante rispetto ai titoli da Oscar, ma sta di fatto che quest’uomo nato in Ciociaria, da madre napoletana e padre sardo, adottato da Roma e innamorato di Napoli, con la passione per il canto e il gioco d’azzardo, seppe raccontare meglio di altri le stagioni dell’Italia dagli anni del dopoguerra a quelli del boom economico. Non a caso Ettore Scola nel 1974 gli dedica il suo capolavoro: *C’eravamo tanto amati*, una film che ripercorre trent’anni di Novecento. Si chiude qui la storia di un’amicizia tra due teste pensanti del nostro cinema e di un maestro che svelò a suo figlio Christian un segreto da conservare con cura: «Mio padre mi ha sempre insegnato un grande rispetto per gli addetti ai lavori e per tutti quelli che lavoravano nel cinema e mi diceva sempre: il nostro è un mestiere fatto sull’acqua». Così intenso, così impercettibile.



56.

LUIGI ZAMPA, LA SATIRA PER PASSIONE

«Venite gente, il dottor Guido Tersilli, convenzionato con la mutua, vi aspetta!». La folla accorre. Eccoli sono tutti lì: i personaggi dei film di Luigi Zampa. Il medico della mutua, disposto a tutto pur di avere un paziente in più; Rosario Scimoni, un uomo dalle solide idee politiche: socialista, fascista, comunista, democristiano e piazzista ambulante, esperto dell'arte di arrangiarsi; gli improbabili Bonnie e Clyde di borgata: Cencio e Cesira, ladro lui e ladra lei; l'incorruttibile vigile Otello Celletti; e infine Amedeo Foglietti, bello, onesto, emigrato in Australia e desideroso di sposare compaesana illibata.

Luigi Zampa, romano DOCclasse 1905, è uno dei primi allievi della Scuola Nazionale di Cinematografia; il CSCdi via Tuscolana, a due passi dagli stabilimenti di Cinecittà. Agli inizi degli anni Trenta frequenta il corso di recitazione di Santa Cecilia e quando passa alla scuola di cinema comprende subito che il suo destino è dietro la macchina da presa. Il primo film importante è del 1947 e racconta una storia romana, quella di Angelina Bianchi: verace e tenace madre di cinque figli che nella borgata di Pietralata guida le donne all'assalto delle scorte di cibo degli uomini della borsa nera. Diventa famosa e si butta in politica per aiutare quelli come lei, ma i sogni restano sogni per la povera gente. *L'onorevole Angelina* ha il volto di Anna Magnani. Il film è campione d'incassi. Nel 1952 il regista dirige *Processo alla città*, il suo indiscusso capolavoro; ambientato a Napoli e ispirato ai fatti del processo Cuocolo da un soggetto di Francesco Rosi. Zampa collabora spesso con i grandi sceneggiatori dell'epoca e scopre le sue affinità elettive con Rodolfo Sonego, Sergio Amidei, Suso Cecchi D'Amico e con Alberto Moravia, per *La romana*, e soprattutto con Vitaliano Brancati. Proprio dalla collaborazione con il grande scrittore siciliano nasce la trilogia composta da *Anni difficili*, *Anni facili*, e *L'arte di arrangiarsi*, poi ripresa e conclusa con *Anni ruggenti*, in cui viene fuori tutto il talento grottesco del regista nella sua evocazione del ventennio fascista e degli intralazzi tipici della politica.

Dopo la scomparsa di Brancati il regista abbandona la satira e si dedica alla commedia più leggera ma senza mai smettere di denunciare vizi e virtù della società. Nonostante sia meno raffinato di altri autori, Zampa è dotato di quella visione concreta che gli permette di cogliere gli aspetti più patetici dei costumi sociali e raccontare così dell'opportunismo, della prepotenza e dell'arrivismo dell'uomo medio italiano. Non a caso uno dei suoi attori preferiti è Alberto Sordi, altro romano DOC, interprete perfetto di alcuni suoi grandi film: «Alt. Indietro. Vada indietro. Indietro. Via. Circolare. Ho detto indietro. Perché viene avanti? Indietro, vada indietro. Indietro. Via. Stop. Alt. Avanti. Circolare. Venite avanti... Avanti. Stop torpedone! Indietro... Americana?», «No. Romana», «E allora indietro... Indietro!».



LUIGI ZAMPA



57.

ROBERTO ROSSELLINI, IL PADRE DEL NEOREALISMO

Nel 1945 la terra smette di tremare. La Resistenza salva l'Europa dall'occupazione nazifascista. Tacciono le voci violente e i cieli sono limpidi, azzurri e di nuvole bianche... È il tempo della ricostruzione. L'euforia non corrisponde però a un reale miglioramento delle condizioni del popolo. La guerra ha portato morte e devastazione. Gli aiuti delle truppe alleate arrivano ma sono scarsi, per tutti è il momento di ricominciare. Di rimboccarsi le maniche. In Italia i problemi da affrontare sono molteplici ma qui si racconta la storia di una passione che prevalse su qualsiasi ostacolo.

Roma è liberata dagli americani il 4 giugno del 1944. Gli stabilimenti di Cinecittà sono inutilizzabili. Per troppo tempo sono stati un immenso rifugio destinato agli sfollati vittime dei bombardamenti. Le attrezzature rovinare o disperse chissà dove. Eppure, un giovane regista, con appena qualche film di propaganda alle spalle, vuole girare un film da un soggetto dell'amico Sergio Amidei. Un capolavoro che cambierà per sempre la storia del cinema: *Roma città aperta*. Lui è Roberto Rossellini e ha poco meno di quarant'anni, vive in via Ludovisi, la sua è una famiglia borghese, il padre è proprietario di una delle prime sale cinematografiche cittadine; come tutti hanno patito gli orrori della guerra. La troupe del film già dal 1944 inizia le riprese, le difficoltà produttive sono pesanti e a sostenere il gruppo ci sono un po' di sigarette, i viveri portati dagli alleati e tanto entusiasmo. Gli interni si girano al Teatro Capitani, in via degli Avignonesi, dalle parti di via del Tritone. Poi, sempre centellinando la pellicola, tutto il resto è girato in esterni, tra la gente, con attori non professionisti. Nel cuore del Pigneto, in via Montecuccoli, si gira la scena cruciale del film: la disperata corsa di Anna Magnani dietro il camion dei tedeschi che le stanno portando via il marito. Ogni volta è un colpo al cuore. La scena finale dei bambini che camminano sul panorama di cupole e macerie è straziante ma trasmette un senso di speranza. Si chiude così il

primo capitolo della Trilogia della guerra che prosegue con *Paisà* e *Germania anno zero*. Il film esce nel settembre del 1945 ma l'accoglienza del pubblico e della critica è fredda nonostante tratti di antifascismo, resistenza partigiana e del coraggio di persone comuni che affrontano la Storia. Avrà il meritato riconoscimento all'estero e oggi è considerata l'opera che, insieme a *Ossessione* di Luchino Visconti, apre la stagione del Neorealismo. La più significativa e influente corrente autoriale del nostro cinema. Dirà anni dopo il regista Otto Preminger: «La storia del cinema si divide in due ere: una prima e una dopo *Roma città aperta*».

All'improvviso la terra ricomincia a tremare ma questa volta per questioni di cuore. Per quella passione che spinse il regista tra le braccia di una famosa attrice bionda e lasciò la Magnani in preda alla disperazione: «Caro Signor Rossellini, ho visto i suoi film *Roma città aperta* e *Paisà* e li ho apprezzati moltissimo. Se ha bisogno di un'attrice svedese che parla inglese molto bene, che non ha dimenticato il suo tedesco, non si fa quasi capire in francese, e in italiano sa dire solo "ti amo", sono pronta a venire in Italia per lavorare con lei. Ingrid Bergman». Inizia così la storia d'amore più famosa del cinema. In quegli anni i due chiacchierati sposi girano insieme sei film, tra cui: *Stromboli terra di Dio*, *Europa '51* e *Viaggio in Italia*. Nello stesso periodo, sono i primi anni Cinquanta, il cineasta entra in contatto con i critici della rivista «Cahiers du cinéma» e futuri artefici della Nouvelle Vague, il movimento francese che incorpora, più di altri, l'esperienza neorealista. Tra loro c'è François Truffaut: «Roberto mi ha insegnato che il soggetto di un film è più importante dell'originalità dei titoli di testa, che una buona sceneggiatura deve stare in dodici pagine, che bisogna filmare i bambini con maggior rispetto di qualsiasi altra cosa, che la macchina da presa non ha più importanza di una forchetta e che bisogna potersi dire, prima di ogni ripresa: *O faccio questo film o crepo*».

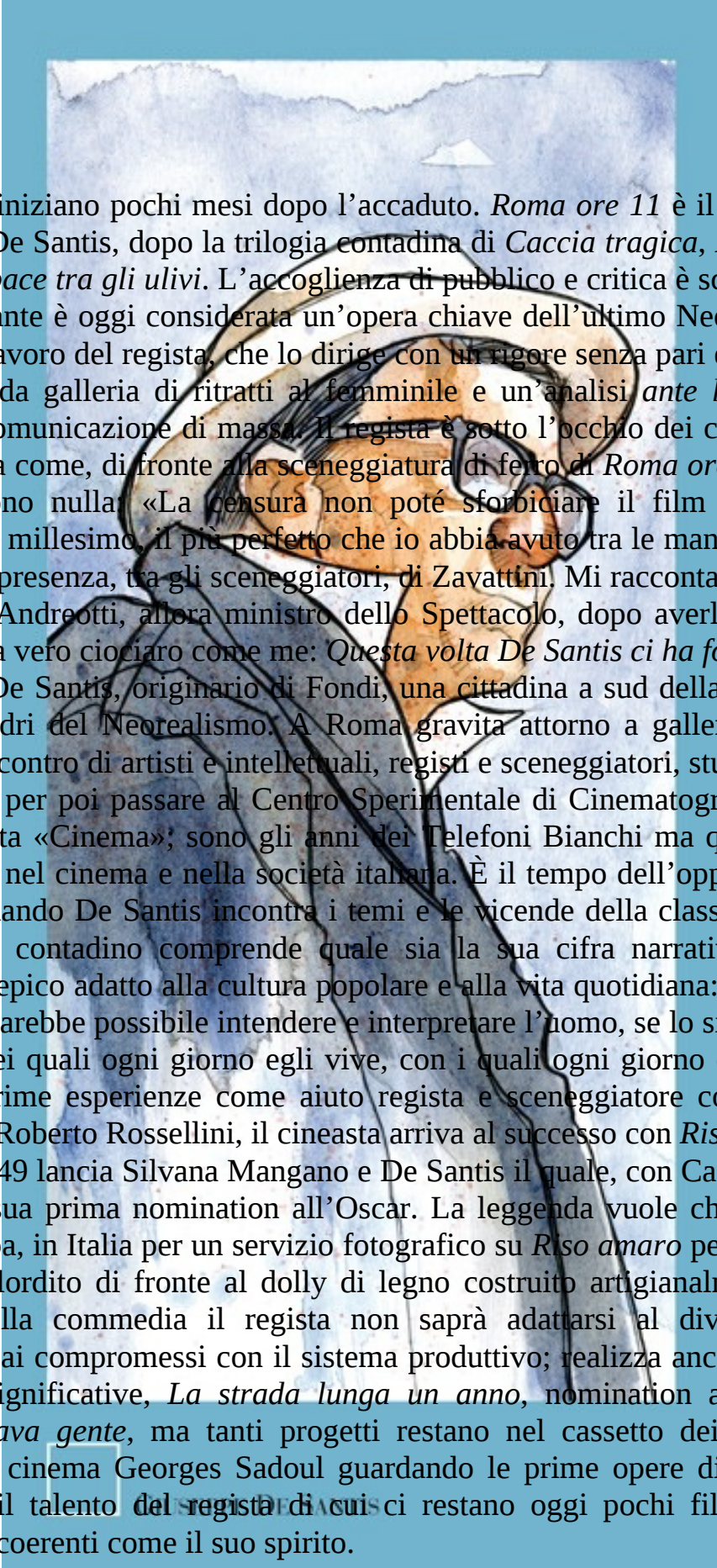


58.

GIUSEPPE DE SANTIS, RITRATTI DI DONNE

«Cercasi dattilografa primo impiego, miti pretese, presentarsi alle ore 11, largo Circense 37». È il 14 gennaio del 1951 e questa è una storia vera. L'annuncio è pubblicato sul quotidiano «Il Messaggero» e all'appuntamento per il colloquio di lavoro, dalle parti di via Savoia, si presentano in duecento. Sono tutte ragazze motivate, ancora bambine quando a Roma c'era la guerra, tutte desiderose di riscattarsi da un destino di povertà. Si accalcano nell'atrio del palazzo, lungo la scalinata che porta fino alle stanze del tanto agognato ufficio. Ad attendere ci sono donne giovani e belle, borgatara e nobili decadute, ingenua o figlie di benestanti: una servetta ambiziosa, l'amante ricca di un pittore senza soldi, una prostituta che vuole solo cambiar vita, la moglie di un disoccupato, una ragazza incinta. Simona, Luciana, Cornelia, Caterina, Clara, Angelina, Adriana... C'è un clima sereno, ci si racconta di sogni e illusioni, d'amore e di civetterie femminili, poi arriva il ragioniere e con aria sadica avverte che soltanto le prime trenta o quaranta della fila potranno sostenere il colloquio. L'annuncio genera tensione. Nessuna vuole restar fuori. Iniziano le discussioni e i litigi. La rampa di scale crolla sotto il peso della folla. Le ragazze precipitano nel vuoto e restano sepolte sotto le macerie. Cornelia muore e altre settantasette donne restano ferite. Arriva la stampa: radio, giornali, gli operatori della «Settimana Incom». Tutto viene ripreso, raccontato, mediatizzato. Nessun colpevole. Il posto di lavoro è ancora libero, ma non per molto; tra le sopravvissute c'è chi è disposta a tutto pur di ottenerlo. Roma, ore 11 di un giorno qualunque. Il destino vuole che il giovane Elio Petri, futuro regista e all'epoca aspirante giornalista, inizi un'inchiesta per capire chi sono le ragazze del fattaccio di via Savoia. I risultati del suo servizio finiscono sulla scrivania di un gruppo di cineasti tra cui Cesare Zavattini e Giuseppe De Santis: «Il fatto di cronaca mi sembrò emblematico di una certa condizione di disoccupazione femminile in un

grande centro urbano come Roma e, affidandomi anche al fatto di essere stato il regista di un film come *Riso amaro*, ritenni che mi fosse abbastanza facile fare un film che per protagonista avrebbe avuto un coro di donne».



Le riprese iniziano pochi mesi dopo l'accaduto. *Roma ore 11* è il primo film urbano di De Santis, dopo la trilogia contadina di *Caccia tragica*, *Riso amaro* e *Non c'è pace tra gli ulivi*. L'accoglienza di pubblico e critica è sconcertante, ciò nonostante è oggi considerata un'opera chiave dell'ultimo Neorealismo e il miglior lavoro del regista, che lo dirige con un rigore senza pari e costruisce una splendida galleria di ritratti al femminile e un'analisi *ante litteram* sui mezzi di comunicazione di massa. Il regista è sotto l'occhio dei censori e lui stesso narra come, di fronte alla sceneggiatura di ferro di *Roma ore 11*, questi non poterono nulla: «La censura non poté sforbiciare il film perché era calibrato al millesimo, il più perfetto che io abbia avuto tra le mani, e ciò non solo per la presenza, tra gli sceneggiatori, di Zavattini. Mi raccontarono alcuni amici che Andreotti, allora ministro dello Spettacolo, dopo averlo visionato esclamò, da vero ciociaro come me: *Questa volta De Santis ci ha fottuti!*».

Giuseppe De Santis, originario di Fondi, una cittadina a sud della capitale, è uno dei padri del Neorealismo. A Roma gravita attorno a gallerie d'arte e luoghi d'incontro di artisti e intellettuali, registi e sceneggiatori, studia Lettere e Filosofia per poi passare al Centro Sperimentale di Cinematografia, scrive per la rivista «Cinema»; sono gli anni dei Telefoni Bianchi ma qualcosa sta cambiando nel cinema e nella società italiana. È il tempo dell'opposizione al regime. Quando De Santis incontra i temi e le vicende della classe operaia e del mondo contadino comprende quale sia la sua cifra narrativa, lo stile realista ed epico adatto alla cultura popolare e alla vita quotidiana: «Ma come altrimenti sarebbe possibile intendere e interpretare l'uomo, se lo si isola dagli elementi nei quali ogni giorno egli vive, con i quali ogni giorno comunica». Dopo le prime esperienze come aiuto regista e sceneggiatore con Luchino Visconti e Roberto Rossellini, il cineasta arriva al successo con *Riso amaro*. Il film del 1949 lancia Silvana Mangano e De Santis il quale, con Carlo Lizzani, ottiene la sua prima nomination all'Oscar. La leggenda vuole che il grande Robert Capa, in Italia per un servizio fotografico su *Riso amaro* per «LIFE», rimase sbalordito di fronte al dolly di legno costruito artigianalmente. Con l'arrivo della commedia il regista non saprà adattarsi al diverso clima culturale e ai compromessi con il sistema produttivo; realizza ancora un paio di opere significative, *La strada lunga un anno*, nomination all'Oscar, e *Italiani brava gente*, ma tanti progetti restano nel cassetto dei sogni. Lo storico del cinema Georges Sadoul guardando le prime opere di De Santis sottolineò il talento del regista di cui ci restano oggi pochi film diretti e sanguigni, coerenti come il suo spirito.



59.

MARIO MONICELLI, UNA SOLITUDINE TUTTA DA RIDERE


«Intorno ai quindici, sedici anni, la mia passione era il cinematografo. Mi affascinava il mezzo delle immagini in movimento, poter raccontare delle storie in quel modo. Avrei fatto anche l'operatore di macchina anche se allora non sapevo cosa fosse: ero un ragazzo che andava al cinema e per me tutto era ancora un po' misterioso. Però io volevo entrare in quel mistero».

Burbero, scorbuto, misogino e persino misantropo. A ben vedere nell'elenco abbondano i vizi e scarseggiano le virtù ma questo è solo un travestimento, in parte veritiero eppure parziale. Nato a Viareggio, da genitori originari della provincia di Mantova, da giovanissimo Mario Monicelli si trasferisce a Roma, la sua città. Questa storia ha inizio a ritroso. Dalla fine.

La notte del 29 novembre 2010 le agenzie battono una notizia: il maestro Monicelli si è suicidato. Si è gettato dalla finestra dell'ospedale dove era ricoverato per una grave malattia. Aveva 95 anni. È morto come ha vissuto: in totale libertà d'animo e di pensiero. Ognuno dice la sua, Mario non lascia una parola e allora meglio appropriarsi di quelle di Cesare Pavese: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». Il suicidio è una questione privata. Meglio star zitti.

Facciamo allora un piccolo passo indietro, di un paio d'anni. Mario Monicelli cura, non dirige lo precisa lui stesso, un documentario: *Vicino al Colosseo c'è Monti*. Di fatto il suo ultimo lavoro. Monti è un rione di Roma, uno dei più evocativi. Dei più popolari. Da sempre a due passi dalla città imperiale. La Suburra è oggi un misto di poesia urbana d'altri tempi e tendenze alla moda. In questo luogo Monicelli vive per anni, in un *loft bohémienne* in via dei Serpenti. Nella sua personale solitudine creativa. Monti la racconta così, insieme a un gruppo di amici fidati, in un documentario che girano insieme a lui tra le stradine del rione, le botteghe e i volti di quelli che sono di passaggio o che non sono mai andati troppo lontani da quelle mura. Mario Monicelli ha sempre fatto solo cinema e il filo conduttore delle sue storie sono sempre state le persone, i gruppi, la coralità della vita e l'amaro sorriso con cui la si

osserva.



La sua dopotutto è stata una scelta di solitudine molto rumorosa popolata di personaggi che hanno fatto la storia del cinema e che nessuno potrà mai dimenticare: disgraziati, cialtroni e perdenti, pervasi da un sentimento di sconfitta: «Senza questi elementi, fame, morte, malattia e miseria noi non potremmo far ridere in Italia». Più di altri ha saputo trattare in maniera ironica e farsesca argomenti che di per sé sono tragici e facendosi beffe di tutto, con disincanto e senza retorica o pregiudizi. Lo farà persino della morte, poiché a decidere è stato lui. Anche per il suo finale di libertà. Quello di un regista che sarà per sempre uno degli autori di riferimento della Commedia all'Italiana, uno dei "colonnelli della risata". Perché come diceva Sant'Agostino: «Nutre la mente soltanto ciò che rallegra». Del 2006 è il suo ultimo lungometraggio *Le rose del deserto*, prima di allora, tornando indietro con la macchina del tempo, sfilano le locandine dei grandi successi: *Parenti Serpenti*, *Speriamo che sia femmina*, *Il Marchese del Grillo*, *Un borghese piccolo piccolo*, *La ragazza con la pistola*, *Brancaleone alle crociate*, *L'armata Brancaleone*, *I compagni*, *La grande guerra* e *I soliti ignoti*. Proficua è la collaborazione con Steno alla sceneggiatura, con *Guardie e Ladri* sono premiati a Cannes; gli esordi con Pietro Germi che, molto malato, lo chiama per sostituirlo sul set di *Amici Miei* (di cui dirige i primi due episodi della trilogia); i fortunati incontri con Totò, Vittorio Gassman e Alberto Sordi, per citare alcuni dei più grandi attori con cui ha lavorato. Monicelli è un uomo contro corrente e senza peli sulla lingua. Tenace e beffardo è l'amico della Supercazzola con Ugo Tognazzi, Philip Noiret, Adolfo Celi, Duilio Del Prete e Gastone Moschin (si narra che molti degli scherzi di *Amici Miei* sono episodi reali della sua giovinezza). Toscano di nascita, romano d'adozione per lui il valore dell'amicizia predomina sugli altri e in un'intervista si lascia scappare che sì, la sua è stata una bella vita, fatta di incontri importanti e di legami grazie ai quali ha potuto realizzare i suoi sogni. Regista e sceneggiatore, vincitore di premi e amato dal suo pubblico, negli ultimi anni diceva con quel suo fare caustico: «Sono il più grande regista italiano morente». Ed eccoci al finale che in un certo senso è un po' l'inizio di questa storia o il giro di boa: «Col sistema del buco rubano pasta e ceci». *I soliti ignoti* del 1958 segna un'epoca. Monicelli lo scrive con alcuni tra i più grandi sceneggiatori: Suso Cecchi D'Amico, Age & Scarpelli. Con questo film, nomination all'Oscar, nasce la Commedia all'Italiana, lui stesso decreterà la fine del genere quando anni dopo girerà *Un borghese piccolo piccolo*, tratto da un romanzo di Vincenzo Cerami, che chiude un periodo irripetibile del nostro cinema. Nei suoi film c'è l'Italia che cambia in una produzione continua dal 1934 al 2008, poi si è concesso poche uscite pubbliche, qualche caustico giudizio sulla nostra

società che da sempre osserva e racconta, fin quando non è stato il tempo di andare. Non prima di incitare il popolo italiano a una rivoluzione. Gli amici di Monti lo salutano con la banda e tutto il suo pubblico intona *Bella Ciao*. A lui basterà essere ricordato: «Come un rompiscatole».





60.

DINO RISI, BILLY WILDER ALL'ITALIANA

«Tiè metti questo è Modugno [...]. È mistico sà 'na cosa che te fà pensa'. Eh! La musica, a me Modugno me piace sempre, quest' *Omo in Frack* me fà impazzi' Perché pare 'na cosa da gnente e invece aò c'è tutto: la solitudine, l'incomunicabilità e poi quell'artra cosa, quella che va' de moda oggi l'a... l'alienazione, come nei film d'Antonioni, no? L'hai visto *L'eclisse* ? Io c'ho dormito. 'Na bella pennichella. Ber regista Antonioni c'ha 'n Flaminia Zagato... una volta sulla Fettuccia de Terracina m'ha fatto allunga' er collo». Milanese di nascita e romano d'adozione, Dino Risi laureato in Medicina sceglie il cinema e non la psicanalisi, ma non è forse il regista un esploratore delle ossessioni dello spettatore? E fu così che il cinema di Risi divenne un mezzo per analizzare con umorismo e amarezza, ma senza melodrammi, l'Italia del boom economico. Pioniere della commedia, insieme a Monicelli, Comencini e Scola, anche lui attinge dalla realtà di tutti i giorni, dalla nostra cultura popolare, dalla normalità e, al tempo stesso dalla follia, per dipingere un affresco sociale ancora attuale. Il cinema per Risi è maestro di vita. «Billy Wilder disse: *Chi ha la fortuna, o sfortuna, di sopravvivere, si accorge presto di essere diventato l'uomo invisibile*. Io invece avrei voluto sempre essere invisibile, anche da ragazzo. Mi piaceva guardare la vita degli altri. Per questo mi piaceva leggere i libri. Per questo mi piaceva (e mi piace) guardare i film. E mi sarebbe piaciuto guardare i film che passano nell'anticamera del cervello di ognuno di noi».



Il suo primo lungometraggio è del 1952, anno del trasferimento a Roma, ma il successo al botteghino arriva tre anni dopo con *Pane amore e...* con la diva Sophia Loren. Il resto è storia: dalla leggerezza dei barconi sul Lungotevere dove rimorchiano i due bellimbusti di borgata, Maurizio Arena e Renato Salvatori, in *Poveri ma belli* (e dei successivi della serie), alla satira de *Il Vedovo* con Alberto Sordi o di *Una vita difficile*, film amaro e ruolo da onesto

per l'attore romano; e ancora la lolita Catherine Spaak scortata da Giancarlo Giannini, Nino Manfredi e Ugo Tognazzi, tutti indimenticabili in *Straziarmi, ma di baci saziarmi*, la delicata Marisa Alassio o la bisbetica Tina Pica, soprattutto Vittorio Gassman, *Il mattatore*, ormai lanciato nei ruoli comici, istrionico nel grottesco *I mostri*, e ancora in *La marcia su Roma* e *In nome del popolo italiano*, tutti in coppia con Tognazzi. Quella tra Gassman e Risi è un'intesa idilliaca, un sodalizio fatto di ben 15 film sino alle nomination all'Oscar per *Profumo di donna* del 1974. Film destinati a raccontare i ben evidenti vizi e le celate virtù del popolo italiano con una buona dose di satira e cinismo ma anche di rassegnata malinconia. In questo senso ha un ruolo cruciale nella filmografia dell'autore, cult per tutti i cinefili, proprio *Il sorpasso*, girato nel 1962 e scritto insieme a Rodolfo Sonogo, dove Vittorio Gassman, bellimbusto romano, inizia ai piaceri della vita il timido Jean-Louis Trintignant. Al cinema Etoile di Roma la sera della prima ci sono a mala pena cinquanta persone. Il film è costato 300 milioni di lire, nel giro di poco tempo incassa 2 miliardi. È il passaparola del popolo! Antesignano dei *road-movie* americani racconta una storia che ha come sfondo l'Italia del boom economico. Una commedia priva di lieto fine. Una rivoluzione. Il critico Morando Morandini lo paragona a Billy Wilder. Risi scrive nell'autobiografia *I miei mostri*: «Ho fatto un esame di coscienza. Non sono orgoglioso di me. Sono stato stupido, infedele, bugiardo, vile, ipocrita, fatuo, furbo, vanesio, indecente, annoiato, triste, invidioso, disperato. Ma anche buono, generoso, innamorato, fedele, allegro, sognatore, dubbioso, timido, ingenuo, ignorante, educato, rispettoso, onesto. Ho amato molto la natura, il mare, le donne, il cinema, il teatro, i viaggi, i libri, la musica, il vino, le fragole con la panna, gli spaghetti alla puttanesca, la cioccolata, le paste di mandorla». Negli anni Ottanta arriva il declino e il ritiro dalle scene. Si spegne lo sguardo provocatore e disincantato, cinico e al tempo stesso benevolo. È il suo *viale del tramonto* ... «È giunta mezzanotte, si spengono i rumori, si spegne anche l'insegna di quel'ultimo caffè. Le strade son deserte, deserte e silenziose, un'ultima carrozza cigolando se ne va».



61.

FEDERICO FELLINI, IL MAGO DEI SOGNI

Silenzio. È notte fonda. C'è un bambino che gioca da solo in una stanza. Attorno a sé ha costruito un mondo di sogni. Di luoghi magici e personaggi irreali. D'improvviso si sente il suono deciso di una marcetta, una di quelle tipiche musiche da circo e quel mondo, reale solo nella fantasia del bambino, come d'incanto si colora e inizia ad animarsi. Ecco che prendono vita storie magnifiche... I genitori di questo bambino vivono a Rimini. La mamma è romana, del rione Esquilino, e il babbo di Gambettola, nei pressi della cittadina adriatica. Lui si chiama Federico e nel corso di tutta la sua vita non smetterà mai di sognare. Da grande dirà spesso: «Il visionario è l'unico realista». Questa è la storia di uno dei più grandi registi di tutti i tempi.

È il 1939 quando Federico Fellini arriva a Roma insieme alla madre e ai fratelli, Riccardo e Maddalena, lui non ha ancora vent'anni. Prendono in affitto un appartamento in via Albalonga e il ragazzo decide di iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza. L'idea però è quella di intraprendere la carriera di giornalista. Visti i tempi di crisi si adatta sbarcando il lunario con le sue vignette. Appassionato di disegno e fumetti riesce a venderle ai giornali fin quando non diventa collaboratore fisso del «Marc'Aurelio», una famosa rivista dell'epoca. I contatti generano contatti che di lì a poco lo portano a compiere alcune esperienze radiofoniche. Niente di significativo, in verità, se non fosse che proprio in uno degli studi della EIAR Federico incontra l'amore della sua vita: Giulietta Masina. Adorata moglie e attrice prediletta. Roma è in effetti una fonte continua di incontri che segnano il destino del maestro. Quello con lo scrittore Tullio Pinelli, con il quale inizia un lungo sodalizio professionale, e ancora le affinità elettive con Michelangelo Antonioni, Pietro Germi, Ennio Flaiano, Nino Rota, Aldo Fabrizi e quella con Roberto Rossellini per il quale collabora alla sceneggiatura ed è assistente sul set di *Roma città aperta* e *Paisà*. È il battesimo del cinema dell'uomo che rivoluzionò i canoni estetici della settima arte.

È il 1950 quando Federico Fellini debutta alla regia con *Luci del varietà*, insieme ad Alberto Lattuada. I due realizzano un'opera sul mondo dell'avanspettacolo e della sua decadenza. Due anni dopo il regista riminese è

solo dietro la macchina da presa. Da *Lo sceicco bianco* del 1952 sino a *La voce della luna* del 1990 il cineasta gira opere indimenticabili. Uniche. Surreali, satiriche, folli e malinconiche: *I vitelloni*, *Le notti di Cabiria*, *Giulietta degli spiriti*, *I clowns*, *Il Casanova*, *La città delle donne*, *E la nave va*, *Ginger e Fred*, *La voce della luna* ... Il suo ultimo film è anche una riflessione poetica sul silenzio come unico rivelatore del profondo senso della vita. Questi i titoli più famosi, tanti altri quelli rimasti nel cassetto dei sogni: «Non faccio un film per dibattere tesi o sostenere teorie. Faccio un film alla stessa maniera in cui vivo un sogno. Che è affascinante finché rimane misterioso e allusivo ma che rischia di diventare insipido quando viene spiegato». Nel 1960 esce *La dolce vita*, Palma d'Oro a Cannes. Un film unico in totale rottura con gli schemi classici del cinema e che farà scandalo per i contenuti. Modello per i cineasti che verranno e memoria collettiva di Roma con la scena di Anita Ekberg che fa il bagno nella Fontana di Trevi. Poco più di dieci anni dopo, nel 1972, esce *Roma*. Un omaggio alla sua città d'adozione seguito da *Amarcord*, omaggio a Rimini, terra d'origine. Federico adora l'Eur, vivrebbe dentro il Teatro 5 di Cinecittà ma ha una casa a piazza del Popolo. Nel film racconta l'Urbe attraverso un finto documentario e ricordi umoristici e grotteschi. Volti, colori, suoni. Roma è la città dell'anima. Il mondo onirico e fatato del Maestro è stato premiato con quattro Oscar per il miglior film straniero andati ad altrettanti capolavori: *La strada*, *Le notti di Cabiria*, *8½*, *Amarcord*, e infine quello alla carriera nel 1993, qualche mese prima di morire. In quell'occasione ha voluto condividere con sua moglie il riconoscimento, pregandola dal palco di «smettere di piangere», così da far piangere tutta la platea. Musica! «È una festa la vita. Viviamola insieme», confessa Guido Anselmi, regista ormai liberato dalla sua crisi creativa. È il finale di *8½*, tutti i personaggi del suo cinema circondano Marcello/Federico in un girotondo circense. Le musiche di Nino Rota risuonano sullo schermo e nelle anime degli spettatori. È l'inno del mondo onirico felliniano. Danzano i protagonisti di un magico gioco di cui il regista è il sapiente imbonitore. Di cui Federico è il mago. Silenzio. È l'alba.



62.

GARINEI & GIOVANNINI, MUSICAL E VARIETÀ A VIA

SISTINA

Broadway non è solo a New York. Il musical ha una casa anche a Roma. Un marchio di fabbrica che ancora oggi è sinonimo di successo: G&G, ovvero, Pietro Garinei e Sandro Giovannini. Romani DOC con la passione per il teatro, il ballo, la danza, le orchestre, le scenografie, insomma, per tutto quanto fa spettacolo. Una coppia di commediografi che per quasi trent'anni ha scritto per il teatro, passando dalla rivista al musical; capocomici, registi, attori, impresari che hanno fatto del Sistina la loro casa creativa. Un sodalizio artistico tra i più proficui. I due mostri sacri del teatro italiano hanno prodotto 49 copioni, 85 tourné, 16.400 repliche, spettacoli in 20 paesi del mondo e in 18 lingue diverse. Sempre *Sold out!*

*Negli anni del secondo conflitto mondiale «Cantachiaro» è un giornale satirico ideato dai due autori, già collaboratori di testate sportive, nel 1944 decidono di trasformare il progetto editoriale in una rivista: star dello spettacolo è Anna Magnani. Inizia così l'impressionante scalata al successo dei due romani, Garinei figlio di farmacista e Giovannini destinato a diventare avvocato. Il richiamo del palcoscenico è però troppo forte. G&G sono la coppia del teatro leggero che ha accompagnato la vita di generazioni di italiani con commedie musicali e spettacoli sfavillanti. È il 16 ottobre del 1950 quando debutta al Palazzo Sistina *La Bisarca*, una delle ultime riviste che poi lasceranno il passo alla commedia musicale. Di lì a poco i due assumono la direzione artistica del teatro situato a due passi dappiazzadi Spagna che diviene la casa del teatro leggero e ospita spettacoli replicati e replicati: *Rugantino*, *Aggiungi un posto a tavola*, *Ciao Rudy*, *Alleluja brava gente...* Il tutto affiancato anche dall'attività radiofonica e televisiva e ai successi di programmi come *Il Musicchiere* e *Canzonissima*. Nel 1962 è il*

tempo di una commedia tutta romana: *Rugantino*, la maschera del popolano sbruffone. Il giorno dopo il debutto nelle vie dei rioni cittadini tutti intonano i brani dello spettacolo. Il giornalista Enzo Biagi commenta: «A tutti Garinei e Giovannini hanno offerto la grande occasione: non hanno mai sbagliato un copione o una regia, hanno sempre rispettato il pubblico, hanno segnato i nostri palcoscenici e anche il costume. Ci sarà sempre qualcuno che nel dirigersi verso la stazione Termini fischietterà *Arrivederci Roma* o qualche giovane innamorato che si improvviserà un improbabile *Rugantino* cantando *Roma nun fa la stupida stasera*».

Grandi star plasmate dal loro talento. In ordine del tutto casuale ecco alcuni degli interpreti che hanno lavorato per G&G: Totò, Macario, Carlo Dapporto, Alberto Sordi, Nino Manfredi, Aldo Fabrizi, Marcello Mastroianni, Walter Chiari, Domenico Modugno, Renato Rascel, Wanda Osiris, Gino Bramieri, il Quartetto Cetra, Paolo Panelli, Enrico Montesano, Johnny Dorelli e Gloria Guida, Massimo Ranieri, Ave Ninchi, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, Milva, Bice Valori... E non basta poiché la premiata ditta G&G si è circondata di un team di professionisti come i compositori Gorni Kramer e Armando Trovajoli, l'autrice Iaia Fiastrì, il coreografo Gino Landi, lo scenografo e costumista Giulio Coltellacci, il regista Antonello Falqui e poi attori, ballerini, orchestrali e tecnici.

G&G hanno saputo raccontare i sogni e le speranze di un'Italia ogni giorno un po' diversa con leggerezza, garbo e talento. Una coppia tra le più prolifiche del nostro spettacolo e dunque un rapporto fatto di contrasti e momenti di tensione, due poli opposti ma complementari, in perfetta alchimia. Fuori dal Sistina si frequentano poco ma ogni giorno alle 10:00 si ritrovano lì, sulle tavole del palcoscenico a inventare *sketch* comici, gag e balli. Pietro più conformista e tecnico, Sandro più giocherellone e fantasioso sempre in una perfetta armonia attraverso la quale hanno saputo stupirci con il gioco del teatro. La loro sfrenata fantasia e vitalità creativa gli ha permesso di scrivere copioni di successo, di non sbagliare mai un colpo esaltando le doti degli artisti chiamati a lavorare per loro e restando nei cuori del pubblico internazionale. G&G è il sogno a occhi aperti. Broadway è il mito dei due artisti che hanno dimostrato come l'America a volte sia proprio dietro l'angolo, a casa nostra. Diceva Pietro Garinei: «Il musical italiano non ha mai conosciuto albe o tramonti ma solo giornate piene di sole».



63.

LUIGI MAGNI, IN NOME DEL POPOLO ROMANO

«Decapitai al Popolo Leonida Montanari e Angiolo Targhini, due cospiratori contro il governo di Sua Santità, appartenenti alla setta dei Carbonari, i quali avevano gravemente ferito un loro compagno, tale Spontini, sospettando che li avesse traditi e denunciati all'autorità. Era uno spettacolo imponente. piazza del Popolo era gremita di gente, come non la vidi mai. Tutti i tentativi per indurli al pentimento e alla confessione riuscirono vani. *Non abbiamo conto da rendere a nessuno: il nostro Dio sta in fondo alla nostra coscienza, rispondevano invariabilmente. Avevo avuto ordine da Monsignor Fiscale di far presto e i confortatori, a quanto credo, lo stesso. Quindi non si perdettero altro tempo. Li spedii al Creatore*». *Parole tragiche raccontano la duplice condanna a morte eseguita da Mastro Titta, il boia più famoso di Roma. I due carbonari vengono sepolti al Muro Torto, in terra sconsecrata, tra i suicidi, i ladri, i vagabondi e le prostitute.*

*È la Roma papalina e risorgimentale a ispirare Luigi Magni, cineasta capitolino e appassionato interprete della storia Ottocentesca della città. È il 1969 quando con il film che racconta la tragica vicenda di Montanari e Targhini, Magni ottiene un successo di pubblico senza precedenti. Nell'anno del Signore è campione d'incassi e nei cinema si devono aggiungere proiezioni straordinarie per soddisfare l'enorme affluenza di pubblico. Per Magni è la seconda prova dietro la macchina da presa dopo una lunga esperienza come sceneggiatore e soggetto. Dopo il successo del film il regista prosegue con il filone storico girando commedie dai toni amari, ambientate nella sua Roma da sempre assuefatta al potere. Cineasta cantore di uno spirito unico con pazienza è stato premiato anche dalla critica più colta. Il suo attore preferito è il ciociaro Nino Manfredi insieme a Ugo Tognazzi, Alberto Sordi, Enrico Maria Salerno, Pippo Franco, Claudia Cardinale... Si susseguono lavori che sono bandiere dell'immaginario collettivo su Roma: *In nome del Papa Re, Arrivano i bersaglieri, 'O re, In nome del popolo sovrano e La carbonara*... Luigi Magni ha raccontato la storia di una città protagonista*

di eventi che avrebbero cambiato il destino di un popolo e portato alla nascita di una nazione. Il suo stile semplice ma ricco di toni satirici e farseschi gli ha permesso di entrare subito nelle grazie del pubblico che nei suoi lavori ritrova quella critica al potere temporale, e non solo, condivisibile da chi è abituato a convivere con tanta magnificenza. E, forse, non fosse stato romano DOCneanche Magni sarebbe riuscito a cogliere alcune sottigliezze che tanto piacciono dei suoi film, anche fuori dal Grande Raccordo Anulare.

Scrive Pasquino: «Perché indugiamo tanto, Padre Santo? Volemo sega' er collo ai carbonari Targhini e Montanari? Er boja aspetta e ce diventa vecchio dateje sotto, e bonanotte ar secchio!». Ancora oggi a Porta del Popolo, vicino alla caserma dei Carabinieri, si può leggere la lapide in memoria della famosa esecuzione... Canta così un'antica ballata dell'epoca: «La bella che è prigioniera lalalà, lalalà, lalalà ha un nome che fa paura libertà libertà libertà». Buonanotte, popolo.



LUIGI MAGNI



64.

ELIO PETRI, UN LUCIDO MILITANTE POLITICO

Azione! Parole: «Alle ore sedici di domenica ventiquattro agosto, io ho ucciso la signora Augusta Terzi con fredda determinazione. Ho una sola attenuante: la vittima si prendeva sistematicamente gioco di me. Ho lasciato indizi dappertutto, non per fuorviare le indagini, ma per provare, per provare... per provare la mia insospettabilità». Musica: ossessiva. Convulsa. Disturbata. Stop!

Elio Petri è un uomo rigoroso. Di quelli che non lasciano nulla al caso. La Roma in cui cresce, quella del dopoguerra, è un luogo di conflitti. La via della ricostruzione è dura. In un'intervista a Dacia Maraini confiderà: «Ero un bambino infelice, avevo paura della morte, ero insicuro, solo. L'unica cosa che rimpiango sono certe giornate di sole in una Roma vuota e silenziosa, accanto al corpo bassotto di mio padre». Elio viene da una famiglia del popolo e deve darsi subito da fare. Trovare un lavoro. Pensare alle cose concrete della vita quotidiana. Il cinema è arte popolare e a lui serve per placare le paure. Nessuna iperbole intellettuale. Nessuna sovrastruttura. Allora a sedici anni inizia a lavorare in un giornale. Lo appassiona la critica cinematografica e la cronaca nera e finisce per seguire un'inchiesta che lo porterà al cinema. Una serie di interviste alle donne coinvolte in un tragico crollo saranno utilizzate da Giuseppe De Santis per la sceneggiatura di *Roma ore 11*. Elio ha poco più di vent'anni. Dieci anni dopo realizza il suo primo lungometraggio: *L'assassino* con Marcello Mastroianni. Da quel momento in poi gira diversi film ma è il decennio successivo a lasciare che Elio Petri sia oggi parte della storia del cinema mondiale.

È il tempo della contestazione. È il Sessantotto. In ogni paese le anime proletarie sono attraversate da un vibrante desiderio di uguaglianza. Alla società urge un rinnovamento. Petri è un uomo del popolo. Un uomo coerente e il suo cinema cresce della sua esperienza. Nei cineclub, nelle biblioteche,

nelle sedi del Partito comunista, nelle piazze, nelle strade degli scontri. Tra uomini e donne. Un militante tra i rivoluzionari. Poi sarà il tempo della lotta armata. Degli anni di piombo.

Nel corso degli anni e in quei luoghi Elio incontra alcuni artisti che andranno a completare la sua formazione creativa. A ispirarlo verso l'età della consapevolezza. Tra questi il suo attore feticcio Gian Maria Volonté, il compositore Ennio Morricone, lo scrittore Ugo Pirro, il direttore della fotografia Luigi Kuveiller e i romanzi di Leonardo Sciascia, da cui traspone *A ciascuno il suo* e *Todo Modo*.

Colui che si definì per anni un artigiano o «un adolescente, ancora senz'arte né parte» ci ha lasciato opere d'impegno civile e politico uniche e colte. A cominciare dalla cosiddetta Trilogia del potere: *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, *La classe operaia va in paradiso*, *La proprietà non è più un furto*. *Indagine* è premiato con l'Oscar e *La Classe operaia* vince la Palma d'oro. La critica riconosce il valore alto dell'opera di Petri ma in Italia ancora è giudicato un *outsider*: Un lucido solitario capace di vedere la verità dietro le apparenze di una società piena di contraddizioni. In questa condizione esistenziale si è spento Petri nel 1982. A soli 53 anni. In un certo senso isolato dal mondo. Troppo scomodo e sfrontato. Una voce vera e inquieta che firmò undici lungometraggi, quattro corti e un film per la TV. Oggi che a piccoli passi il mondo culturale italiano lo sta riscoprendo, ogni giorno viene da chiedersi come avrebbe scritto la nostra pagina di storia quotidiana poiché egli seppe raccontare il suo tempo con una onestà e un rigore di cui sentiamo nostalgia e di cui avremmo ancora bisogno. Poiché Petri fu uomo fuori dal comune.



65.

SERGIO LEONE, ALLA CONQUISTA DI HOLLYWOOD

C'era una volta, in un paese al di là dell'oceano, un posto magico in cui si fabbricavano sogni. La maggior parte dei ragazzi, nati al di qua dell'oceano, ne avevano sentito parlare ma nessuno era ancora riuscito ad arrivarci. Per tutti loro era il luogo dove si plasma la materia di cui è fatta la fantasia: Hollywood. Sergio è uno dei ragazzini che sognano il grande schermo, lui è più fortunato di altri. Suo padre è uno dei pionieri del cinema muto italiano, tal Vincenzo Leone Irpino di Torella dei Lombardi, regista e attore noto come Roberto Roberti e sua madre è Edvige Valcarenghi, attrice, nota con il nome di Bice Waleran. E fu così che Sergio iniziò a lavorare nel mondo del cinema sin da ragazzino e prima di altri e, almeno con la fantasia, a conquistare l'estrema frontiera: «Il cinema dev'essere spettacolo, è questo che il pubblico vuole. E per me lo spettacolo più bello è quello del mito». Negli anni Cinquanta esplose il mito della *Hollywood sul Tevere*. I produttori americani girano a Roma per risparmiare sui costi di produzione e per svincolare il denaro guadagnato in Europa, in pratica reinvestono i capitali nella produzione di nuovi film, oltre a tutto questo c'era in Italia un'alta qualità delle maestranze e gli studi di Cinecittà erano il fiore all'occhiello del nostro cinema. In quegli anni Leone lavora prima alle sceneggiature di film epico-storici in costume, i famosi *peplum*, per poi passare alla seconda unità di regia in produzioni americane come *Quo vadis?* di Mervyn LeRoy e il kolossal *Ben-Hur* di William Wyler: «Fui totalmente affascinato da Hollywood... devo aver visto almeno trecento film al mese per due o tre anni. Western, commedie, film di gangster, storie di guerra: tutto quello che mi capitava a disposizione». Poi venne il tempo di fare un passo avanti, di guardare verso nuovi orizzonti. Del cineasta romano ci restano pochi film ma colossali. Racconta Martin Scorsese: «Leone creò nuove maschere per il western, e costruì nuovi archetipi per un genere che aveva bisogno di influenze fresche... era come la revisione di un genere o un'evoluzione del genere, perché il genere western stava diventando vecchio in quel tempo». Uno stile che arriva

dalla fusione del cinema muto e dall'insegnamento del Neorealismo, dalla tecnica del grande cinema americano, il tutto fuso poi con il talento della sua geniale visionarietà: i primissimi piani sui dettagli e i volti dei personaggi, gli antieroi, i campi lunghi e le soggettive, i dialoghi scarni e la forza del silenzio nelle sue inquadrature e quella fusione tra immagini e musica che è propria del suo stile così innovativo; grazie soprattutto all'apporto determinante del compositore romano Ennio Morricone. Ed ecco i titoli che hanno fatto di Leone uno dei maestri del cinema mondiale, un grande narratore che non ebbe mai paura di osare e di fare grande cinema; la Trilogia del dollaro dalla quale negli anni Settanta nasce il genere spaghetti-western: *Per un pugno di dollari*, *Per qualche dollaro in più*, *Il buono, il brutto, il cattivo*; e poi *C'era una volta il West*, *Giù la testa* e *C'era una volta in America*, ovvero l'epica Trilogia del tempo di cui l'ultimo film è senza dubbio il suo capolavoro. Leone morì nella sua città nel 1989 mentre stava lavorando a un film sull'assedio di Leningrado durante la seconda guerra mondiale.

Oggi a rendere omaggio al mito Sergio Leone ci sono le dichiarazioni di stima incondizionata da parte di grandi registi che affermano, senza mezza termini, di aver fatto cinema soltanto grazie all'insegnamento lasciato dal maestro italiano. Un elenco di tutto rispetto: Clint Eastwood, Sam Peckinpah, John Woo, Martin Scorsese, Brian De Palma, i fratelli Coen, Quentin Tarantino e persino Stanley Kubrick il quale dichiarò che senza i film di Leone non avrebbe mai potuto girare *Arancia Meccanica*.

C'era una volta un regista romano che all'inizio della sua carriera si faceva chiamare Bob Robertson, un uomo che seppe attraversare l'oceano e conquistare il paese dei sogni.



66.

CARLO VERDONE, COATTO, NEVROTICO EPPUR VERDONE

«Rifiuto partecipare vostra tragica riunione. Stop. Preferisco ricordarvi con tutti i capelli. Condoglianze». Ruggero Brega, don Alfio, Anselmo, Mimmo, Pasquale Ametrano, Furio Zoccano, Oscar Pettinari, Piero Ruffolo “Il Patata”, Raniero Cotti Borroni, Ivano, Armando Feroci... «Un attore che non apparteneva a un genere ma solo a se stesso. Volli conoscerlo. Volevo scoprire la fonte di quella reputazione: totale, inesorabile, cinica carogneria commista a una romanità coatta e generosa, candida e patetica. Carlo era *l'uomo che guarda* e per questo volli produrre il suo film d'esordio, affidando a lui stesso la regia: i suoi personaggi non potevano correre il rischio di interpretazioni inautentiche».

Il film in questione è *Un Sacco bello* del 1980 e a parlare è Sergio Leone, un mostro sacro del nostro cinema che a un certo punto volle scommettere sul talento di un giovane cabarettista romano: Carlo Verdone. Il neo regista consacra i suoi personaggi coatti, nevrotici e fragili nell'olimpio della commedia. Nessuno spettatore potrà più farne a meno. Un successo che prosegue con gli show televisivi e soprattutto con il film successivo, dopo solo qualche mese già nelle sale: *Bianco, rosso e Verdone*.

All'inizio di un decennio in cui il cinema sembra preda della volgarità dilagante il giovane romano sbanca i botteghini di mezza penisola con la sua comicità semplice ma tagliente, capace di analizzare e ironizzare sui soliti tanti vizi e le sempre meno virtù degli italiani attraverso la lente d'ingrandimento della romanità. Carlo ha all'incirca trent'anni ed è appena uscito dal Centro Sperimentale di Cinematografia dove si è diplomato in regia dopo una laurea in Lettere Moderne all'Università La Sapienza. Tra i docenti c'è anche suo padre, Mario Verdone, un uomo stimato dal mondo accademico e amatissimo da tutti gli studenti. Esame di Storia e Critica del Cinema. Lo stesso Carlo ne riporta fedelmente la cronaca: «Buongiorno, avrei portato

Bergman», «Mi parli di Georg Wilhelm Pabst», «Non so niente...», «Bocciato!», «Ma papà stai scherzando?», «Mi dia del lei!».

Un po' nevrotico e parecchio ipocondriaco, appassionato di musica rock e batterista all'occorrenza, romanista sfegatato e goloso di dolci siciliani, Carlo Verdone dopo trent'anni da quell'esordio dietro la macchina da presa ancora fa ridere mezza Italia. La sua creatività si è espressa su diversi aspetti del percorso produttivo e le sue storie si sono evolute dal bestiario romano dei film a episodi sino alla Commedia all'Italiana di struttura più classica e dal taglio cinico che soprattutto negli ultimi film amplifica nevrosi e follie tipiche dell'era contemporanea. Lo spartiacque dell'età matura è stato senza dubbio *Compagni di scuola*, un *cult*: «Fabris tu c'hai avuto un crollo dell'ottavo grado della scala Mercalli!». Molti critici considerano Verdone l'erede naturale di Alberto Sordi, lui si è sempre dissociato, forse per rispetto. In effetti con il grande comico, oltre alla città natale, Verdone ha in comune quel retrogusto amaro che si ritrova in molti dei loro personaggi. Alla fine ciò che li ha legati per anni è stata la comune residenza in via delle Zoccolette, un paio di film girati insieme e un'amicizia profonda: «L'esempio che mi ha lasciato nel suo lavoro, nella sua grande disciplina nell'affrontare questa professione così ardua e faticosa è stato immenso. Sordi non ha eredi. Solo spettatori ammirati dalla sua arte sublime. Io sono uno di questi».

Carlo Verdone ha il merito di essere un attento osservatore della realtà italiana. In alcuni film ha saputo raccontarlo meglio che in altri, più feroce e attento al senso del ridicolo, sempre e comunque senza alcuna volgarità e mantenendo alto quello stupore che è necessario allo spettatore ma che è guida per chi fa cinema con passione: «'O famo strano?», «Famolo»...



67.

NANNI MORETTI, LE PAROLE SONO IMPORTANTI

Vespa mon amour! Teatro Marcello, Colosseo, Villa Medici, Trinità dei Monti, via Sistina, via del Corso, via del Tritone, piazza Venezia, corso Vittorio, piazza del Gesù, largo Argentina, più qualche vicolo sparso qua e là. Cosa ricorda questa sequenza di luoghi? Si tratta della famosa corsa in Vespa del giornalista Joe Bradley e della principessa Anna in *Vacanze Romane*. Diretto da William Wyler nel 1953 e interpretato da Gregory Peck e Audrey Hepburn, il film è un omaggio a Roma e da allora, nell'immaginario romantico di ogni turista, il giro in Vespa della città è il top del top. A rivisitare questo stereotipo ci ha pensato nel 1993 un regista e produttore romano: Nanni Moretti. Nel primo episodio di *Caro Diario*, *In Vespa*, l'autore coglie l'occasione di vagare per la città deserta in una calda giornata d'agosto e piuttosto che scegliere i luoghi topici del centro storico lo vediamo immergersi per gli splendidi lotti popolari della Garbatella, le strade alberate di Casal Palocco con i villini bifamiliari costruiti negli anni del boom economico, i palazzi popolari di Spinaceto e infine l'idroscalo di Ostia, nel luogo in cui fu ucciso Pier Paolo Pasolini. In questo episodio del film, omaggio alla sua città e premiato a Cannes con la Palma d'Oro, c'è l'essenza di Moretti poiché nel suo girovagare, in apparenza senza meta, coglie bellezze rare e intime di una città che è per lui sempre fonte di riflessione. Un regista e produttore controcorrente. Severo con se stesso e con il suo pubblico. Rigoroso. Coerente. Amatissimo. Dal suo ultimo film, *Habemus Papam*, tornando indietro nel tempo ci accorgiamo di come la carriera di Moretti sia fatta di piccoli e significativi passi, ognuno dei quali equivale a un film che ha avuto un peso specifico nel nostro cinema: *Il caimano*, *La stanza del figlio* (altra Palma d'Oro), *Aprile*, *Caro diario*, *Palombella rossa*, *La messa è finita*, *Bianca*, *Sogni d'oro* (Leone a Venezia), *Ecce bombo* e infine *Io sono un autarchico*: «D'altra parte non potrei fare un film dietro l'altro, i miei film non sono pacchetti natalizi, sono pezzi di vita». Ognuno con la sua idea, il suo pensiero legato a nevrosi individuali o temi importanti, di certo mai scontati o

banali, critico e sarcastico sulla società italiana dei costumi beceri e delle malefatte politiche. Su tutti i film regna un preciso dogma: «Le parole sono importanti».

Nanni Moretti nasce a Brunico, in provincia di Bolzano, nel profondo Nord. Regista, attore e produttore nel cuore di Roma, a Trastevere, nel 1991 ha voluto restaurare una sala cinematografica, il Nuovo Sacher, dove ancora oggi organizza, oltre alla regolare programmazione, festival e rassegne. Il cinema del resto è una delle sue passioni, insieme alla Sacher Torte (dolce al quale si è ispirato per battezzare la sua casa di produzione, la Sacher Film, nata con l'intento di produrre un migliore cinema italiano), e allo sport: «Vedevo i film di pomeriggio, la sera andavo ad allenarmi in piscina per la pallanuoto».

Leggenda vuole che nel 1973 Moretti abbia venduto la sua collezione di francobolli per acquistare una cinepresa Super 8 e girare il primo cortometraggio: *La sconfitta*, ovvero riflessioni di un militante e immagini di una manifestazione politica per le strade dell'Urbe. Tre anni dopo con *Io sono un autarchico* conquista il pubblico del Filmstudio di Roma e nel giro di pochi mesi è ospite dei più importanti festival europei. Nasce il mito di Michele Apicella, il personaggio alter ego morettiano che ritroviamo in altri tre film dell'autore. Tra impegno politico («D'Alema, di qualcosa di sinistra!») e cinema, Nanni Moretti si conferma un uomo coerente, a volte un po' ostico, ma sempre in grado di perseguire la sua strada e saper scegliere le parole opportune. Moretti non è un visionario, piuttosto un regista asciutto e concreto, un intimista politico in grado di scrivere sceneggiature fuori dall'ovvio che ci attanaglia. Al suo pubblico non resta che apprendere la lezione e ricordare il Michele Apicella impietoso di fronte all'incauto ospite che dichiara di non sapere cosa sia una Sacher: «Continuiamo così, facciamoci del male!».

ATTORI



68.

ETTORE PETROLINI, IL NONSENSE DELLE MERAVIGLIE

«Sono un tipo estetico, asmatico, sintetico, simpatico, cosmetico. [...] Sono disinvolto, raccolto, assolto *per inesistenza del reato* . [...] Sono omerico, isterico, generico, chimerico. Ma tutto quel che sono, non ve lo posso dire, a dirlo non son buono, mi proverò a cantar». È Fortunello a introdurre un gigante del teatro comico italiano: Ettore Petrolini. Colmi, lazzi, scherzi, inezie, stupidaggini, freddure, cose serie oppur facezie...

Il 13 gennaio del 1884 è freddissimo, quasi nevica. A via Giulia si festeggia. È nato il figlio di un fabbro del rione, nipote di un falegname. Un figlio del popolo che diverrà grande artista e così il teatro non sarà più lo stesso... «Io sono molto ricercato, anche perché porto bene il frac. Io sono nato col frac. Gli altri quando portano il frac sembrano incartati. Io quando sono nato, mia madre mica mi ha messo le fasce, macché... mi ha messo un fracchettino... camminavo per casa sembravo una cornacchia».

Petrolini è un sovvertitore dell'ordine costituito. Lo è da sempre. Da ragazzino finisce in riformatorio e a quindici anni lascia la casa paterna. Inizia a frequentare le compagnie dei saltimbanchi, i caffè-concerto, i teatrini e soprattutto il *Baraccone delle Meraviglie* di piazza Guglielmo Pepe che di lì a poco diverrà l'Ambra Jovinelli. Ettore si rende conto di essere votato per l'avanspettacolo. La sua è una missione.

Agli inizi del Novecento l'Europa vive la *Belle Époque* ma è vicina al baratro

che porterà alla prima guerra mondiale. La società italiana sta cambiando e Petrolini sembra uno dei pochi ad averlo capito. Il teatro di varietà è il mezzo scelto per criticare la decadenza e il potere: «Studio l'ignoranza, sondo la stupidaggine, analizzo la puerilità, faccio la vivisezione di ciò che è grottesco e imbecille ciò che resta va ad arricchire il museo della cretineria». Attore surreale, paradossale, moderno, nei testi usa il linguaggio in modo acrobatico mentre il corpo e il volto li esibisce come nessun altro. Le maschere classiche sono rivisitate a suo uso e consumo, quelle originali sono innovative: curiosi personaggi e imbonitori del popolo. Un insieme di caratteristiche che contribuirà a influenzare l'arte comica in maniera definitiva. Petrolini sbeffeggia il teatro dei padri ed è adorato dai futuristi per le sue parodie. È un dissacratore. È il re della rivista.

Al primo grande divo italiano che esporta i suoi spettacoli in tutto il mondo, Mussolini vuole conferire una medaglia. Lui, critico verso il potere ma costretto all'inchino, accetta e così commenta: «E io me ne fregio!». Fortunatamente non tutti compresero la sottile ironia. Il nonsense di Petrolini vive nei personaggi (da *Giggi er bullo* al *Sor Capanna*, da *Fortunello* a *Gastone*, dal *bell'Arturo* a *Nerone* ...), nelle commedie da lui scritte, in quelle rivisitate, fino alla musica e alle canzoni, da *Una gita a li Castelli* e *Tanto pe' cantà*: «Canzoni belle e appassionate che Roma mia m'ha ricordate[...] Tanto pe' cantà, perché me sento 'n friccico ner còre, tanto pe' sognà, perché ner petto me ce naschi 'n fiore. Fiore de lillà che m'ariporti verso er primo amore, che sospirava le canzone mie, e m'arintontoniva de bugiè».

Nel 1919 inizia l'avventura cinematografica; in quegli stessi anni la comicità irriverente di Petrolini si arricchisce di una scrittura più intima, quasi compassionevole delle debolezze umane. Nel 1935 il grande artista lascia le scene. È malato di angina pectoris. Muore il 29 giugno del 1936. A soli 52 anni. La leggenda narra che alle parole incoraggianti del medico che visitandolo sosteneva di trovarlo ristabilito, Petrolini rispondeva: «Meno male così moro guarito». Freddurista implacabile, quando vide entrare in camera il sacerdote con l'olio santo, mormorò la sua ultima battuta: «Adesso sì che sono fritto». Fu sepolto al cimitero del Verano, vestito con il frac di Gastone. Si chiude così la storia di Petrolini, con il rumore della puntina su un vecchio disco che suona: «Che ve ne pare? Che bel talento. Ma io non ci tengo né ci tesi mai. Gastone sei davvero un bell'Adone!».





69.

LINA CAVALIERI, *THE KISSING* PRIMADONNA

«Fiori, fiori. Comprate i miei fiori». Una ragazzina si aggira tra i vicoli attorno a piazza Santa Maria in Trastevere. Vende fiori alla gente del suo rione. Natalina è bellissima e pur essendo una figlia del popolo ha in sé grazia e portamento da principessa. La piccola fioraia è destinata a un futuro radioso. È l'epoca della spensieratezza. È la *Belle Époque*.

L'Ottocento volge al termine, il nuovo secolo incarna l'entusiasmo per il futuro. In un clima d'ottimismo dilagante Lina Cavalieri inizia a esibirsi come attrice e cantante nei caffè concerto romani: al Baraccone delle Meraviglie di piazza Pepe, alla Torre di Belisario, al Grande Orfeo e da lì al Salone Margherita. Il successo la porta a debuttare nella lirica e nel cinema. Lina calca le scene con i suoi modi da gran dama ed è acclamata nei teatri d'Italia e nelle capitali d'Europa: Parigi, Londra, Vienna. Al Metropolitan Opera di New York la bella trasteverina si esibisce con Enrico Caruso in *Fedora*; leggendario l'appassionato bacio tra i due, il giorno dopo Lina è per gli americani: «*The kissing primadonna*». È un soprano di talento ma soprattutto sembra una divinità e il pubblico la segue estasiato; i critici la osannano al pari della Bella Otero, illustre collega. Il mondo intero sembra sedotto dal fascino e dall'eleganza dell'artista. Da quella raffinata sensualità per cui fanno follie uomini e poeti. È nota la dedica di Gabriele d'Annunzio su una copia del romanzo *Il Piacere*: «Alla massima testimonianza di Venere in Terra». Non è da meno Trilussa che in un verso per lei composto scrive: «Fior d'orchidea, il bacio dato sulla bocca tua, lo paragono al bacio d'una dea».

La leggenda vuole che molto del clamore legato al suo personaggio lo fomentasse proprio l'attrice attraverso astute e moderne tecniche di comunicazione, per aumentare così ingaggi e fama: finire su una rivista patinata, stampare cartoline in cui posa con abiti meravigliosi e acconciature raffinate, ma soprattutto inventarsi qualche pettegolezzo e condirlo con un pizzico di mistero. Piccolezze, dettagli, inezie... Poiché l'importante è che se ne parli. E di lei tutti parlavano. Tutti conoscevano qualche suo segreto. Ma forse nemmeno i suoi quattro mariti seppero davvero chi era Lina Cavalieri. La sua vita sentimentale è un romanzo da *Le mille e una notte*: il principe

Aleksandr Bariatinsky, il milionario Winthrop Chanler, il tenore Lucien Muratore e il pilota automobilistico Giuseppe Campari. Alcune cronache dell'epoca narrano del re di Kazan folle di passione e pronto a costringerla ad abbandonare le scene; principi, cantanti e persino scienziati come Guglielmo Marconi, in molti persero la testa per lei; un'altra storia vuole che l'industriale Davide Campari la seguisse sempre in tournée: omaggiava la sua bella di doni e promuoveva in giro per l'Europa il suo aperitivo rosso fuoco.

Il grande amore arriva però con l'impresario Arnaldo Pavoni con cui si trasferisce in una villa nei pressi di Firenze. Sul finire della seconda guerra mondiale un bombardamento alleato rade al suolo l'edificio. Non c'è scampo per la coppia. È il 6 marzo del 1944. Anni prima una cartomante le aveva predetto una morte violenta. Finisce così la storia della donna più bella del mondo, della ragazzina romana amata e idolatrata per la sua voce e il suo fascino. Nel 1920 la diva aveva dato l'addio alle scene: «Mi ritiro dall'arte senza chiasso dopo una carriera forse troppo clamorosa».



70.

ALDO FABRIZI, NIENTE DIETA PRIMA DEI PASTI

I panorami della Roma sparita si scoprono spulciando le vecchie cartoline d'epoca; oppure passeggiando tra i vicoli di Trastevere, meglio all'alba, quando il rione sbadiglia il proprio risveglio e non è ancora affollato di turisti. Purtroppo quel popolo che un tempo animava le strade, le osterie e i negozi, quelle persone così veraci oggi non ci sono più e le poche rimaste andrebbero protette come una specie in via d'estinzione. È la gente di Roma grazie alla quale la memoria non lascia il passo all'oblio.

Questa storia ha inizio a Campo de' Fiori e racconta di un ragazzino cresciuto tra i banchi del mercato. Insieme alla madre vende frutta e verdura fresca a tanto al chilo e arrotonda con i lavori più disparati per mantenere se stesso, la mamma e le cinque sorelle. Il ragazzino si chiama Aldo Fabbrizi (all'anagrafe con la doppia B), un *romano de' Roma* che giunto al successo perde una B. Nonostante le umili origini, la passione per la poesia lo porta a stampare un libello per la Società Poligrafica capitolina: *Luccichi ar sole*. Si tratta di versi in romanesco e il quotidiano «Il Messaggero» ne tesse le lodi, tempo dopo la rivista dialettale «Rugantino» pubblica i suoi testi comici. Quella di Aldo è una vocazione artistica pura e così, tra una mattina al mercato e una sera in palcoscenico, si forma la carriera di uno degli attori romani più amati dal pubblico. Di un attore che papa Pio XI definì: «La *Divina Commedia* della comicità». Sin dai tempi della Filodrammatica «Tata Giovanni» il teatro conquista ogni spazio vitale di Fabrizi che nel 1931, a 26 anni, viaggia per l'Italia con la compagnia d'avanspettacolo «Reginella». Aldo ha il ruolo di macchietista e con il nome di *Fabrizio*, comico grottesco, propone i tipi caratteristici della romanità cinica e bonaria, caratterizzandoli con battute e situazioni tipiche o recitando le sue poesie. Personaggi come il vetturino e il postino, il conducente del tram e il cameriere, il bigliettaio e il pescivendolo, ruoli che gli danno la popolarità nazionale e gli permettono di fondare una compagnia con cui esordisce persino un giovane Alberto Sordi. Tra un sipario e l'altro c'è poi la passione per la cucina che condivide con Lella, sorella

famosa, musa di Carlo Verdone e cuoca impareggiabile. Due fisici massicci, due complici, due golosoni. La Sora Lella apre un ristorante e Aldo scrive poesie ispirate alla cucina. Tra queste *La dieta*: «Doppo che ho rinnegato Pasta e pane, so' dieci giorni che nun calo, eppure resisto, soffro e seguito le cure... me pare un anno e so' du' settimane.[...]Nun è pe' fà er fanatico romano; però de fronte a 'sto campà d'inedia, mejo morì co' la forchetta in mano!».

Sul finire della guerra arriva il cinema e nel tempo circa settanta film, molti dei quali interpretati con Totò e Peppino De Filippo, in ruoli comici e drammatici; in alcuni casi lavora anche alla sceneggiatura. Indimenticabile è il suo don Pietro Pellegrini in *Roma Città Aperta* di Roberto Rossellini. È il 1945, s'inaugura così la stagione del Neorealismo italiano, ma questa è un'altra storia. Per Aldo Fabrizi è l'epoca dei premi, della TV, del successo. Federico Fellini racconta così l'attore romano e le parole del grande regista possono bastare a far calare il sipario: «Aveva una forza caricaturale violenta. Aldo esprimeva in maniera sufficientemente esatta, quella che era l'anima del romano, proprio del romano dell'impero: violento, cinico, sentimentale. Era un interprete popolare, popolaresco naturalmente, ma efficace di quello che è il tipo del romano. E una sera in una rosticceria, questo attore con gli occhioni da ranocchio s'era accorto che io non c'avevo i soldi; avevo mangiato due supplì in più. Aveva visto il mio imbarazzo, mi mancavano due lire, tre lire, così m'ha offerto lui la cena. E dopo quella sera siamo diventati amici».



71.

ANNA MAGNANI, NANNARELLA DA OSCAR

«Signor Fellini, maestro, permette una domanda: cosa pensa della Magnani?», «... Lei è Roma». «Nannarella lei cosa pensa della Magnani?», «Vede, io sono come un cavallo al quale non bisogna metter le briglie ma lasciare che venga fuori quello che sento». Roma, 7 marzo del 1908. Marina Magnani dà alla luce una bambina dai capelli neri come la notte: Anna. Poco tempo dopo Marina si trasferisce ad Alessandria d'Egitto dove sposa un ricco austriaco. Anna resta a Roma. Nannarella ribelle senza padre che vive dell'amore della nonna e delle zie. Roma accoglie Anna in un grande abbraccio. Roma è madre, padre, famiglia, maestra di vita. Nel gennaio del 1927 è ammessa alla scuola di recitazione Eleonora Duse diretta da Silvio D'Amico, la futura Accademia Nazionale d'Arte Drammatica. In un giorno come tanti accetta di lavorare in una compagnia teatrale. In tournée, di città in città. È l'amata nonna a salutarla in stazione: «Mi accompagnò fino al treno, dal finestrino guardavo il suo viso piccolo, i suoi capelli raccolti sotto al cappellino così belli e in quel momento capii che non l'avrei più rivista. Mia nonna morì sei mesi dopo. E da quel momento ebbi il coraggio di ribellarmi, di far uscire da me stessa ciò che era rimasto sempre nascosto, di gridare quando ne avevo il bisogno e di tacere quando ne avevo voglia. Sì quel giorno era nata la Magnani». Indomabile Anna.

Le prime esperienze sono dunque nel mondo del teatro e poi dell'avanspettacolo con Totò, Aldo Fabrizi e Paolo Stoppa, ben presto Anna si lancia in parti secondarie nel cinema. Nel 1941 Vittorio De Sica le offre il ruolo di Loretta Prima, attrice di varietà, in *Teresa Venerdì* è l'inizio di una carriera folgorante. In quegli anni si separa dal regista Goffredo Alessandrini, diventa mamma di Luca, al quale dà il suo cognome e non quello del padre, l'attore Massimo Serato. Donna forte, simbolo del riscatto della condizione femminile, speranza per l'Italia che verrà. Si susseguono i successi fino a quel capolavoro che è *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, manifesto del Neorealismo. La Magnani lo considererà il suo film più sofferto, partorito con

dolore, dalle sue viscere nasce la Sora Pina: «Non posso più vederlo, non piango, ma quando torno a casa sto male». Nel 1946 il film vince la Palma d'Oro a Cannes. Sono gli anni della burrascosa relazione sentimentale con Rossellini. Una tra le tante, in realtà. La più grande attrice della storia del cinema e del teatro è passionale in scena e sul set come nella vita privata. Nel suo sguardo che conduce verso infinite emozioni si alterano i giorni della leggerezza, della *ruzza* come dice lei, quelli della sua indimenticabile risata, ai giorni oscuri, quelli della cupezza, del dolore. In quei momenti si sarà chiesta spesso dove finisce il teatro e comincia la vita... «Un'attrice, un attore, un'artista è una cosa molto difficile da definire. Non so, qualcuno prima di me l'ha detto... Sono degli egoisti, degli egocentrici, un po' esibizionisti però guai se non ci fossero gli attori».

Quella della Magnani è stata una carriera intensa fatta di premi e film, circa 50, con i più grandi registi, di ruoli comici e drammatici. L'attrice simbolo del dopoguerra ci ha regalato personaggi forti e struggenti, donne come lei: orgogliose e senza mezze misure, prepotenti e capricciose, estreme e colme di bellezza. Nel 1956 con *La Rosa Tatuata*, scritto per lei da Tennessee Williams, Anna si aggiudica l'Oscar. È la prima italiana a ricevere il prestigioso riconoscimento. Il film lo aveva girato due anni prima negli Stati Uniti: «Roma. Roma mi mancava moltissimo». Raccontava di sognarla di notte, di immaginare i tetti e le cupole prima di addormentarsi nelle sue notti americane. Con Roma negli occhi. Roma che illumina il cuore di Nannarella. È il 1972. Federico Fellini gira *Roma*. Queste sono le ultime parole di Anna Magnani pronunciate davanti a una macchina da presa. Morirà nel settembre del 1973. Buio in sala...«Questa signora che rientra a casa, costeggiando il muro di un antico palazzetto patrizio, è un'attrice romana: Anna Magnani, che potrebbe essere anche un po' il simbolo della città...

“Chi so' io?!?”.

“Una Roma vista come lupa e vestale...”.

“De che?!?”

“...aristocratica e straccionesca, tetra, buffonesca. Potrei continuare fino a domattina...”.

“A Federi', ma va a dormi', va!”.

“Posso farti una domanda?”.

“No... nun me fido. Buonanotteee!”».



72.

ALBERTO SORDI, L'ALBERTONE NAZIONALE

«Noi abbiamo avuto il privilegio di nascere a Roma, e io l'ho praticata come si dovrebbe, perché Roma non è una città come le altre. È un grande museo, un salotto da attraversare in punta di piedi». Alberto Sordi è un trasteverino DOC e come la sua città ha un cuore d'oro, a tratti cinico: «Vuoi vedere che Nerone non era così matto, e forse era meglio bruciarla?». Albertone che ha avuto due grandi amori: Roma e il cinema.



Dell'attore romano si possono raccontare mille aneddoti curiosi ma soprattutto si possono guardare i circa 150 film girati con i più grandi registi, i film da lui diretti e ancora scoprire gli spettacoli di varietà, le macchiette radiofoniche, gli interventi negli show televisivi, si può, volendo, ascoltare la voce del doppiatore di attori americani, tra i tanti Oliver Hardy, o persino quella del cantante lirico. Alla fine resta la certezza che Sordi sia stato un artista completo, uno dei più immensi attori del cinema, un mostro sacro della commedia e allo stesso tempo un attore drammatico, intenso e commovente, interprete dei costumi e della storia d'Italia. I suoi personaggi descrivono i vizi e le virtù dell'uomo medio, romano e italiano, di ogni età ed estrazione sociale: vigliacco e carogna, cinico e approfittatore, indolente e scansafatiche, infantile e qualunquista; personaggi complessi, prepotenti con i deboli e servili con i potenti, carichi di un fondo di malinconia e di buon cuore. Le parole di Mario Monicelli lo raccontano: «È stato l'attore più grande ma è soprattutto stato uno straordinario autore, l'artefice del suo personaggio con cui ha attraversato più di 50 anni di storia italiana. Da regista dico che era straordinariamente facile lavorare con Sordi proprio perché era un grandissimo; bastavano poche occhiate e ci si capiva sul tono da dare alla sua interpretazione e quindi al film. È stato un comico capace di contraddire tutte le regole del comico». Il successo di Sordi è travolgente. Tra le decine di premi arriva nel 1954 un curioso riconoscimento dagli Stati Uniti: il

presidente Truman lo invita a Kansas City per donargli le chiavi della città e la carica di Governatore onorario per la propaganda favorevole all'America promossa da quel Nando Moriconi di *Un Americano a Roma*: «Maccarone m'hai provocato e io ti distruggo, io me te magno!».

È il 15 giugno del 2000. Roma festeggia gli ottant'anni di Sordi con mostre, retrospettive, feste e concerti. I romani lo vorrebbero imperatore e così l'allora primo cittadino, Francesco Rutelli, lo nomina sindaco per un giorno. L'attore, visibilmente commosso, saluta il pubblico in Campidoglio. Volti radiosi lo applaudono e lui così anziano e fragile vorrebbe abbracciare tutti. Uno a uno. Come farebbe l'amico più caro. Albertone sdrammatizza gli acciacchi e dal palco parla di quanto la vita sia bella: «La nostra realtà è tragica solo per un quarto: il resto è comico. Si può ridere su quasi tutto».

All'alba del 25 febbraio 2003 si diffonde la notizia della morte di Sordi. È una ragazza ad arrivare per prima nella villa dell'attore in piazza Numa Pompilio, a due passi dalle Terme di Caracalla. Davanti al grande cancello la ragazza depone un mazzo di rose gialle e rosse. Due giorni dopo i solenni funerali si celebrano nella Basilica di San Giovanni in Laterano. Un fiume di persone invade la piazza; in cielo da un piccolo aereo volazza uno striscione: «'Sta vorta c'hai fatto piagne!». Da tutto il mondo le parole di cordoglio si moltiplicano: dalle pagine dei giornali sino palco allestito nella piazza. La grande famiglia che è il suo amato pubblico applaude senza sosta con gli occhi rossi e gonfi di lacrime, poi arriva Gigi Proietti a recitare un sonetto: «Io so' sicuro che nun sei arivato ancora, da San Pietro in ginocchioni. A mezza strada te sarai fermato, a guarda', 'sta fiumana de persone. Te renni conto sicche hai combinato? Questo è Amore, sincero. È commozione, rimprovero perché te ne sei annato. Rispetto vero. Tutto pe' Arbertone. Starai dicenno: "Ma che state a fa'?! Ve vedo tutti tristi, ner dolore". E c'hai raggione. Tutta la città sbrilluccica de lacrime e ricordi... Che tu nun sei sortanto un granne attore, tu sei tanto de più... Sei Alberto Sordi».



73.

VITTORIO GASSMAN, IL MATTATORE DEL PALCOSCENICO

Il passante ferroviario che collega le diverse stazioni di Genova sembra non finire mai. Da Voltri a Nervi i treni rallentano. Attraversano ponti sospesi. Gallerie buie. Sembrano quasi voler entrare nei superbi palazzi o nelle ciminiere delle fabbriche del porto. Sostano in bellissime stazioni costruite sul finire dell'Ottocento e dai binari di Principe e Brignole, fino a Nervi, si gustano sprazzi di mare addossati alla città. Poi i treni proseguono e lasciano il mare, percorrono la penisola con Genova alle spalle. Si dice che chi sia nato in una città di mare non potrà mai vivere altrove. Canta Carducci nelle sue *Odi Barbare*: «Superba ardeva di lumi e cantici, nel mar morenti lontano Genova, al vespro lunare dal suo, arco marmoreo di palagi». È tempo di cambiare scena.



A Roma non c'è il mare, non c'è un orizzonte libero per la propria anima. A Roma si fa un patto con la città e con la storia e si passa una vita a evitare di far patti con il diavolo. Vittorio arriva da Genova ancora adolescente e la sua storia romana inizia nel rione Ludovisi, in via Sicilia, nelle severe aule del liceo classico Tasso, uno dei più antichi della capitale. Vittorio s'innamora di Roma e l'amore è corrisposto. S'iscrive all'Accademia d'Arte Drammatica e si dona al teatro. Inizia così la carriera di uno dei più grandi attori del Novecento, grazie a quella che lui stesso definisce: «La mia piccola vocazione istrionica». È l'umiltà di un uomo introverso e solitario che con rispetto definisce il lavoro dell'attore: «la professione». Vittorio poi si diverte: «Una delle ragioni per cui si fa il teatro: gli orari. Uno sforzo, a volte anche violento la sera, e poi niente, non facciamo niente. La mattina ci svegliamo

verso le due, una colazione abbondante e poi una “pennica”, subito dopo. Io consiglio a tutti di fare gli attori. Questa è una vita straordinaria».

Se i veri poeti ci stupiscono sempre allora di fronte alla grandezza di Gassman restiamo senza parole. Totalmente ammaliati da quell'uomo alto e massiccio che si fa corpo e voce dell'attore, alla continua ricerca di espressioni, gesti ed emozioni. Per Vittorio il teatro è terapeutico. È una zona franca. È il luogo in cui si è immortali. È soprattutto una completa dedizione al mestiere: ore e ore di esercizi per il respiro, la voce e la memoria, di studi di dizione e sui dialetti, di allenamenti fisici, di copioni logorati dalle prove. Ore di fatica e sudore. Ore donate a «un mestiere strepitoso». Gassman è un perfezionista: «Atleta del cuore, questo è l'attore. Il fisico congiunto al metafisico: l'alchimia». È superfluo elencare premi e riconoscimenti, ruoli drammatici e comici, titoli di spettacoli teatrali o di film interpretati dal Mattatore. È Gassman nella sua essenza, artista magnetico e versatile, a colmare la storia del teatro. Attraverso le parole di Edmund Kean, il più grande attore inglese, Vittorio racconta il lavoro dell'attore su se stesso: «Non si recita per guadagnarsi il pane, si recita per mentire, per smentirsi, per essere diversi da quello che si è, si recitano parti di eroi perché si è vigliacchi, si recitano parti di santi perché si è delle carogne, si recita perché si è dei bugiardi fin dalla nascita, e soprattutto si recita perché si diventerebbe pazzi non recitando».

In questo sogno dell'attore c'è poi un progetto concreto: il Teatro Popolare Italiano. Tutto ha inizio nella primavera del 1959, Vittorio Gassman vuole dar vita a un luogo scenico che sia libero dagli spazi istituzionali. È l'idea di donare il teatro al pubblico di ogni classe sociale, di portarlo nelle piazze, un teatro viaggiante come un circo. È il 3 marzo del 1960 quando al Parco dei Daini di Villa Borghese si alza il sipario delTPI , va in scena l'*Adelchi* di Manzoni. Inizia così il viaggio del teatro popolare. Tra la gente estasiata che mai prima di allora aveva visto una messa in scena, che mai prima di allora aveva provato così tante emozioni. L'avventura durerà una decina d'anni. Poi avrà fine, troppo avanti per i tempi e con qualche bastone tra le ruote. L'utopia si era comunque fatta realtà.

È il 29 giugno del 2000. Si spegne a Roma l'ultimo *mattatore*, un uomo di grande onestà intellettuale, severo con se stesso ma dotato di tanta autoironia. Recita il suo epitaffio sulla tomba al cimitero monumentale del Verano: «Attore. Non fu mai impallato». È stata lunga la strada del ragazzo di mare che scelse di recitare quasi per caso e noi qui ancora in cerca di un orizzonte: «Mi disturba la morte, è vero. Credo che sia un errore del Padreterno. Io non mi ritengo per niente indispensabile, ma immaginare il mondo senza di me... che farete da soli?».





74.

MARCELLO MASTROIANNI, L'ATTORE SPETTATORE

«Andavamo al cinema quasi tutti i pomeriggi. Portavamo la pagnottella, la merenda. Allora si proiettavano due film. Più gli annunci dei film che sarebbero venuti nei giorni successivi. Più Topolino. Entravamo alle tre e uscivamo all'ora di cena». Questo ragazzino appassionato di cinema arriva da un paesino della Ciociaria. A Roma si trasferisce quando ha solo nove anni. È il 1933. Per qualche anno ha vissuto a Torino, poi la capitale. La grande città non lo spaventa, anzi lo entusiasma e poi in città ci sono tante sale cinematografiche. E lui si nutre di cinema. Il suo nome? Marcello Mastroianni.

Buio in sala. Si accende il proiettore. Inizia il film che incanta. Al cinema si sogna. Sempre. – «Sapete chi abita qui? All'inizio dell'Appia Antica? Il mio amico Marcello Mastroianni. Ci siamo divertiti qualche volta a lavorare insieme. Facciamogli un'improvvisata. Poi lui è un vero romano. In verità è di Frosinone. Però ha tutti i pregi e i difetti dei veri romani». – «Scusi, chi è che parla? Ah, è lei Maestro. Fellini ci dica del suo rapporto con Marcellino, come lo chiama lei. Ci sveli il segreto della vostra complicità». – «Marcello non è il mio alter ego, sono io a essere il suo alter ego».

Nel film documentario *Mi ricordo, sì io mi ricordo*, quasi un testamento spirituale, è invece Mastroianni a raccontare del suo rapporto con il regista descrivendo le suggestioni del set, dei colori e delle forme create da Fellini: «Ero l'attore ma soprattutto lo spettatore di quello che avveniva attorno a me». Musa di grandi maestri, attore serio e umile, *latin lover* suo malgrado e idolatrato dal pubblico femminile, è un attore completo e ricco di sfaccettature che sul grande schermo ha portato personaggi tra i più complessi e originali del nostro cinema, in ruoli comici e drammatici. Mastroianni ha girato circa 170 film. Marcellino però è prima di tutto uno spettatore...

L'avventura ha inizio sul finire degli anni Trenta. Marcello sogna Cinecittà.

Bazzicando vicino agli studi scopre che è la signora Di Mauro, proprietaria di un ristorante frequentato da attori e registi, a gestire le aspiranti comparse. Lui è bello e sfrontato e per dieci lire ottiene il suo primo ingaggio nel film *Marionette* di Carmine Gallone, in quegli anni lavora sui set di Blasetti, Camerini e De Sica. Poi arriva la guerra e il sogno s'interrompe. Dopo la Liberazione la città risorge dalle proprie ceneri. È l'epoca del Neorealismo e della Commedia all'Italiana. Negli anni Cinquanta esplode il mito della Hollywood sul Tevere e de *La Dolce Vita* di via Veneto, del divertimento e della gioia di vivere. Il film di Fellini esce nel 1960 e segna un'epoca, l'anno successivo l'attore trionfa ai Nastri d'Argento con *Divorzio all'italiana*; nasce il sodalizio artistico con Sophia Loren, i successi, i premi, i festival e le prime pagine delle riviste patinate. Mastroianni è ormai un divo famoso in tutto il mondo ma un breve *flashback* ci riporta indietro nel tempo. Eccolo, con la sua aria distaccata e ironica, lo sguardo un po' malinconico e ingenuo, lo vediamo tra la gente, in via Cavour, vicino a quel negozietto dove andava ad affittare il grammofono da portare a casa per le feste con gli amici, per ascoltare i dischi americani. Marcello che ama Roma, la città delle sue radici: «Parigi e Roma sono le città più belle del mondo». Ecco, siamo arrivati alla fine. Questa era la storia di un grande amante del cinema, protagonista della sua stessa passione: «un gioco, un mestiere meraviglioso». E sui titoli di coda leggiamo il suo nome e ancora quello di Vittorio Gassman, Alberto Sordi, Ugo Tognazzi e Nino Manfredi: «i “mostri” della commedia», come scriverà il critico Gian Piero Brunetta. I moschettieri del cinema italiano.



75.

MONICA VITTI, LA RAGAZZA CON LA PISTOLA

«Io non rappresento niente. Io sono la rappresentazione. Ma sì è tutto mescolato: la vita, i personaggi. E allora voi mi direte. Ma allora è tutto falso? No, è tutto vero. Specialmente i personaggi. Ma certo perché per me rappresentare è vivere di più. È aggiungere, idealizzare, trasfigurare. Aggiungere emozione alle emozioni. Passione alle passioni. Insomma, per me dove finisce la rappresentazione finisce la realtà».

Maccaluso Vincenzo siete morto! Firmato Patanè Assunta. Per una questione d'onore, s'intende, mica per altro. È il 1968 quando Mario Monicelli incorona Monica Vitti regina della Commedia all'Italiana. E lei non si tira indietro, anzi, sta al gioco come nessun'altra prima. Lei è *La ragazza con la pistola*. Donna siciliana disonorata e in cerca di vendetta. Monica poi in Sicilia ci aveva vissuto davvero, nata Maria Luisa Ceciarelli, romana da più di sette generazioni, si era trasferita a Messina con i genitori, per poi rientrare anni dopo nella capitale, giusto in tempo per seguire la propria passione e iscriversi all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica. La solennità del teatro lei l'ha sempre rispettata e per tutta la vita non ha mai smesso di calcare le scene ma il cinema è stato il suo grande amore. Un amore da onorare. *Bang bang!*

Bellissima, con un po' di *difetti* dice lei, bionda come una nordica, pelle bianca e sguardo intenso e una voce roca che la distingue dalle colleghe. Non sono solo le caratteristiche fisiche a renderla speciale ma soprattutto un raro pregio: «Scoprire di far ridere è come scoprire di essere la figlia del re». Scrive il critico Callisto Cosulich: «Gassman, Manfredi, Sordi, Tognazzi: eccoli in ordine alfabetico i quattro moschettieri. Veramente ci sarebbe un quinto, ma in gonnella: Monica Vitti, che ha raggiunto l'apice della popolarità proprio nella commedia di costume». Eppure la *mattatrice* comica, attrice brillante e grottesca, ha esordito con personaggi di un cinema colto, intensi e difficili per un pubblico popolare, l'esatto opposto di Assuntina Patanè. Si chiamano Claudia, Valentina, Vittoria e Giuliana e sono le donne della tetralogia dell'incomunicabilità di Michelangelo Antonioni. Donne struggenti

costruite con intensità e intelligenza; Monica eclettica interprete dell'ansia e del vuoto esistenziale, delle nevrosi femminili e della decadenza della società borghese. *L'avventura, La notte, L'eclisse e Deserto rosso*, quattro film e una storia d'amore con il grande regista durata diversi anni. Il tutto iniziato, quale paradosso, proprio con un'ironica battuta del maestro durante una sessione di doppiaggio: «Ha una bella nuca, potrebbe fare del cinema».

Una carriera di oltre cinquanta film, premiata e amata in tutto il mondo, compagna d'avventure di grandi attori come Alberto Sordi, la Vitti scrive alcuni libri, riceve il Leone d'Oro alla carriera e poi con passo silenzioso, senza clamori, da alcuni anni si è ritirata a vita privata. Sempre nella sua Roma di cui si dichiara innamorata alla follia, per i colori, per l'ironia della gente, per quella magia che solo la città eterna può regalarle.

Monica Vitti è una donna importante per tante donne, non solo in quanto attrice ma in quanto simbolo di un riscatto sociale e artistico tutto al femminile: «Le donne mi hanno sempre sorpresa: sono forti, hanno la speranza nel cuore e nell'avvenire». *Bang bang!*



76.

GIGI PROIETTI, LO SHOW MAN E I SUOI SONETTI

A me gli occhi, please. Questa è la storia dell'erede artistico di Ettore Petrolini. Qui si narrano le vicende di un giullare, di un affabulatore noto ai più con il nome di Gigi Proietti. «Mio padre Romano e mia madre Giovanna, lui umbro, lei laziale, si incontrarono sullo sfondo di una Roma anni Trenta, in cui le ragazze ballavano il charleston con giovanotti dai capelli impomatati. Si sposarono nel 1935 andando ad abitare in una casetta nel centro di Roma, esattamente in via di S. Eligio, nei pressi di via Giulia». Inizia più o meno così il memoriale che alcuni anni or sono l'attore decide di pubblicare su «Gente Mese». Lo scrive perché il successo televisivo del *Maresciallo Rocca* sembra oscurare una lunga carriera in cui Proietti ha alternato i ruoli di attore a quelli di regista, cantante, ballerino, imitatore e doppiatore. Uno showman di stoffa pregiata.

Nella Roma del dopoguerra Gigi frequenta il liceo Augusto e poi decide di iscriversi a Giurisprudenza. In quegli anni con alcuni amici fonda una band dal nome un po' latino e un po' esterofilo: «La serata sarà allietata dal complesso *I Viscounts*, al microfono Gigi Proietti, cantante dalla voce ritmico-melodico-moderna». Lo spettacolo per Gigi non è un semplice passatempo ma una vocazione e così intraprende una dura gavetta nel mondo del teatro d'avanguardia. Si confronta con i classici ma la sua vera passione sono gli autori contemporanei e le tecniche di messa in scena più sperimentali. Negli anni interpreta ruoli comici e drammatici, lavora con registi italiani e stranieri, si diverte a fare radio e televisione, non rinuncia al cinema ma soprattutto alla polvere del palcoscenico: «Viva il teatro, dove tutto è finto e niente c'è de farso e questo è vero».

L'anno della svolta è il 1970 quando Proietti è chiamato a sostituire Domenico Modugno nella commedia musicale *Alleluja brava gente* di Garinei&Giovannini. Subito dopo inizia il decennale sodalizio con lo scrittore Roberto Lerici con il quale scrive alcuni dei suoi spettacoli di maggior successo a partire proprio da *A me gli occhi, please* che dal 1976 in poi è

replicato per trent'anni nei teatri di tutta Italia e persino allo Stadio Olimpico con un *sold out* degno di una rock band internazionale. La leggenda vuole che una sera abbia assistito allo spettacolo anche Edoardo De Filippo... A sipario calato, nel bel mezzo degli inchini degli attori, il grande drammaturgo si alza dal suo posto in platea e va sotto il palco a baciare le mani di Gigi il quale, senza parole, scoppia in lacrime per l'emozione.

Proietti è tra le personalità più poliedriche del mondo dello spettacolo italiano e per la sua amata città, a partire dal 1978, intraprende un progetto artistico tra i più prestigiosi che la capitale abbia avuto: il Laboratorio di Esercitazioni Sceniche per giovani attori al Teatro Brancaccio. In quasi trent'anni di lavoro la scuola ha battezzato sulla scena alcuni dei nostri più promettenti artisti: «Ringraziamo Iddio, noi attori, che abbiamo il privilegio di poter continuare i nostri giochi d'infanzia fino alla morte, che nel teatro si replica tutte le sere». A completare il quadro di un personaggio *leggero leggero* che a detta di molti è sopra ogni cosa *un vero signore*, ci sono poi i suoi sonetti, quelli che si diletta a scrivere seguendo l'esempio dei maestri romani: Belli, Trilussa e Petrolini. Tra quelli pubblicati sulle pagine del quotidiano «Il Messaggero» ce n'è uno molto speciale: *Roma è 'na sintesi*. «Iersera, nun lo so perchè – succede – m'è venuto da dì “Roma è 'na sintesi ”. E lo dicevo in tutta bonafede, nun lo coprivo entro a'na parentesi. “Roma è bella ar passato e ner presente!” m'è parso ovvio e pure un pò banale. È 'na bella città sì, veramente ma se te viene in mente Corviale... Sintesi allora delle zozzerie dei monumenti, de le coruzioni delle sincerità, delle buscie. Certo sì, ce stà er bello e ce stà er brutto. “Ma allora Roma è sintesi de che?”». «A coso... Roma è sintesi de tutto».



77.

ENRICO MONTESANO, LA FEBBRE *DER* *POMATA*

«“Che te sei giocato, Manzotin?” “A Pomata, quante vorte te devo di’ che nun me chiamo Manzotin? Me chiamo Rinaldi Otello!” “Sì, tre chili de trippa e due de budello! Co’ quer nome giusto er macellaro potevi fa’!”». A Roma esiste una tradizione popolare che non ha pari in Italia: l’arte di ribattezzare il prossimo con un soprannome. Si arriva in città con un’identità qualsiasi e la si lascia con un nome che enfatizza con ironia una propria caratteristica. Se poi si frequentano alcuni ambienti, per esempio vivaci circoli sportivi, la questione si fa serissima: il soprannome è sacro. Questa storia è ambientata negli anni Settanta, all’ippodromo di Tor di Valle, nelle sale di scommesse animate da improbabili figure: Er Ventresca, Belli Capelli, Er Roscio, Mandrake e per finire Er Pomata. Al cinema ci sono dei ruoli che restano appiccicati agli attori, personaggi che non muoiono sui titoli di coda, proprio come nel caso *der Pomata*, protagonista di *Febbre da Cavallo* di Steno. Un cult della commedia trash made in Italy, un successo tale che nel 2002 Carlo Vanzina, figlio del regista, ha riportato sul set quasi l’intero cast per girare il sequel... *la mandrakata!* Per raccontare la vita e la carriera di Enrico Montesano non si può prescindere da questo film poiché Er Pomata è Roma all’ennesima potenza.

Montesano è un attore comico tra i più amati della capitale e lui ricambia il suo pubblico senza riserve. Un romano de’ Roma a tutti gli effetti, tanto che il suo bisnonno Michele e il fratello Achille avevano creato in città una compagnia di operette mentre il nonno fu un celebre direttore d’orchestra. Insomma, una famiglia d’artisti sin dall’Ottocento. Enrico ha dunque calcato le scene del teatro, i set del cinema e gli studi del piccolo schermo sin da bambino. La sua è una carriera brillante, iniziata nelle compagnie del Puff e del Bagaglino, fatta di proficue collaborazioni come quella con Garinei&Giovannini nello storico Teatro Sistina. Da sempre comico istintivo

e fantasioso, costruisce gli spettacoli con una miscela di gag, caricature, sketch, personaggi, satira politica e di costume e dopo tutto resta la certezza di un genere unico come il suo interprete. Montesano ha il dono di quell'umorismo tipico della commedia dell'arte e, responsabilità sua, oggi *der Pomata* nessuno può fare a meno: «Ah rega', parliamo come un Cavallo stampato. Ma poi io che leggo a fa', che leggo a fa', c'ho tutto qui nella capoccia, so' un computer equino, a me me dovrebbero da' 'na laurea in scienze del cavallo».





ENRICO MONTESANO



78.

CLAUDIO AMENDOLA, UN COATTO INTELLETTUALE

Negli anni Novanta il quotidiano britannico «Daily Express» scrive: «Amendola è l'ultimo sex symbol che non ha bisogno di parole per attrarre l'attenzione delle donne». E tutto il resto? Claudio Amendola, classe 1963, è considerato l'erede di Renato Salvatori. Bello come il sole, duro e romantico in parti uguali. Ma chi si nasconde dietro il fisico massiccio e il sorriso beffardo dell'attore romano? Nonostante l'immagine da indomito coatto di borgata Claudio da ragazzino si nutre di libri e musica classica; i suoi genitori sono famosi attori e doppiatori: Ferruccio Amendola e Rita Savagnone. In casa si confondono le voci delle grandi star di Hollywood: Liza Minnelli, Glenda Jackson, Sophia Loren, Dustin Hoffman, Al Pacino, Robert De Niro e Sean Connery...

Il fuoco sacro della recitazione però non infiamma Claudio, anzi, se proprio è il caso di esser devoti a qualcosa meglio la AS Roma e la politica, quella di sinistra, anzi di estrema sinistra. Sul finire degli anni Settanta Roma è infuocata dagli scontri di piazza e lui è lì a difendere i diritti sociali e a «menarsi con i fasci» fin quando la contestazione lascia il posto alla frivolezza degli anni Ottanta e sullo schermo patinato ci finisce anche lui. Claudio accetta diverse parti in commedie di costume, i risultati sono modesti ma il grande pubblico s'innamora di quel ragazzo con l'aria da bullo. Poi arriva il regista Marco Risi, i film drammatici, i ruoli impegnati e il riconoscimento di un talento istintivo che non ha bisogno di un'accademia, di una vocazione. L'attore romano mostra la sua natura anche nella vita privata: premuroso padre di tre figli e innamoratissimo compagno di Francesca Neri. Attrice bella, brava e tifosa della SSLazio. Un amore da favola ma con un piccolo difetto, considerata la passione di Claudio per la AS Roma che da sempre testimonia il tatuaggio sul braccio con un gladiatore dentro il Colosseo e SPQRa incorniciare il tutto. In una lunga intervista con Claudio

Sabelli Fioretti per la rivista «Sette», Amendola racconta di come il piccolo Rocco sia diventato tifoso della squadra giusta: «È romanista. Ce l'ho fatto diventare con una bastardata. Un giorno ho fatto sparire i suoi giocattoli e gli ho detto che glieli avevano fregati i laziali. Il giorno dopo glieli ho fatti ritrovare tutti. E gli ho detto: "Sono venuti i romanisti e te li hanno riportati". Una porcata, lo so. Ma per un fine superiore. Francesca è laziale. Dovevo intervenire subito. Magari diceva *Forza Lazio* e si macchiava la bocca per sempre». Questo è Claudio Amendola. Un po' coatto, per niente cafone e parecchio intellettuale, senza dubbio un uomo dotato di grande ironia. Attore, conduttore televisivo e produttore, negli ultimi anni di carriera si è dedicato principalmente alla fiction televisiva *I Cesaroni* in cui interpreta il ruolo del capo famiglia, un personaggio che sembra scritto per lui: «Giulio Cesaroni mi assomiglia parecchio per carattere, ma soprattutto assomiglia a tante persone che ho incontrato essendo cresciuto in un quartiere popolare di questa città». Ambientata alla Garbatella la serie ha un successo clamoroso e, come i film con Salvatori negli anni Cinquanta, racconta la Roma di oggi all'Italia. Una capitale un po' coatta e un po' intellettuale.

CANTANTI



79.

ROMOLO BALZANI, *LA BELLE ÈPOQUE* CAPITOLINA

«Quanta pena stasera c'è sur fiume che fiotta così, disgraziato chi sogna e chi spera, tutti ar monno dovemo soffrì, ma si n'anima cerca la pace, può trovalla sortanto che quì. Er barcarolo va contro corente e quanno canta, l'eco s'arisente. Si è vero, fiume, che tu dai la pace, fiume affatato, nun me la nega'».

Inizia così *Er Barcarolo*, la canzone più famosa di Romolo Balzani. Una storia d'amore tragica, una ballata di morte. Un innamorato lascia la sua amata ma subito si pente e cerca conforto nel lento scorrere del fiume Tevere, il *barcarolo* spera di ritrovare Ninetta. Purtroppo però la sua bella è stata inghiottita dalle acque e con lei annega simbolicamente anche l'uomo che insieme all'amore ha perso anche la gioia di vivere.



Il cantautore romano ha raccontato nei suoi versi gli aspetti più passionali e genuini della romanità; vincitore di numerosi premi e amatissimo ben oltre le mura cittadine. Romoletto nasce nel 1892 nel cuore della città, al civico 8 di via dei Chiodaroli, nel rione Sant'Eustachio. Poi con la famiglia, il padre è cavallaio e vetturino, si trasferisce a Trastevere. A sedici anni è stuccatore, lui stesso racconta quel periodo: «M'arampicavo su la scala, stuccavo er muro e ccantavo... Cantavo a ppiena gola». La sua è più di una passione: è un talento. Dalle serenate nei rioni, alle baldorie da osteria, arriva ai teatri, primo tra tutti il Salone Margherita dove si esibiscono i più famosi artisti di quel periodo in

una sorta di *Belle Époque* tutta capitolina. Dopo la Grande Guerra si dedica completamente al teatro e alla canzone, subito arriva il successo e il pubblico lo acclama sui palcoscenici di tutta Europa per assistere alle sue celebri *Sceneggiate romane*. In quegli anni Balzani pubblica dischi con le più prestigiose etichette discografiche e collabora con Ettore Petrolini e Aldo Fabrizi, per cui scrive numerosi successi; il tradizionale Festival di San Giovanni lo consacra migliore autore e interprete della canzone popolare romanesca. Da allora i suoi brani sono eseguiti con grande intensità da Claudio Villa, Gabriella Ferri, Lando Fiorini, Alvaro Amici e Gigi Proietti. Balzani si spegne nella sua Roma il 24 aprile del 1962, ad accompagnare il feretro nella chiesa di Sant'Agostino ci sono chitarre, mandolini e tante lacrime. La leggenda vuole che il grande Petrolini chiudesse ogni spettacolo con la poetica *L'eco der core* di Romoletto: «Che dice co' 'na voce de incantesimo... Amore, amore, amore».



80.

LANDO FIORINI, IL RE DEL CABARET

«A 'n angolo de Roma c'è 'na voce... Valla a senti' e dimme si te piace!». Nel cuore di Trastevere c'è un locale che dal 1968 è il tempio del cabaret romano: Il Puff . Negli oltre quarant'anni di attività ha ospitato i comici più esilaranti e ancora attori, cantanti e ballerine. Ogni spettacolo è un successo. Il palcoscenico del teatro ha “battezzato” alcuni dei volti più noti della commedia italiana: Enrico Montesano, Lino Banfi, Toni Ucci, Leo Gullotta, Gianfranco D'Angelo, solo per citarne alcuni. Il capocomico è da sempre uno dei più amati artisti romani: Lando Fiorini.

La storia di questo famoso attore e cantante ha inizio proprio a Trastevere nel 1938, dove Leopoldo nasce da un'umile famiglia romana. Negli anni del dopoguerra, ultimo di otto figli, viene affidato a una famiglia di Modena che lo accudirà per un paio d'anni. Infinita è la nostalgia del ragazzo, lontano dai suoi cari e dalla sua città. Tornato a Roma non si perde d'animo e con spirito volenteroso aiuta la famiglia in ogni modo: lavora come barbiere e ripara le biciclette. In quella che sembra una storia neorealista Lando scopre il suo eterno e infinito amore per Roma. Facchino ai Mercati Generali parla con tutti, ascolta le storie della gente della sua città, e canta per alleviare la malinconia del vivere quotidiano, canta per quelle stesse persone che di lì a poco lo acclameranno sui palcoscenici di tutto il mondo.

Nel 1961 Lando Fiorini partecipa al *Cantagiuro*. È un successo. L'anno successivo Garinei&Giovannini lo chiamano per interpretare il ruolo del cantastorie e del popolano nel *Rugantino*, si moltiplicano le richieste di apparizioni in spettacoli, trasmissioni televisive e radiofoniche. Lando s'ispira ai classici della poesia e della canzone popolare romanesca, si fa interprete di brani indimenticabili, pubblica dischi, incide *Forza Roma*, l'inno dell'amata squadra capitolina, scrive nuovi spettacoli per la sua compagnia.

La leggenda vuole che dopo la prima newyorkese del *Rugantino* l'artista se ne andava passeggiando per le strade di Manhattan quando venne riconosciuto da un italiano che la sera prima aveva visto lo spettacolo: “Devi venire a casa

mia!” gli ripeteva l’uomo con una certa insistenza. Impossibile rifiutare l’invito. Ad attenderlo c’erano una cinquantina di persone per le quali Lando improvvisò il recital più applaudito e, a suo dire, più emozionante della sua vita. Fiorini è da sempre così: generoso con il suo pubblico; un professionista serio che negli anni si è impegnato anche nel sociale recitando per i detenuti delle carceri, i malati e i disabili. Il segreto del suo successo sta proprio in questo entusiasmo e nella sua voglia inesauribile di far divertire con semplicità. Di arrivare al cuore della gente *cor core de’ Roma*.



81.

GABRIELLA FERRI, ZAZÀ LA TESTACCINA

«Il mio non è un discorso musicalmente colto: la mia è una certezza del tutto emozionale, ma io credo che un cantante debba poter cantare tutto ciò che ama davvero».

È il decennio del boom economico. Sono gli anni Cinquanta. A Roma due ragazzine s'incontrano per caso e diventano amiche. Una è biondissima e vivace. È la figlia di un commerciante ambulante. L'altra è una moretta timida. È figlia del regista Giuseppe De Sanctis. Gabriella e Luisa sono affascinate dal mondo dello spettacolo e cominciano a esibirsi come duo interpretando canzoni folk della tradizione romana. Il successo arriva nei primi anni Sessanta con un 45 giri stampato per la Jolly: *La società dei magnaccioni*. Le ragazze, poco più che ventenni, arrivano in televisione, in una trasmissione condotta da Mike Bongiorno. Nel giro di poche settimane il singolo vende un milione e settecentomila copie. Il duo si scioglie poco dopo, Luisa non ha voglia di affrontare il pubblico e Gabriella intraprende la carriera solista. Orgogliosa testaccina la Ferri calca le scene dei teatri rielaborando canzoni popolari e nel 1966 approda al Bagaglino di Roma, dove si esibisce con Enrico Montesano, e al mitico Piper Club dove si scatena in versione *beat*. I suoi dischi si vendono in Italia, in Canada e in Sud America. È delusa per l'eliminazione al Festival di Sanremo, dove canta con Stevie Wonder, ma è solo un neo in una carriera costellata di successi.

Negli anni il caschetto biondo e il fisico da aspirante modella lasciano il posto a una lunga capigliatura e a un fisico robusto. Gabriella è la mamma Roma che interpreta le canzoni popolari e ne scrive di nuove, la "donna" che sfida i cantanti dell'epoca, primo tra tutti Claudio Villa. La leggenda vuole che i due si pizzicassero in scena a suon di stornelli e sagaci battute. Quella di Gabriella è una personalità esuberante e irrefrenabile, forte e spigolosa, con un naturale temperamento teatrale. Zazà è Gabriella, Mazzabubù è Gabriella, i suoi show televisivi sono tra i più seguiti. Interprete di canzoni popolari ma allo stesso tempo struggente voce di brani di autori importanti, come Paolo

Conte e Morricone, curiosa e appassionata di jazz e atmosfere sudamericane, Gabriella si trasferisce per un periodo negli Stati Uniti. Rientra in Italia e nel 1996 è attesissima ospite al Premio Tenco, poi pubblica un ultimo disco. Lo spettacolo è finito. Negli anni Novanta la Ferri si ritira nella sua casa in provincia di Viterbo, a Cerchiano. Da lì il 3 aprile del 2004 cadrà dal balcone; un incidente o un suicidio causato da un'altalenante forma di depressione? Non lo sapremo mai con certezza. Sappiamo solo che con lei si è spenta una delle più grandi artiste italiane. Gabriella beffarda e graffiante. Ciao Zazà.



GABRIELLA FERRI



82.

ANTONELLO VENDITTI E I RAGAZZI DEL FOLKSTUDIO

«Piccola, grande, amara e dolce Roma, c'è tutto il mondo chiuso dentro te...». Questa storia ha inizio a Trastevere. È il 1960. L'anno di nascita del Folkstudio, il leggendario locale romano che all'epoca vide esibirsi un ancora sconosciuto Bob Dylan e portò al successo tanti artisti italiani, compreso un ragazzo del quartiere Trieste, Antonello Venditti.

Antonio è un appassionato di musica. Sin da piccolo studia il pianoforte e a soli 14 anni ha già composto alcuni dei più memorabili brani del suo repertorio; inizia a frequentare il liceo Giulio Cesare. Sul finire degli anni Sessanta, non ancora ventenne, decide di farsi coraggio e andare al Folkstudio per esibirsi davanti al patron della Scuola Romana, Giancarlo Cesaroni. Nel suo libro, *L'importante è che tu sia infelice*, il cantautore racconta: «Era un martedì quando staccai il primo passo dentro al Folkstudio di via Garibaldi [...]. Mi presentarono Giancarlo Cesaroni, ovvero l'uomo-censura, grande boss, diviso fra sigaro, Ballantine's e corse dei cavalli. A fare i provini c'era la fila, decideva lui a insindacabile giudizio. In un angolo addossato al muro, malmesso e di schiena al pubblico, c'era un pianoforte che veniva usato solo in caso di jazz. Quasi non esisteva come strumento nell'immaginario collettivo. Gli suonai *Sora Rosa*, *Roma capoccia* e *Viva Mao* e il capo sentenziò: "Puoi venire domenica". Lo spazio domenicale cominciava alle 14:30 e terminava quando noi decidevamo di far girare le chiavi. Ci chiamavamo poco fantasiosamente "I Giovani del Folk (studio)", ne facevamo parte io, De Gregori, Giorgio Lo Cascio, Ernesto Bassignano, i quattro ragazzi con la chitarra e il pianoforte sulla spalla finiti nella prima strofa di *Notte prima degli esami*».

Ci sono gli amici del Folkstudio ma anche quelli dello stadio. È il 1975 quando Venditti scrive *Roma (non si discute, si ama)*, l'inno per la squadra capitolina: «Roma, core de 'sta città, unico grande amore, de tanta e tanta

gente, ch'hai fatto innamorà». Nel 1983 si esibisce al Circo Massimo per festeggiare, tifoso tra i tifosi, il secondo scudetto giallorosso. Quando intona *Grazie Roma* sui volti del pubblico compaiono le prime lacrime. È un'ovazione.

Antonello Venditti è un artista prolifico, dalla voce inconfondibile, negli anni i suoi testi sono stati reinterpretati da numerosi cantanti e lui stesso ha collaborato con Francesco De Gregori, Luca Barbarossa, Mia Martini, Milva... Le sue sono canzoni d'amore, d'impegno sociale, spesso sono doni alla sua città da *Roma Capoccia* a *Campo de' Fiori*, da *Circo Massimo* a *Che c'è*, da *Piove su Roma* a *Ho fatto un sogno*. Brani eseguiti davanti al suo pubblico, in luoghi storici come piazzadel Popolo o il Colosseo, sempre con amore e con le lacrime nascoste dai suoi inconfondibili occhiali: «Grazie Roma, che ci fai piangere e abbracciati ancora, grazie Roma. Grazie Roma che ci fai vivere e sentire ancora una persona nuova».



83.

RENATO ZERO, LO *CHANSONNIER* E I SUOI SORCINI

Renato è romano *de'* Roma. Uno dei figli più amati di questa città. Showman istrionico che da più di quarant'anni mette a segno un successo dopo l'altro. Chissà se Renato Fiacchini, nato a borgata Montagnola, in zona Laurentina, immaginava un futuro così luminoso... La leggenda ha inizio sul finire degli anni Sessanta quando, in una Roma ancora provinciale, Renato inizia a travestirsi nel corso dei suoi show in locali storici come il Piper Club e Ciak. All'epoca il pubblico non era molto smaliziato e di fronte a tanto estro creativo qualcuno si sentì in diritto di urlargli contro: «Sei uno zero!». E fu così che il ragazzo di borgata prese ispirazione e divenne Renato Zero. L'artista non abbandonò cipria, lustrini e *paillettes* ma piuttosto ne fece la sua arma vincente. Negli anni Settanta in tutto il mondo esplode il *glam rock*.

«Niente trucco per me, via le luci stasera che a guardarti negli occhi sia la faccia mia vera». *Chansonnier* è forse il termine più adeguato per racchiudere i talenti di questo artista che è cantante, autore, attore. Un provocatore, certo, ma soprattutto un "animale" da palcoscenico capace di trascinare milioni di fan, i suoi amati *zerofolli* o più semplicemente i *sorcini*. Loro lo idolatrano, lui si dona senza riserve. Renato ha pubblicato infatti più di 30 dischi, scritto oltre 500 brani e collaborato con tanti artisti italiani e internazionali. La sua popolarità è sempre in ascesa e i suoi brani sempre in vetta alle classifiche, alcuni a pieno titolo sono oggi parte della storia della musica leggera italiana. Una vita che è anche un susseguirsi di tournée. Tra le più memorabili quella del 2004 a Roma, lo Stadio Olimpico è in festa; i giornali titolano: «Renato è il nuovo imperatore di Roma». L'apice lo raggiunge nel 2010 quando festeggia i suoi sessant'anni con otto concerti, tutti *sold out*, a Villa Borghese. Nel cuore della sua città.

Amata e odiata città. Sì, perché Renatissimo ha un rapporto difficile con Roma, proprio come tutti i romani DOC: «Cara vecchia città. Fumo disagio immobilità. Cadente e moribonda città, addio... addio». Versi a cui fa eco un intenso testo di Remo Remotti, attore e scrittore capitolino, ben diverso da

Renato ma anch'egli acuto provocatore. Remotti in *Mamma Roma Addio* canta di quanto ci si possa stancare della romanità e di quanto a volte si desidera, disperatamente, fuggire via. Lontani. Remo è tornato e Renato non è mai partito. Nell'inedito *Roma*, pubblicato nella raccolta *Segreto Amore*, Renato scrive: «È bello respirarti. Difenderti, servirti. E ringraziamo il cielo che ci sei... Che ancora sai stupirci. Sei fragile ed eterna, sei umile e superba, con tutti i figli generosa sei. [...] Un popolo d'artisti e de poeti. Qualunque cosa pur de nun morì! Semo puri, sinceri e cristallini. Semo romani... ce voi così».



84.

CLAUDIO BAGLIONI E LA MIGLIOR CANZONE

ITALIANA DEL NOVECENTO

«È domenica mattina si è svegliato già il mercato. In licenza son tornato e sono qua [...]. C'è la vecchia che ha sul banco foto di Papa Giovanni. Lei sta qui da quarant'anni o forse più e i suoi occhi han visto re scannati ricchi ed impiegati capelloni ladri artisti e figli di... Porta Portese cosa avrai di più?». Dal 1972 tutti i romani che si rispettano hanno cantato *Porta Portese*. Almeno una volta nella vita è toccato a tutti.

Nato nel cuore del quartiere Trieste, Claudio Baglioni trascorre l'infanzia a Monte Sacro e l'adolescenza a Centonelle. La sua è una carriera che inizia da giovanissimo, quando da autodidatta studia la chitarra, prende lezioni di pianoforte e appena tredicenne partecipa a un concorso per voci nuove organizzato in borgata. Gli inizi sono difficili. Le sue melodie non convincono pubblico e critica ma quel ragazzo romano un po' timido, dietro gli occhiali spessi e i capelli lunghi, nasconde una grinta eccezionale. La leggenda vuole che nel 1969, non ancora diciottenne, Claudio ottiene il suo primo contratto con la RCA. L'allora direttore artistico della casa discografica, Ettore Zeppegno, afferma un po' dubbioso: «Tanto questo non farà mai niente». Nel 1972 esce il primo *concept* album italiano: *Questo piccolo grande amore*. Nel giro di poche settimane il singolo omonimo vende 800.000 copie. Baglioni a poco più di 25 anni ha già all'attivo svariati milioni di dischi venduti. Nel 1985, in occasione del festival di Sanremo, *Questo piccolo grande amore* è proclamata da una giuria popolare la migliore canzone italiana del Novecento. Le altre che non si dimenticano sono: *Gira che ti rigira, amore bello, E tu come stai?, Strada facendo, Alè-oò, La vita è adesso, Avrai...*

Cantautore italiano tra i più popolari, Baglioni è oggi un artista maturo e

completo. La sua è una carriera di record di vendite, di primi posti nelle classifiche con i suoi 25 dischi, tra *live* e in studio, di collaborazioni internazionali, di premi e solidarietà, di libri scritti e laurea in Architettura – con tesi sulla riqualificazione urbana del gasometro di Ostiense – e soprattutto di concerti evento, molti proprio nella sua Roma; infine di un amore incondizionato del suo pubblico, un amore che Claudio ha saputo donare a generazioni di padri e figli. Se pur molto diverso da quel ragazzo di borgata, Baglioni è ancora un cantastorie moderno, romantico e dai buoni sentimenti, oggi più intimista e poetico e sempre dotato di quel pizzico d'ironia tutta romana. Di canzone in canzone l'amore per Roma non cambia e torna alla memoria l'incipit di un brano di un altro capitolino DOC: Eros Ramazzotti. *Adesso tu* comincia più o meno così: «Nato ai bordi di periferia, dove i tram non vanno avanti più, dove l'aria è popolare è più facile sognare che guardare in faccia la realtà». Claudio, che ama la sua città, nel 1991 è salito su un camion giallo per suonare nelle strade della periferia, nel 1998 a bordo di un autobus si è esibito di fronte agli stupefatti viaggiatori della linea 51 e nel 2007 si è affacciato dal balcone di una casa di Centocelle per festeggiare, con un concerto improvvisato, la fine del tour. Insieme alla sua gente. Alla sua Roma...



85.

FRANCESCO DE GREGORI, UN POETA DALLA VOCE

CHE INCANTA

«Se non avessi conosciuto le canzoni di Fabrizio, non avrei mai cominciato a scrivere le mie». De Gregori parla di De André. In entrambi i casi due mostri sacri della musica italiana. La modestia del cantautore romano di fronte all'amico e collega genovese è sincera e non potrebbe essere altrimenti. Lasciamo che la musica di Faber suoni l'ultima nota e abbandoniamoci al mondo poetico di Francesco e alla sua magica voce che incanta.



Insieme ad altri musicisti della sua generazione De Gregori si esibisce da giovanissimo al Folkstudio di Trastevere. Ci sono un po' tutti, amici e nemici. Lui è il *principe*, né cantautore né poeta, per brevità chiamato *artista* della canzone. A Roma Francesco frequenta il liceo classico Virgilio, vive la sua città, studia la chitarra e scrive una canzone, la prima. È la storia di un disoccupato che sale sul Colosseo per protesta, per avere un lavoro. L'uomo scivola e muore.

Scoprire Roma nelle canzoni di De Gregori non è semplice. Il suo linguaggio poetico e letterario, le citazioni colte e politiche, le frasi spesso criptiche racchiudono un mondo complesso, difficile da collocare nella realtà. I suoi maestri sono Cohen, Dylan, Simon&Garfunkel. Tutto sembra portar lontano da Roma eppure, Roma è lì. È un'idea. Un'influenza costante. Un'evocazione. Immagini di persone, di donne e uomini, di storia e paesaggi, di atmosfere che si richiamano l'un l'altra e di colpo si allontanano, si distanziano. Roma è un sottofondo che torna in brani come *La leva calcistica del '68*, *Quattro cani*, *Povero me*: «Cammino come un marziano, come un malato, come un mascalzone, per le strade di Roma. Vedo passare persone e

cani e pretoriani con la sirena. E mi va l'anima in pena, mi viene voglia di menare le mani, mi viene voglia di cambiarmi il cognome. Cammino da sempre sopra i pezzi di vetro, e non ho mai capito come, ma dimmi dov'è la tua mano, dimmi dov'è il tuo cuore?». I suoi dischi sono successi indiscutibili. Tra i più venduti negli ultimi quarant'anni, poi le tante collaborazioni, quella da giovanissimo con Venditti, ma soprattutto con Dalla, Ron, Battiato, Piovani e, ovviamente, De André e i premi e i tour che fanno sempre il tutto esaurito. Ad ascoltarlo ci sono generazioni di italiani che sembrano passarsi il testimone: l'amore per Francesco. Quasi una devozione. Poi nel febbraio del 2006 esce *Calypsos* e De Gregori, da romano, canta *Per le strade di Roma* la sua città che soffre e cambia e con fatica si lascia amare: «C'è adrenalina nell'aria. Carne fresca che gira. Polvere sulla strada. E gente che se la tira. E a tocchi a tocchi una campana suona. Per i gabbiani che calano sulla Magliana. E spunta il sole sui terrazzi della Tiburtina. E tutto si arroventa e tutto fuma Per le strade di Roma [...] Ed il futuro intanto passa e non perdona. E gira come un ladro. Per le strade di Roma».

SPORT



CALCIATORI



86.

FULVIO BERNARDINI, PER I ROMANI È “FUFFO NOSTRO!”

I romani hanno scolpita nel cuore la passione per la loro squadra: la Roma non si discute, si ama. È il 22 luglio del 1927 quando nasce la società calcistica della capitale, è tempo di formare un gruppo di undici lupi agguerriti. Per due stagioni il capitano è l'indimenticabile Attilio Ferraris IV ma nel 1928 la società acquista Fulvio Bernardini e per dieci anni è lui a guidare l'ascesa dei giallorossi nel campionato italiano.

Romano DOC, nato nel rione Monti, Bernardini debutta sui campi di calcio giovanissimo: nel campetto dell'oratorio difende la porta dai gol dei coetanei monticiani. La leggenda narra che nel 1917 quel ragazzino dodicenne provò a entrare alla Fortitudo, una delle squadre che poi andranno a formare la Roma, ma non trovando nessuno a cui proporsi decise di optare per la Lazio. Determinato e sicuro di sé, Fulvio è subito ingaggiato nei Boys e con i biancoazzurri debutta il 19 ottobre 1919 in una partita contro l'Audace. Due anni dopo un piccolo incidente cambierà la storia di questo campione. Nel corso di un incontro, infatti, Bernardini si ferisce alla testa, il padre non sente giustificazioni e costringe il figlio a cambiare ruolo: da portiere a centrocampista. Secondo altre fonti il passaggio di ruolo è legato invece ai quattro gol subiti durante un incontro. Comunque sia andata, quando scende in campo il giocatore è subito osannato come uno dei mediani più forti d'Europa e nel 1923 porta la sua squadra a un passo dallo scudetto.

Quell'anno è il Genoa a vincere il titolo ma a fine partita il capitano della squadra ligure, Renzo De Vecchi, si complimenta personalmente con Fulvio dicendosi certo che il suo nome sarà scritto nella storia del calcio. Un augurio che due anni dopo rivela basi concrete nella carriera di Bernardini: il 22 marzo del 1925 viene convocato in nazionale per la partita Italia-Francia. È il primo giocatore della Lega Sud a ricevere l'onore di indossare la divisa azzurra, il primo romano in nazionale. La sua classe lo porterà poi all'Inter e finalmente nel 1928 all'amata ASRoma.

Il 3 novembre del 1929 si inaugura a Testaccio il campo di calcio dei romanisti, il tempio di una stagione leggendaria. La prima partita vede la Roma affrontare il Brescia. La squadra di casa vince per 2 a 1 con gol di Volk e Bernardini. I 25.000 tifosi che accalcano le gradinate dipinte di giallo e rosso incitano all'unisono i giocatori della Roma: «Campo Testaccio c'hai tanta gloria, nessuna squadra ce passerà. Ogni partita è 'na vittoria, ogni romano è n'bon tifoso e sa strillà. Petti d'acciaio, astuzia e core, corpi de testa da fa incantà. Passaggi ar volo co' precisione, vola er pallone che la rete va a trovà». La coppia Bernardini/Ferraris raggiunge l'apice in una mitica partita del campionato 1930/31. In quegli anni la Juventus di Guido Carcano vince uno scudetto dietro l'altro ma a Testaccio, sul campo della Roma, i Lupi hanno la meglio e strapazzano i bianconeri, sommergendoli di reti: 5 a 0. Segnano: Lombardo, Volk e Fasanelli, Bernardini si assicura una doppietta che rimane negli annali dello sport. L'anima combattiva testaccina è nei piedi di Fulvio ma nella sua testa c'è il rigore e il carisma di un vero atleta: senso tattico, qualità tecnica, gran sinistro e abilità nel gioco di testa. Nel 1940 chiude il campo di Testaccio: è la fine di un'epoca. L'ammirazione per Bernardini non viene mai meno tra i tifosi romanisti, anche quando lascia la capitale per giocare e allenare altre squadre e infine per dedicarsi alla carriera di giornalista e dirigente. Trigoria è una frazione del Comune di Roma nei pressi di Castel di Decima, sulla via Laurentina, ed è nota per ospitare il *Centro sportivo Fulvio Bernardini* dove si allena una delle squadre più amate del campionato. Per semplice curiosità o in rigoroso pellegrinaggio molti cittadini ci vanno per assistere agli allenamenti dei giallorossi. Tutti i tifosi, anche i più giovani, sanno chi è Bernardini: «È Fuffo nostro!». Una stella del pallone. *Core de Roma.*





87.

AMEDEO AMADEI, *ER FORNARETTO*, GOLEADOR DEL PRIMO

SCUDETTO

La vita di Amedeo Amadei sembra la sceneggiatura di un film neorealista. Popolare, intensa e commovente ma con un finale da grande kolossal americano. La storia di questo celebre attaccante ha inizio a Frascati, nel cuore dei Castelli Romani. Nei primi anni Venti del Novecento il padre di Amedeo è proprietario di un forno. Il lavoro è tanto e i figli aiutano i genitori a mandare avanti l'attività. Amedeo si occupa delle consegne, pedala la sua bici tra le stradine della cittadina e le campagne dei colli che circondano la capitale. Un giorno, sfogliando un giornale, scopre che la AS Roma sta facendo provini a giovani aspiranti calciatori. È il suo momento. La fortuna gli tende la mano. Inventa una scusa e si precipita in città. Il provino è un successo. I dirigenti della Roma lo vogliono in squadra. Il padre va su tutte le furie ma alla fine è costretto ad arrendersi e accetta l'ingaggio del figlio. Nel 1936, non ancora sedicenne, Amedeo Amadei è il più giovane attaccante a esordire in serie A.

Er Fornaretto, così lo chiamano colleghi e tifosi, inizia così una strabiliante carriera da goleador: prima in ala destra e poi punta della squadra romanista. A 19 anni è titolare e capocannoniere. Il pubblico lo idolatra, i colleghi lo rispettano. Amadei è un signore nella vita, umile, generoso e introverso, e in campo ha il tocco di un vero artista del pallone: velocissimo, ambidestro, capace di tiri incisivi e memorabile sui calci di punizione.

L'anno che cambierà la storia della Roma è il 1942: la squadra capitolina vince il suo primo scudetto. La prima parte del campionato segna la supremazia del Torino di Valentino Mazzola ma i lupi ribaltano la situazione e conquistano lo storico tricolore. Durante l'anno Amadei nel ruolo di centravanti è decisivo: segna ben 18 gol dei 52 calciati nelle porte avversarie

dalla sua squadra. Il Torino dovrà aspettare ancora una stagione per portare a casa lo scudetto. Nel 1943 i venti funesti del secondo conflitto mondiale impongono uno stop: il campionato si ferma. Alla fine della guerra la società capitolina è in crisi e nel 1948 Amadei è ceduto all'Inter e in seguito passa al Napoli. Gioca più volte in nazionale, a fine carriera allena il team partenopeo per due stagioni e infine torna a gestire il forno di famiglia a Frascati. Questa è la storia di un calciatore d'altri tempi entrato come una leggenda nella classifica dei migliori marcatori italiani con 174 gol, oltre cento in divisa giallorosa: «Quando passai all'Inter e poi al Napoli, misi subito le cose in chiaro: il giorno che incontreremo la Roma io non giocherò, dovesse pur essere una partita decisiva per lo scudetto. Non potete pretendere che io pugnali mia madre».



88.

PAULO ROBERTO FALCÃO, L'OTTAVO RE DI ROMA

Aeroporto di Fiumicino 10 agosto 1980. Ad attendere l'arrivo dal Brasile di Paulo Roberto Falcão ci sono circa 5000 tifosi romanisti. Il ventisettenne sudamericano è salutato come una divinità dal pubblico e dalla stampa. L'evento è di quelli che faranno la storia del calcio ma l'acquisto del giocatore è preceduto da alcune polemiche. L'ingaggio è da capogiro: un milione e mezzo di dollari, una cifra astronomica per l'epoca. Inoltre proprio alla AS Roma il connazionale Zico ha appena dato un clamoroso forfait rifiutando un contratto altrettanto generoso. L'orgoglio romanista vacilla e in molti si chiedono: chi è questo giovane biondo e mingherlino e cosa darà in più alla squadra? Presto detto: il secondo *magico* scudetto.

La sfida ha inizio. L'indiscutibile tecnica di Falcão è storia sin dalla prima partita, un'amichevole giocata il 29 agosto proprio con la squadra che il giocatore ha appena lasciato: l'Internacional di Porto Alegre. La partita si chiude con un pareggio ma lo stile del *divino* Falcão è entusiasmante. La grande personalità del giocatore è un misto di eleganza e precisione. Le qualità tattiche e atletiche lo rendono un centrocampista versatile e di gran classe, la puntualità e la rapidità di esecuzione si sommano a quel tocco di azione spettacolare ma rigorosa che distingue i più grandi giocatori di tutti i tempi. Nei cinque anni in divisa giallorossa Falcão è tra i principali artefici dello scudetto del campionato 1982/83 e di due Coppe Italia conquistate dalla Roma. L'idillio però è destinato a finire. Molteplici le ragioni della crisi: un lungo periodo di riposo a causa di un infortunio, alcuni contrasti con il presidente Dino Viola e l'amaro in bocca per la finale di Coppa dei Campioni persa ai rigori contro il Liverpool. Nel 1985 Falcão torna in Brasile per intraprendere prima la carriera di allenatore e poi di cronista sportivo. I tifosi sono delusi e amareggiati ma nonostante l'abbandono salutano con il cuore il giocatore a cui devono la conquista del tricolore e 28 magici gol e l'uomo che

ha lasciato in eredità alla squadra carisma e mentalità vincente. Per tutti, oggi come allora: l'Ottavo re di Roma.



89.

FRANCESCO TOTTI, IL CAPITANO

10 titoli per il numero 10: *La Roma ha scelto un nuovo Principe: Totti; Totti, il futuro è finalmente arrivato ; Totti spinge la Roma: nessuno ci ferma più Totti: daremo altre soddisfazioni ai tifosi; Una magia di Totti trascina la Roma; Totti si fa tatuare un gladiatore sulla spalla destra; Grande Totti, grande Roma; 200 volte Totti: Roma avanti; Totti show: cucchiaio, piattone e la Roma va; Totti cuore giallorosso. La Roma sempre più su.* Rileggendo le pagine dei giornali si prova un brivido di emozione. Il Capitano è una leggenda.

Questa è la storia di un ragazzino di Porta Metronia, cresciuto sul campetto di via Vetulonia, lungo la via Appia, a due passi da San Giovanni. Il giocatore con più presenze nell'intera storia del team giallorosso, nel 1989 passa dalla Lodigiani alle giovanili della Roma. A soli 13 anni è uno che "fa i numeri" con il pallone! Quattro anni dopo esordisce in Serie A da titolare. Carlo Mazzone, tecnico della Roma e trasteverino verace, non ha dubbi: «Questo ragazzo è un talento purissimo». Francesco Totti è oggi uno dei migliori goleador di tutti i tempi. Il primo maggio 2011, in casa del Bari, ha siglato 2 reti attesissime destinate a diventare storiche: quelle necessarie per superare Roberto Baggio e piazzarsi al quinto posto nella classifica dei marcatori di serie A. Primo tra i giocatori ad aver segnato in campionato più 200 gol con la maglia giallorossa, nella stagione 2006-2007, nonostante i vari infortuni, ha vinto la Scarpa d'oro. Un atleta incontenibile, record dopo record.

Visione di gioco, controllo di palla, precisione nei passaggi ai compagni, tiro rapido, potente e preciso. Alla grande tecnica si unisce un notevole miglioramento fisico raggiunto negli anni in cui ad allenarlo è il tecnico boemo Zdenek Zeman. Da allora Totti è per tutti "Il Capitano". Francesco si adatta al calcio moderno: migliora come atleta e potenzia il tono muscolare, migliora in scatto e agilità e fa prodezze con il cosiddetto tiro del *cucchiaio*. Quando scende in campo è generoso, da un lato è finalizzatore di gol spettacolari rimasti nella storia del calcio mondiale, dall'altro è un assist-man affidabile per i compagni, un punto di riferimento; la maturazione è completa, sia fisica che mentale. Prima punta, trequartista o centravanti, Totti vince

perché non perde mai la sua migliore caratteristica: la fantasia nel gioco.

Il palmarès cresce di anno in anno (premi, coppe, trofei e il Mondiale del 2006) ma per l'uomo che dal 1998 indossa la maglia numero 10 il successo più grande è quello messo a segno con la direzione di Fabio Capello: il terzo scudetto della Roma, il traguardo più ambito. Il campionato 2000/2001 è preceduto da ottimi auspici. La potenza della squadra aumenta, il mister vuole un team competitivo. Gabriel Omar Batistuta, Vincenzo Montella e Francesco Totti sono il trio delle meraviglie e insieme ai compagni di squadra in una notte magica diventano i campioni d'Italia. Olimpico, 17 giugno 2001. I tre giocatori segnano un gol ciascuno, il Parma è sconfitto per 3 a 1. La partita non è ancora finita e il pubblico invade lo stadio. Tutta la città esplode in un boato di gioia. Per Capello e per i romanisti: «Totti è un simbolo, una bandiera». È la consacrazione del giocatore romano, leader indiscusso e carismatico della sua squadra.

Idolo delle folle, beniamino dei tifosi e padre modello, Totti è sempre in prima fila quando si parla di impegno civile e beneficenza, e in un'epoca in cui i calciatori cambiano club ogni anno, inseguendo l'offerta più conveniente, lui rifiuta ingaggi da capogiro pur di proseguire la sua carriera nella sua città e nella sua squadra: romano e romanista. Senza dubbio: un amore reciproco. Passeggiando per le strade della Garbatella infatti potreste imbattervi in un'opera di *street art* realizzati, in pratica la faccia del capitano della Roma è sovrapposta al muso di una lupa e al simbolo della squadra. Nel 2006 il grande Pelé lo definisce: «Il miglior giocatore del mondo». La Roma nel 2010 non ha vinto il tanto sospirato scudetto ma i romanisti sanno aspettare...



FRANCESCO TOTTI

TRA MITO E LEGGENDA



DAI FONDATORI DI ROMA ALLE STATUE PARLANTI



90.

ROMOLO E REMO, LA LEGGENDA DELLA FONDAZIONE

Mito, storia e leggenda: è la nascita di Roma. Nel I secolo a.C. Virgilio scrive uno tra i più grandi poemi epici di tutti i tempi: l' *Eneide* . Vi si narra la leggendaria storia di Enea, principe di Troia, approdato in Italia dopo la caduta del suo regno. Enea è il progenitore del popolo romano, il valoroso guerriero figlio di Anchise e di Afrodite, la dea della bellezza. La mitologia classica è dunque la musa di una storia che si perde negli echi di un passato millenario.

Dopo una lunga e funesta navigazione Enea arriva sulle coste del Lazio. Sulle rive di un fiume circondato da colli scoscesi numerose tribù hanno i propri villaggi; qui l'eroe greco e suo figlio Ascanio sono accolti dal popolo dei Latini. Nel XII secolo a.C. è proprio il figlio di Enea e Creusa a fondare la mitica Alba Longa, nei pressi dell'odierna Castelgandolfo; molti anni dopo è una città ricca e governata dal buon Numitore. Il tredicesimo re degli Albani ha però un fratello crudele: Amulio. Questi decide di versare il sangue del suo stesso sangue e nel 771 a.C. usurpa il trono e uccide i figli di suo fratello ma

risparmia la giovane Rea Silvia che rinchiude nel Tempio di Vesta. Una eclissi di sole oscura il cielo, qualcosa di magico sta per accadere, qualcosa di cui sono artefici le divinità.

Il dio Marte è sedotto dalla bellezza della vestale, la desidera più di ogni altra donna e la possiede in un bosco sacro: dalla loro unione nascono Romolo e Remo, discendenti di dèi ed eroi, destinati a grandi virtù, fondatori della città eterna. È Tito Livio a narrare la più famosa leggenda sulla fondazione di Roma, a cui si aggiungono le versioni di Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Virgilio, Ovidio e Varrone. Si glorificano così gli antenati dei romani e la divina origine della *gens Iulia*.

Amulio ordina a un servo di uccidere Rea Silvia e i due gemelli. L'uomo getta nell'Aniene la donna, accusata di non aver rispettato il voto di castità, ma risparmia i due bambini che abbandona dentro una cesta lungo il Tevere. Gli dèi vegliano su di loro. La leggenda vuole che sul colle Palatino, oggi sito archeologico di magnifico splendore, vi sia la grotta *Lupercal* sacra al dio Marte, il luogo in cui la lupa – o una prostituta secondo altre leggende – allevò i due gemelli risparmiati dalle acque del fiume. Allattati dall'animale selvaggio e in seguito cresciuti dal pastore Faustolo e dalla moglie Acca Larenzia i due fratelli diventano forti e coraggiosi. Romolo e Remo sono i figli di Marte, protettore della guerra e della fertilità. Il destino è però in agguato: due fratelli, una famiglia, storie che si ripetono. Ormai adulti Romolo e Remo uccidono l'usurpatore Amulio e ristabiliscono l'ordine ad Alba Longa; Numitore incita i nipoti a fondare una città lungo la riva sinistra del Tevere, nel luogo dove sono cresciuti: due re, un solo regno.

Romolo vuole chiamare la nuova città Roma ed edificarla sul colle Palatino, Remo sogna di fondare Remora sull'Aventino. Impossibile giungere a un accordo e per risolvere la questione si convocano gli auspici e si cerca di interpretare i segni augurali delle divinità. Il 21 aprile del 753 a.C. Romolo vede uno stormo di avvoltoi sul Palatino, Remo sull'Aventino li nota prima di lui, ma quelli visti dal fratello sono in numero maggiore. Chi governerà la città? Chi ha visto prima gli uccelli o chi ne ha visti di più? Il popolo concorda che a Romolo spetta di decidere il nome e di scavare il confine delle mura. Nasce così Roma, una città dalla pianta quadrata come ordinato da Giove. Arso dalla rabbia Remo sfida Romolo oltrepassando il confine. Il giorno del Natale di Roma è anche quello della morte di Remo, ucciso dal fratello. Le fondamenta dell'Urbe sono intrise dello stesso sangue dei suoi padri: «Muoia chiunque osi offendere il nome di Roma!». Romolo è il primo re della città, discendente di Enea e caro agli dèi, la governa in modo saggio ed equo. La leggenda narra che un giorno, durante un temporale, venne rapito dal dio Marte che lo volle al suo fianco tra le divinità.





91.

ORAZI E CURIAZI, QUANDO D'ASTUZIA SI VINCE

È il VII secolo a.C. e gli eserciti di due grandi città sono pronti a combattere: Roma e Alba Longa. I vincitori domineranno sulle popolazioni che abitano il corso del fiume Tevere e gli attuali Castelli Romani. Un territorio vastissimo di cui è segnato il confine lungo le *Fossae Cluiliae* sull'Appia Antica. È qui che all'alba di un giorno qualsiasi si scrive una pagina epica della mitologia romana: la sfida tra Orazi e Curiazi.

Le fonti sono scarse e il mito lascia spazio alla fantasia per poi concedere a Tito Livio di tramandare la storia in età Augustea, per osannare gli antichi culti e le tradizioni contro i dilaganti costumi orientali dell'epoca. Durante il regno di Mezio Fufezio la città di Alba Longa è potente e sacra è la sua origine, si suppone fondata da Ascanio nel XII secolo a.C.; governata da Tullo Ostilio della *gens Hostilia* anche Roma è però città cara agli dèi. Non possono coesistere due regni a così poca distanza l'uno dall'altro. Da tempo vi sono frequenti tensioni ma il conflitto tra gli uomini sarebbe un massacro, una reciproca carneficina che metterebbe a rischio entrambe le popolazioni al dominio degli Etruschi. Si opta così per una guerra simbolica, un combattimento tra guerrieri coraggiosi che decida il futuro delle città. Roma sceglie gli Orazi, tre fratelli figli di Publio Orazio, mentre Alba Longa fa scendere sul campo di battaglia i possenti gemelli Curiazi. Le spade si levano al cielo, l'esercito delle due città si schiera lungo il teatro del duello e subito due degli Orazi muoiono sotto la forza delle spade nemiche. L'esito della guerra sembra segnato ma è in quel momento che l'ultimo degli Orazi gioca d'astuzia e rovescia gli eventi con un abile stratagemma. Sfidando con lo sguardo i nemici, due dei quali feriti e indeboliti, inizia a scappare, i Curiazi lo inseguono e nel correre si distanziano tra di loro. Isolati perdono il loro vantaggio: la superiorità numerica. Il romano sfida il primo nemico e lo uccide, scappa di nuovo e con il secondo guerriero mette in atto la stessa

tecnica: lo isola per poi colpirlo a morte, resta solo un duello; l'ultimo albano, ormai disorientato, non ha scampo e muore sotto i colpi di spada del furbo e coraggioso romano. È l'anno 673 a.C., gli abitanti della città sconfitta vanno a popolare il colle del Celio. È la vittoria di Roma e la fine del regno di Alba Longa.

Una leggenda che ha una sua morale: d'astuzia si vince. Restano a memoria dell'epico passato una colonna del Foro dove sarebbero state appese le spoglie dei Curiazi e i tumuli lungo l'Appia Antica. Nella realtà i romani sconfissero Alba Longa dopo una lunga e sanguinosa guerra. Mezio Fufezio finì squartato mentre Tullo Ostilio morì colpito da un fulmine scagliato da Giove come punizione per il suo smisurato orgoglio. Alba Longa non fu mai più ricostruita e Roma regnò per secoli sui popoli del mondo conosciuto.

Nel 1595 fu affidato al Cavalier d'Arpino il compito di affrescare le sale delle udienze del Consiglio Pubblico dei Conservatori, inaugurato nel 1640, il ciclo che illustra alcuni episodi della storia delle origini di Roma raccontati da Tito Livio. Molti anni dopo, il 29 ottobre del 2004, proprio nella *Sala degli Orazi e Curiazi* in Campidoglio è stata firmata la Costituzione Europea. Si conclude qui una storia antica citata anche dal Sommo Poeta nel VI Canto del *Paradiso*: «Che i tre a' tre pugnar per lui ancora».



92.

MUZIO SCEVOLA, L'EROE CHE SI ARSE LA MANO

La leggenda di Muzio Scevola è famosa e tutti ne conoscono l'epilogo. Ma cosa avvenne prima del fatidico gesto con il quale il giovane romano sacrificò la mano destra alle fiamme? Un errore.

Un tragico e fatale errore. Nel 508 a.C. Roma è sotto assedio. Gli Etruschi, governati da Porsenna, non danno tregua all'esercito romano. La popolazione è allo stremo. Il tiranno Tarquinio il Superbo è cacciato dal trono e per questo si allea con gli Etruschi nel vano tentativo di riconquistare il potere. Il suo regno si era inaugurato con l'omicidio di Servio Tullio, architettato con Tullia Minore, sua moglie e figlia del re; un gesto crudele seguito poi da un governo malvagio e mai appoggiato dal Senato e dal popolo. Tarquinio il Superbo è il settimo e ultimo re di Roma.

La città vive una fase di transizione che la rende debole e senza guide eroiche che ne formino il glorioso futuro repubblicano. Come ricorda Tito Livio: «Mai prima il Senato aveva provato un panico simile, tante erano allora la potenza della città di Chiusi e la fama di Porsenna». L'unica soluzione è quella di compiere un atto estremo: uccidere il re etrusco. Per porre fine al tragico stato delle cose, un aristocratico romano chiede al Senato di essere inviato sul campo nemico per quella che si preannuncia come una missione suicida. Il suo nome è Muzio Cordo.

In piena notte il giovane eroe s'infiltra nell'accampamento etrusco alle porte della città. Porta con sé un pugnale e una buona dose di coraggio. Tra l'esercito nemico c'è grande euforia: i soldati si stanno spartendo la refurtiva dei saccheggi. Il momento propizio per compiere l'assassinio è vicino. Porsenna resta solo. Aiutato dall'oscurità Muzio si avvicina e lo pugna senza pietà. Le grida dell'uomo fanno accorrere i militari che subito si accorgono dell'errore. L'uomo che sta morendo dissanguato ai piedi del giovane romano non è il loro re ma uno scriba. Muzio è portato al cospetto

del principe: «Volevo uccidere te. La mia mano ha errato e ora la punisco per questo imperdonabile errore». Come raccontano gli storici antichi, tra cui Tito Livio e Tacito, Muzio mise allora la mano su un braciere lasciandola ardere tra le fiamme e resistendo stoicamente al dolore. Impressionato dal gesto, Porsenna decide di liberare il giovane. Muzio gioca allora la sua ultima carta: «Per ringraziarti della tua clemenza, voglio rivelarti che trecento giovani nobili romani hanno solennemente giurato di ucciderti. Il fato ha stabilito che io fossi il primo, e ora sono qui davanti a te perché ho fallito. Ma prima o poi qualcuno degli altri duecentonovantanove riuscirà nell'intento». Una minaccia inquietante al punto che gli Etruschi decidono di abbandonare la città e tornare nelle loro terre pur di proteggere il re. Questi d'altro canto è colpito dal valore dimostrato da Muzio e prendendolo come esempio della forza d'animo e del valore di un intero popolo intavola con i romani le trattative di pace.

La tradizione orale qui s'intreccia al mito, all'orgoglio del popolo e alle fonti storiche. Per alcuni infatti Porsenna fu sconfitto ma per altri conquistò e governò Roma in seguito alla cacciata di Tarquinio il Superbo e prima della nascita della repubblica. Comunque sia andata da allora il popolo romano ricorda Muzio Cordo con il nome di Muzio Scevola, il mancino. Si celebra così l'uomo eroico e incorruttibile che sacrificò la mano destra per amore di Roma e della futura repubblica.



93.

VALERIA MESSALINA, LA PROSTITUTA IMPERIALE

È notte tra i vicoli della Suburra. Dalle case dei plebei si diffonde un continuo vocio, nell'aria odori acri e pungenti, luci tenui di fuochi e candele confondono i volti di coloro che si avventurano per le strade: reietti e donne di malaffare ma anche molti patrizi. Tutti vagano spinti dal comune desiderio di trasgredire. In questo dedalo di viuzze e piazze, in un sali e scendi di stradine collegate tra loro da un *unicum* pittoresco e antico, in questo luogo che oggi si chiama rione Monti inizia la storia di una donna amata e odiata dai suoi contemporanei, condannata a morte, destinata a *damnatio memoriae* e rimasta nella leggenda: Valeria Messalina.



Nel 25 d.C. Domizia Lepida mette al mondo una bellissima bambina. Anni dopo l'imperatore Caligola, per un vezzo di crudeltà e per rafforzare i legami di parentela, la concede in sposa a Claudio, già vecchio e storpio. Messalina è poco più che adolescente. È il 24 gennaio del 41 d.C. quando un gruppo di pretoriani massacra Caligola, Claudio si nasconde temendo di essere ucciso, ma i giochi del destino sono spesso bizzarri. Claudio viene eletto imperatore. Messalina, quindicenne ma già spietata, condanna a morte gli assassini di Caligola, esilia Seneca, ordina l'assassinio di Giulia Livilla, amante del filosofo e sorella del defunto imperatore e infine richiama dall'esilio Agrippina Minore, sorella maggiore di Caligola. Lussuriosa e crudele, la donna uccide i nemici e coloro che criticano la sua condotta. Infine, sistemate le questioni di famiglia e annoiata dalla vita di corte, l'imperatrice intraprende un'esistenza sregolata e depravata con il bene placido dell'anziano marito il quale sceglie di fare buon viso a cattivo gioco. Di questa donna sono state raccontate le storie più scandalose; tra le fonti dell'epoca è memorabile quella di Plinio il Vecchio che narra l'episodio in cui Messalina volle sfidare la più

celebre prostituta di Roma. Vinse l'imperatrice che ebbe rapporti con venticinque uomini nel corso di una folle e dissoluta orgia di sesso. I suoi appetiti sono insaziabili e delle notti scellerate scrivono anche Svetonio, Tacito e Giovenale. Quest'ultimo la definisce *Augusta meretrix*, la prostituta imperiale.

Il sole tramonta lento ma carico di luce riflessa sui marmi bianchi e preziosi dei nobili palazzi romani. È l'ora che conduce alla notte e Messalina la trascorre profumando la sua pelle, truccandosi in modo volgare e indossando gli abiti più succinti. Ogni notte ha un appuntamento con i piaceri del corpo in un bordello della Suburra. Pronta a soddisfare le voglie di decine di uomini, dai quali cui si fa chiamare Lisisca, la donna cagna. Giovane e bellissima, discendente della nobile famiglia giulio-claudia e potente imperatrice. Perché Messalina si abbandona ai vizi più estremi? Per piacere si scriverà, per soddisfare insaziabili desideri carnali e forse per un bisogno d'amore che in 23 anni di vita un solo uomo seppe colmare: Gaio Silio.

L'uomo ripudia la legittima moglie e, durante un'assenza di Claudio da Roma, i due amanti si sposano tra i fiori paradisiaci dei giardini di Lucullo. Negli *horti* del Pincio in cui ha trasferito la propria dimora Messalina sposa Gaio Silio e proprio qui, alcuni giorni dopo, incontra la morte per mano di un tribuno. Per anni Claudio ha sopportato ogni cosa concedendo libertà alla moglie ma ormai la misura è colma. Informato dei fatti dal fedele liberto Narciso, l'imperatore ordina l'esecuzione degli amanti, convinto che questi vogliano ucciderlo e usurpare il trono. Inutili sono le suppliche e le richieste di perdono, stretta alla madre, incapace di suicidarsi, Messalina è uccisa da alcuni uomini che la tengono per i capelli. Prima di pugarla un tribuno le sussurra: «Se la tua fine sarà pianta da tutti i tuoi amanti, allora piangerà mezza Roma!». Scende la notte tra i vicoli malfamati della città. Lisisca è morta.





94.

LUCREZIA BORGIA, CORTIGIANA E MECENATE

Angelo o demone? Delicati lineamenti, lunghi e setosi capelli biondi, languidi occhi azzurri, così è ritratta nei dipinti rinascimentali la più famosa erede dei Borgia. Di questa bellezza cantarono i poeti e s'innamorarono i principi ma Lucrezia è ancora oggi un personaggio controverso. Si analizzino dunque i dati oggettivi perché nei secoli muore la verità storica per rinascere leggenda. Il tempo in cui si svolge l'azione: tra il 1480 e il 1519 (anni di nascita e morte della bella dama). I luoghi: Roma e Ferrara. I protagonisti: la famiglia Borgia, nelle persone di Lucrezia, Cesare (detto il Valentino) e papa Alessandro VI (padre di entrambi). I coprotagonisti: Giovanni Sforza, Alfonso d'Aragona e Alfonso I d'Este (i tre mariti di Lucrezia). Il coro: sedicenti cardinali, regnanti di mezza Europa, scrittori e artisti, cortigiane e prostitute, maestri di cerimonie, assassini e messaggeri. È il 1492. A Roma il cardinale Roderic de Borja viene eletto papa con il nome di Alessandro VI. Dall'altra parte del mondo Cristoforo Colombo, esploratore genovese, scopre le Americhe. È la fine del Medioevo, l'inizio dell'Età Moderna.

In Vaticano i Borgia spalancano le porte alla corruzione e agli intrighi di corte. Una famiglia temuta e potente che nutre la propria ambizione politica agendo senza alcuno scrupolo; nei sacri palazzi si organizzano orge di sesso e si commettono crimini tra i più cruenti. La giovanissima Lucrezia è complice, per scelta o per costrizione, pur sempre sangue dello stesso sangue, figlia illegittima del papa e della sua amante, la mantovana Vannozza Cattanei. Trascorre così la giovinezza dell'unica figlia femmina del pontefice, tra la dissoluzione di spirito e corpo, circondata da personaggi inquietanti e giovani donne, come la sua coetanea Giulia Farnese, poco più che adolescente e da anni amante del pontefice. Un ruolo chiave nella vicenda è quello di Cesare che diverrà famoso per aver ispirato al Machiavelli la figura del *Principe*; è lui che in combutta con il padre concede in sposa la sorella per interesse politico e con il solo scopo di rafforzare strategiche alleanze. A tredici anni Lucrezia è già promessa sposa per ben due volte ma il padre non si decide;

sceglierà infine Giovanni Sforza, signore di Pesaro. Dopo qualche tempo Alessandro VI non ha più bisogno dell'alleanza con gli Sforza e ordina di giustiziare il genero; Lucrezia viene a saperlo e consiglia al marito di fuggire da Roma, l'unione si risolve con uno scioglimento ufficiale per non aver consumato il matrimonio. Di certo la ragazza ha perso la sua verginità con qualche amante, perché di lì a poco mette al mondo il suo primo figlio e sposa il giovane e bellissimo Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie e figlio illegittimo del re di Napoli. Il grande amore di donna Lucrezia. Non passa molto tempo prima che il papa decida che anche questo secondo sposo ha fatto il suo tempo ed è così che, terrorizzato dalla fama dei Borgia, Alfonso lascia in tutta fretta la corte papale. Lucrezia, disperata, invoca la pietà del padre il quale sembra addolcirsi per amore della figlia e l'uomo è richiamato a Roma. Accade però che la notte del 15 luglio del 1500, durante una passeggiata, Alfonso è aggredito da alcuni briganti sulla gradinata di piazza San Pietro. Le cure sembrano salvarlo da morte certa, la moglie non abbandona mai il capezzale perché sa bene che non è stato un incidente a ridurlo in fin di vita; le vie del male sono però infinite e quando il 18 agosto l'uomo resta solo il destino più nero si compie. Alfonso è ritrovato morto, strangolato da un assassino alle dipendenze di Cesare. Dopo un periodo di lutto per Lucrezia è giunto il tempo di un nuovo importante legame, quello che la porterà via dalla corruzione della corte pontificia: il matrimonio con Alfonso d'Este. Nel 1501 Lucrezia Borgia arriva a Ferrara dove vivrà un periodo solare e ben diverso da quello romano. Bellissima cortigiana rinascimentale, mecenate di artisti come l'Ariosto e Pietro Bembo, madre attenta di ben nove figli e amatissima dai suoi sudditi. Nonostante ciò la terribile fama dei Borgia non avrà mai fine e non sapremo mai se Lucrezia ne fu vittima o carnefice. Certo è che tra le tante pagine giunte sino a noi si legge anche del veleno che lei amasse somministrare ai nemici, della lussuria sfrenata e delle relazioni incestuose con il padre e i fratelli. Nell'Ottocento Victor Hugo le dedica una tragedia in seguito musicata da Gaetano Donizetti: «Fuggite i Borgia, o giovani... Dov'è Lucrezia è morte». *Angelo o demone*. Chi può dirlo?





95.

SAN FILIPPO NERI, IL SANTO DELLA GIOIA

A passarci davanti tutti i giorni quasi si rischia di non notarlo, tanto è intenso il traffico che lo sovrasta. Eppure, al civico 141 di corso Vittorio Emanuele II, Palazzo Massimo – costruito da Baldassarre Peruzzi nel Quattrocento sopra i resti dell’Odeon di Domiziano, racconta una storia di grande spiritualità. Un’antica leggenda narra del miracolo che qui ebbe luogo sul finire del Cinquecento: la resurrezione del quattordicenne Paolo Massimo. Nel 1583 il ragazzo è gravemente malato e la morte sopraggiunge inesorabile. Quando monsignor Filippo Neri arriva al capezzale del defunto non può far altro che pregare, a quel punto Paolo si risveglia dal sonno eterno per confessarsi, soltanto alcuni minuti di vita, per poi tornare tra le braccia del Signore. Da allora il 16 marzo di ogni anno i principi, discendenti di Quinto Fabio Massimo, aprono le porte della cappella di famiglia e decorano con drappi rossi le colonne del portico. Paolo era uno dei ragazzi prediletti del santo, uno dei figli dell’Oratorio del Divino Amore di san Filippo Neri.

Un uomo dal cuore immenso e un colto teologo, il compatrono di Roma donò la sua vita ai giovani. Giunto a Roma in pellegrinaggio dalla natia Firenze, Filippo vi resta come precettore dei figli di alcune famiglie nobili ma sono i ragazzi perduti di Trastevere e dei vicoli attorno a Campo de’ Fiori che colpiscono il suo animo: salvarli è la sua missione. Filippo concede tutte le sue forze, fisiche e spirituali, ad azioni che proteggano i giovani dalla corruzione di una città non facile che nasconde, dietro la monumentale bellezza, il pericolo di tante vite ai margini. In poco tempo il *secondo apostolo di Roma* si guadagna la fiducia del clero ma soprattutto dei ragazzi di strada che raduna attorno a sé, per tutti è Pippo il Buono. La musica, il canto e il gioco diventano i mezzi attraverso cui pregare ed elevare la spiritualità dei fedeli, la loro condizione esistenziale. Durante la notte si ripara in una casupola del rione Sant’Eustachio ma per lo più è sempre in giro per la città a esortare i ragazzi alla preghiera e lo fa attraverso il modo che gli è più congeniale: elargendo un sorriso e parole di conforto ed esortazione alla vita.

S'instaura così un rapporto di reciproco affetto e quando persino il santo rischia di perdere le staffe basta una frase per far rinascere la fiducia: «Te possi morì ammazzato... ppe' la fede!», in romanesco, ed è quanto basta per essere amato da tutti. Quel fragile uomo è sempre dov'è la povera gente dei rioni, nelle strade e negli ospedali, negli ospizi e nei ricoveri per i pellegrini ma tra le sue braccia accoglie anche i figli dei nobili. Per tutti c'è una parola di gioia e quando serve una penitenza anche bizzarra che faccia capire il danno dell'aver peccato, per ricondurre le anime sulla retta viva: «Fratelli, state allegri, ridete pure, scherzate finché volete, ma non fate peccato!».

Nel 1575 Gregorio XIII proclama la nuova congregazione: è la nascita dell'Oratorio nella chiesa di Santa Maria in Vallicella, o Chiesa Nuova, a due passi da Palazzo Massimo. Il *giullare di Dio*, questo uno dei più famosi appellativi, ancora oggi è uno dei santi più amati dai romani che lo ricordano ogni anno attraverso il pellegrinaggio delle Sette Chiese da lui stesso istituito nel 1552 per accrescere nei fedeli una visione gioiosa e contemplativa della religione, la stessa che lui perseguì nel corso della vita terrena. La leggenda vuole che dopo la morte, nel maggio del 1595, i medici che ne certificarono il decesso notarono quanto il suo cuore si era dilatato al punto da rompere alcune costole, un miracolo attestato da coloro che in vita videro vibrargli il petto, tanto era grande l'amore per il prossimo che custodiva in sé. E allora, senza versare lacrime, sorridendo come lui stesso fece nell'istante prima di morire, congediamoci da questo immenso personaggio con una frase che il *santo della gioia* amava ripetere: «State bboni se potete... E se non potete, seguitate!».



96.

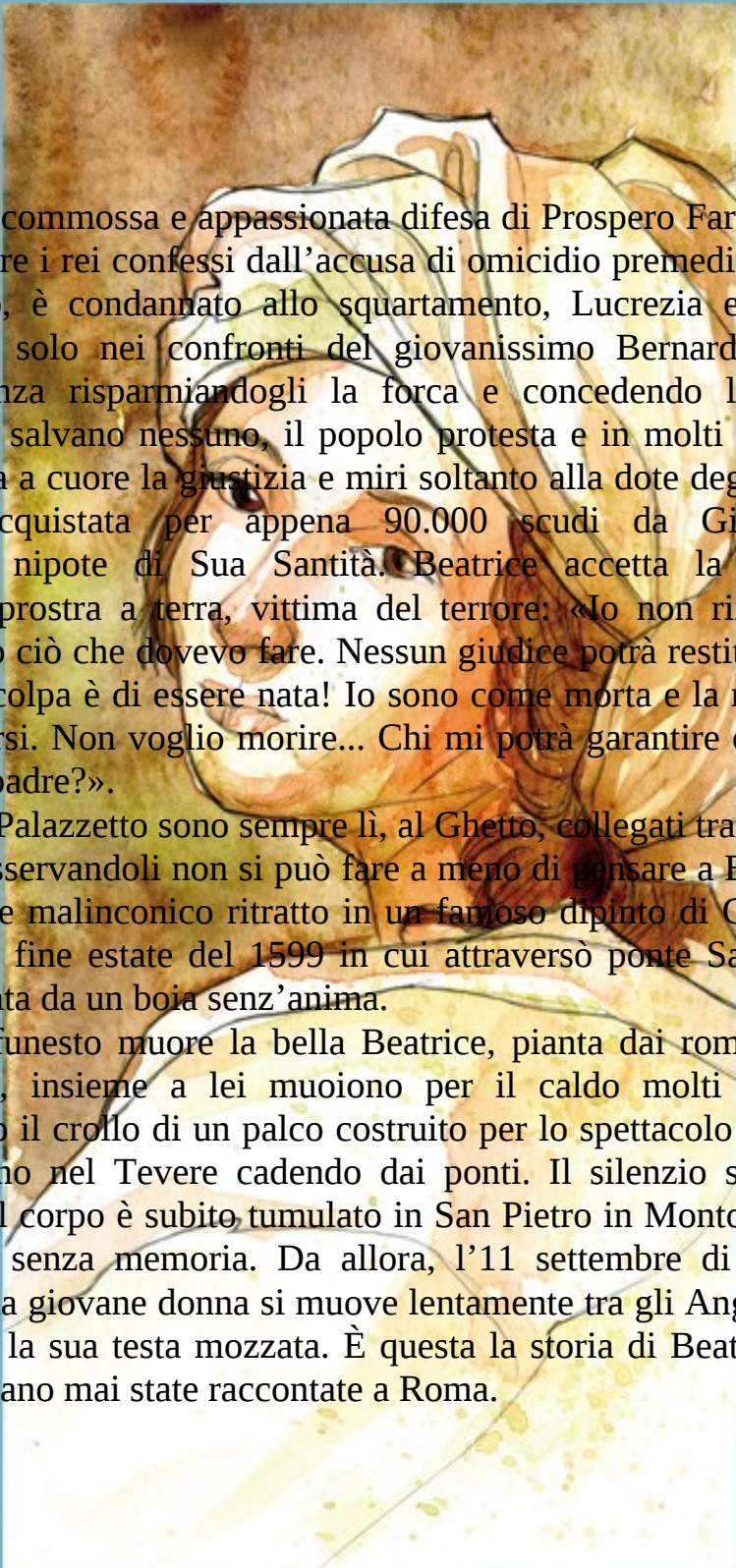
BEATRICE CENCI, TRAGICA MUSA DI ARTISTI E POETI

Roma è una storia struggente. Vite colme di intrighi e passioni attraversano l'epopea millenaria di questa città, alcune più famose di altre. Questo è l'affare Cenci.

Nel 1598 il Monte dei Cenci, nel rione Sant'Angelo, è un vero e proprio fortino di famiglia. Francesco, padre della bella Beatrice, è l'erede di una tra le famiglie romane più in vista dell'epoca. Sin dal Medioevo i Cenci sono nobili e influenti, ricchi mercanti e banchieri, ma il futuro non è luminoso. Il casato subisce delle gravi perdite economiche proprio con Francesco a causa delle pesanti multe che l'uomo è costretto a pagare per i delitti da lui commessi: violenze, stupri e omicidi. Il conte abusa anche della famiglia, al punto tale che Beatrice, i fratelli Giacomo e Bernardo e la matrigna Lucrezia Petroni progettano di assassinarlo. In fuga da Roma per i troppi processi a suo carico, Francesco si trasferisce in una residenza in Sabina, nel luogo dove da tempo ha rinchiuso la moglie e la figlia e in cui giunge con i figli maschi. L'omicidio si compie proprio qui, nel castello concessogli da Marzio Colonna a Petrella Salto, in provincia di Rieti. La situazione degenera: urla e pianti, i soprusi sono abominevoli; inutili le suppliche al padre padrone e le richieste d'aiuto ad amici e parenti.

È il 9 settembre del 1598. Francesco è massacrato, la scena è crudele, per i figli è una liberazione ma il delitto non resterà impunito. In un primo tempo si parla di un incidente, di una caduta mortale ma alcuni nobili spingono Clemente VIII a convocare le indagini. Il cadavere è riesumato ed esaminato; i familiari interrogati e i complici individuati, si tratta del guardiano Olimpio Calvetti e del tuttofare Marzio da Fioran, detto il Catalano, tutti vengono rinchiusi nelle carceri di Tor di Nona e di Corte Savella; i due uomini muoiono in circostanze misteriose, forse uccisi per ordine di qualche nobile amico del Cenci. I familiari sospettati dell'omicidio sono invece torturati nei modi più brutali e cruenti e infine cedono alla confessione: dopo due tentativi non riusciti i congiurati avevano deciso di stordire con l'oppio Francesco

Cenci per poi ucciderlo nel sonno. Gli avevano spezzato le ossa degli arti, frantumato il cranio e nella gola conficcato un chiodo a martellate, infine lo avevano gettato da una rupe per simulare l'incidente. Il presente è torbido ma è stato generato da un passato di violenza.



In tribunale la commossa e appassionata difesa di Prospero Farinacci non può nulla per salvare i rei confessi dall'accusa di omicidio premeditato. Giacomo, il primogenito, è condannato allo squartamento, Lucrezia e Beatrice alla decapitazione; solo nei confronti del giovanissimo Bernardo il pontefice mostra clemenza risparmiandogli la forca e concedendo l'ergastolo. Le attenuanti non salvano nessuno, il popolo protesta e in molti credono che il papa non abbia a cuore la giustizia e miri soltanto alla dote degli eredi Cenci, in seguito acquistata per appena 90.000 scudi da Gian Francesco Aldobrandini, nipote di Sua Santità. Beatrice accetta la sentenza, ma angosciata si prostra a terra, vittima del terrore: «Io non rimpiango nulla perché ho fatto ciò che dovevo fare. Nessun giudice potrà restituirmi l'anima. La mia unica colpa è di essere nata! Io sono come morta e la mia anima non riesce a liberarsi. Non voglio morire... Chi mi potrà garantire che laggiù non ritroverò mio padre?».

Il Palazzo e il Palazzetto sono sempre lì, al Ghetto, collegati tra loro dall'Arco de' Cenci, e osservandoli non si può fare a meno di pensare a Beatrice, al suo sguardo triste e malinconico ritratto in un famoso dipinto di Guido Reni e a quel giorno di fine estate del 1599 in cui attraversò ponte Sant'Angelo per essere decapitata da un boia senz'anima.

In un giorno funesto muore la bella Beatrice, pianta dai romani e musa di poeti e artisti, insieme a lei muoiono per il caldo molti cittadini, altri periscono sotto il crollo di un palco costruito per lo spettacolo della crudeltà, alcuni annegano nel Tevere cadendo dai ponti. Il silenzio satura l'aria di tragica pietà. Il corpo è subito tumulato in San Pietro in Montorio, al di sotto di una lapide senza memoria. Da allora, l'11 settembre di ogni anno, il fantasma di una giovane donna si muove lentamente tra gli Angeli di Bernini, in mano porta la sua testa mozzata. È questa la storia di Beatrice, una delle più tristi che siano mai state raccontate a Roma.



BEATRICE CENCI



97.

DONNA OLIMPIA MAIDALCHINI, LA PIMPACCIA DI PIAZZA NAVONA

È la notte del 7 gennaio. Il vento gelido obbliga i romani a starsene rintanati nelle proprie case. Le strade sono deserte quando all'improvviso si sente il rumore di una carrozza sui sanpietrini. È trascinata da cavalli che sembrano dannati in una corsa senza sosta tra i vicoli e le piazze. Fiamme infernali ne segnano il percorso. A bordo c'è una nobildonna che avidamente conta le sue ricchezze: casse d'oro e gioielli. È Olimpia Maidalchini, la *Pimpaccia* di piazza Navona. Questa è la sua leggenda nera.

La signora in questione altri non è che la favorita di Giovanni Battista Pamphilj, futuro papa Innocenzo X ; ufficialmente è sua cognata, a detta di molti anche l'amante. Per tutti è la Papessa, uno dei personaggi più influenti nella Roma del XVII secolo. Donna Olimpia è una donna avida, ambiziosa e senza scrupoli. Erede di una nobile famiglia di Viterbo è destinata a farsi suora. La vita monastica però non la attrae e così prende marito piuttosto che sposarsi con il Signore. Paolo Nini è il prescelto ma dopo tre anni di matrimonio l'uomo passa a miglior vita e la donna si ritrova vedova e con una dote considerevole. Viterbo però le sta stretta e quando nel 1612 le si presenta l'occasione di omaggiare delle sue grazie il cardinal Pamphilio Pamphilj di certo non ci pensa due volte e si trasferisce a Roma.

Nel palazzo di famiglia in piazza Navona, oggi sede dell'Ambasciata del Brasile, arriva in pompa magna la *Pimpaccia*, così come la chiama Pasquino ispirandosi a una commedia dell'epoca in cui la Pimpa è un personaggio dispotico e spregiudicato. Nel 1639 rimane vedova di Pamphilio Pamphilj, alcuni sospettano che sia morto avvelenato e non per cause naturali. La donna trascorre il tempo ad accumulare denaro e ad architettare piani e intrighi di potere per facilitare l'elezione al soglio di Pietro dell'amato cognato. Cosa che avviene il 15 settembre del 1644. Tanta è la sua influenza su Innocenzo X che Olimpia è nota come la "porta" del Vaticano: chiunque voglia

un'udienza papale deve inginocchiarsi ai suoi piedi. Si narra che per ottenere la commissione per la Fontana dei Quattro Fiumi, Bernini regalò un progetto in argento dell'opera all'avidamente Donna Olimpia Maidalchini; Borromini non fu altrettanto furbo. Dominatrice indiscussa della corte papale, di lei si parla e si spara e il popolo inizia a detestarla: presta denaro a strozzo, chiude il mercato di piazza Navona per crearvi il suo personale salotto, spende soldi a palate per la villa al Gianicolo e i romani quasi tentano di ucciderla rovesciando la sua carrozza e inveendole contro: «Niente guglie e fontane! Pane volemo, pane, pane e non più puttane!». Spregiudicata lo è davvero tanto e c'è chi dice che gestisca persino un traffico di prostitute, durante il Giubileo del 1650 poi non lesina l'assistenza ai pellegrini, ovvio: a scopo di lucro. Il 7 gennaio del 1655 muore il papa, il destino di donna Olimpia è segnato: in esilio a San Martino al Cimino muore due anni dopo dilaniata dalla peste e lasciando un'eredità ai figli di ben 2 milioni di scudi. Arrogante certo ma anche furba e lungimirante, pur sempre una donna del Seicento: sola contro tutti. Lo diceva Pasquino: «Chi dice donna, dice danno. Chi dice femmina, dice malanno. Chi dice Olimpia, dice donna, danno e rovina».

La leggenda vuole che la *Pimpaccia* vegliò sino all'ultimo istante il vecchio pontefice ma non di certo spinta da carità cristiana tanto che a cose fatte non partecipò neanche alle spese del funerale. Era l'avidità a volerla lì sino alla fine. Il papa aveva infatti un tesoro nascosto sotto il suo letto e portarlo via era il solo scopo della papessa. Innocenzo XI lasciò il mondo terreno e lei non perse tempo: s'impossessò di ogni ricchezza e scappò in tutta furia. La sua carrozza percorse le strade di Roma, verso il Tevere, sin quando da Ponte Sisto precipitò nel fiume e affondò in una voragine popolata di diavoli. Una corsa verso l'inferno che da allora si ripete il 7 gennaio di ogni anno... basta voler credere ai fantasmi e alle oscure leggende di Roma.



98.

MARCHESE DEL GRILLO, L'ARTE DELLO SCHERZO

Berlino, 1982. *Il Marchese del Grillo* di Mario Monicelli è premiato per la miglior regia al festival del cinema tedesco. Da quel momento nell'immaginario collettivo il nobile romano Onofrio del Grillo è per tutti l'Albertone nazionale. Realtà e finzione si fondono dando vita a una leggenda moderna. È il 1809 e nella Roma papalina, invasa dalle truppe di Napoleone, il marchese del Grillo trascorre il suo tempo oziando. In verità Onofrio non se ne sta mai in panciulle anzi è molto indaffarato. Sempre intento ad architettare un nuovo scherzo ai danni di nobili e plebei, si prende persino la briga di far credere morto il papa... ma fermiamo la proiezione e torniamo per un attimo alla realtà.

La storia raccontata dal grande regista italiano è ispirata a uno stravagante personaggio realmente vissuto nella Roma del Settecento. Il marchese Onofrio del Grillo, nato a Fabriano nel 1714, ancora giovane si trasferisce nell'Urbe in qualità di sediaro pontificio, cameriere segreto di spada e cappa del papa e guardia nobile in Vaticano. Ricchissimo feudatario e con una prestigiosa posizione è soprattutto un buontempone, il cui motto sullo stemma di famiglia la dice lunga: «Il grillo del marchese sempre zompa... chi zompa allegramente bene campa!». Il dissacrante e imprevedibile marchese vive nell'imponente dimora della sua casata nel cuore del rione Monti, a pochi passi dai Fori Imperiali, un complesso seicentesco sovrastato da una torre medievale nella strada che oggi porta il nome di Salita del Grillo. Dopo essersi divertito, non poco, lascia le memorie delle sue gesta ai posteri e si ritira nella città natale. Se il piacere della burla fosse un vezzo di famiglia oppure una peculiarità di Onofrio (alcune fonti citano anche tal Bernardino del Grillo) questo non lo sappiamo, certo è che la fantasia dei romani non mancò di amplificare la portata delle esilaranti imprese di cui la vittima più indifesa era proprio il popolo: «Mi dispiace, ma io so' io, e voi nun siete un

cazzo!».

Alberto Sordi, nel ruolo del nobile romano, interpreta con la sua maschera romanesca una filosofia di vita che ridicolizza anche il sistema aristocratico fino al punto di simulare la morte di papa Pio VII . Si narra infatti che il marchese si rifiutò di pagare un lavoratore solo per dimostrare quanto il sistema giuridico fosse corruttibile a esclusivo vantaggio della nobiltà e del clero: quando le campane della città suonarono all'unisono a morto tutti pensarono a Sua Santità ma si trattava dell'ennesimo scherzo con cui Onofrio voleva denunciare la morte della giustizia capitolina. Al popolo erano però riservati gli scherzi quotidiani; poveri ed ebrei in cerca di carità erano tartassati dai "doni" lanciati dal balcone del palazzo: frutta marcia, monete ardenti e infine pesanti pigne: «C'è frutta e frutta. Perché questa non è frutta? Certo che na pigna 'n testa fà male... però fà ride!».

Insomma, una vita di rocambolesche beffe e mordaci arguzie rimasta nella leggenda tanto fu unica e perché a dirla come l'eccentrico *Sor Marchese*: «Quanno se scherza, bisogna esse' seri!».



99.

MASTRO TITTA, IL BOIA NON PASSA PONTE

«Esordii nella mia carriera di giustiziere di Sua Santità, impiccando e squartando a Foligno Nicola Gentilucci, un giovinotto che, tratto dalla gelosia, aveva ucciso prima un prete e il suo cocchiere, poi, costretto a buttarsi alla macchia, rapinato due frati».

Un incipit crudo e senza fronzoli. Inizia così il libello autografo di Mastro Titta, il boia di Roma. Queste *Memorie di un carnefice scritte da lui stesso* si basano su alcuni rigorosi “appunti del mestiere” registrati da Giambattista Bugatti, maestro di giustizia, nell’arco della sua lunga e stimabile carriera: 516 esecuzioni compiute dal 22 marzo del 1796 al 17 agosto 1864. Lo manda in pensione Pio IX , un meritato riposo dopo una vita di fedele servizio. Muore nel 1869 lasciando ai posteri i suoi appunti, un crudo elenco di nomi, condanne, luoghi e date delle esecuzioni. Le *Memorie* sono scovate e pubblicate nel 1869 da Alessandro Ademollo e nel 1891 romanzate da Ernesto Mezzabotta su commissione dell’editore Perino. Negli anni narrano le cruenti gesta di Bugatti anche intellettuali come Lord Byron, Charles Dickens e Stendhal, Massimo D’Azeglio e Belli.

Un nome, una leggenda. Mastro Titta impicca, squarta e decapita, in ogni caso con precisione, ferrea destrezza e riconosciuta abilità: «Il giorno sette agosto 1797 fu uno dè segnalati nella mia vita e lunga carriera. Ebbi l’onore di eseguire le mie funzioni per la prima volta in Roma, a piazza del Popolo, al cospetto dè più eccelsi magistrati ecclesiastici, di insigni personaggi della Corte Pontificia, di ambasciatori, ministri, patrizi e dame del più alto lignaggio, impiccando Giacomo Dell’Ascensione. Era costui un pericolosissimo scassatore di botteghe, che dedicandosi a tal pericoloso mestiere, aveva saputo sottrarsi sempre alle indagini della punitiva giustizia e menar vita allegra, gioconda, lietissima».

Prima di ogni un’esecuzione il boia segue un preciso rituale: si confessa, si comunica e infine indossa un mantello rosso scarlatto. Risiede a Borgo e di mestiere vende e ripara ombrelli. Ed è dalla sua bottega e residenza in via del

Campanile 4 che passa Ponte Sant'Angelo per andare nei luoghi deputati alle esecuzioni: Campo de' Fiori, piazza del Popolo e al Velabro a pochi passi dalla Bocca della Verità. E se a Roma dicendo *Boia non passa ponte* s'intende che resta dov'è di casa per lui persino i detti popolari si modificano: *Mastro Titta passa Ponte*, un'altra vita sarà portata via prima del tramonto. Il rituale prosegue: il condannato è scortato dai canti delle Confraternite, ossessive litanie accompagnano i suoi ultimi istanti di vita. I militari proteggono il lugubre corteo e tengono lontana la folla, sempre tanta, incontenibile. Sul trono vi è Mastro Titta, pronto a fare giustizia. L'esecuzione è rapida e lascia un silenzio di morte tra i presenti, interrotto soltanto quando il boia alza la testa mozzata al cielo; in quel momento i padri danno un fragoroso schiaffo ai figli affinché tengano bene in mente di non peccare mai, per non rischiare la medesima fine.

Oggi la ghigliottina e il mantello scarlatto di Mastro Titta sono conservati presso il Museo Criminologico di Roma: «La folla restò ammirata dal contegno severo, coraggioso e forte di Nicola Gentilucci, non meno che della veramente straordinaria destrezza con cui avevo compiuto quella prima esecuzione. Staccato il cadavere, gli spiccai innanzitutto la testa dal busto e infilzata sulla punta d'una lancia la rizzai sulla sommità del patibolo. Quindi con un'accetta gli spiccai il petto e l'addome, divisi il corpo in quattro parti, con franchezza e precisione, come avrebbe potuto fare il più esperto macellaio, li appesi in mostra intorno al patibolo, dando prova così di un sangue freddo veramente eccezionale e quale si richiedeva a un esecutore, perché le sue giustizie riuscissero per davvero esemplari. Avevo allora diciassette anni compiuti, e l'animo mio non provò emozione alcuna. Ho sempre creduto che chi pecca deve espiare; e mi è sempre sembrato conforme ai dettami della ragione ed ai criteri della giustizia, che chi uccide debba essere ucciso». Lo spettacolo è finito.



100.

CICERUACCHIO, IL PATRIOTA UN PO' GRASSOTTELLO

«“Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, gonfaloniere de Campo Marzio, professione carettiere. Se sente da come parlo...”, “Allora perché te sei impicciato de cose che nun te riguardano?””, “Perché io so’ carettiere, ma a tempo perso so’ homo!”». Spiega le sue ragioni il capopopolo romano a un’ipotetica *Sua Eccellenza*, ferrea giustizia pronta a condannarlo a morte. Nel film di Luigi Magni, *In nome del popolo sovrano*, Ciceruacchio è interpretato da Nino Manfredi e questa è la storia vera di un coraggioso e prode patriota.

È l’epoca della seconda repubblica romana, è il 1849. Tutta l’Europa vive una fase storica rivoluzionaria. Il 21 giugno del 1846 Pio IX è consacrato pontefice della Chiesa cattolica. Il nuovo papa sembra voler accogliere le necessità del popolo come mai nessun vescovo di Roma aveva fatto in precedenza. Inizialmente porta una ventata di aria fresca e viene acclamato come artefice di un grande cambiamento sociale che di lì a poco investirà l’Italia. Il 9 febbraio del 1849 nasce la seconda repubblica romana guidata da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. Il triumvirato, pur seguendo i dettami della religione cattolica, estromette il papa dai suoi poteri temporali, una mossa che non piace a Napoleone III, il quale in tutta fretta ristabilisce l’ordine delle cose.



Al 248 di via di Ripetta abita Angelo Brunetti. Nel rione Campo Marzio tutti lo conoscono. Per vivere e sfamare la famiglia ha tre lavori: di giorno è maniscalco e carrettiere al porto sul Tevere, la sera gestisce un' *hosteria* dalle parti di Porta del Popolo. È un bravo tipo: lavoratore onesto e padre premuroso, con un aspetto bonario e rassicurante, per questo da quando è ragazzino tutti lo chiamano Ciceruacchio, il *grassottello*. Angelo ama la sua

città, di carattere è brillante e socievole, un cuore sensibile e un cervello fino, pronto a immolarsi per la giustizia. Non gli manca occasione per dimostrarlo e la sua vita ancora commuove perché è sincera e impastata di ingredienti antichi. Questa storia ha il suo apice tra il 1846 e il 1849, a volte basta poco tempo per fare di un uomo una leggenda.

È proprio con il nuovo pontefice che Angelo Brunetti grazie alla sua verace eloquenza si fa portavoce delle esigenze del popolo, ma le riforme promesse si lasciano attendere. Pur avendo aderito alla Carboneria e alla Giovane Italia, Ciceruacchio è cattolico e sollecita il papa, *in nome del popolo sovrano*, organizza pubbliche manifestazioni e indossa sempre quella giacca rossa, oggi esposta al Museo della Patria, dov'è ricamata la scritta *Viva Pio IX*. La situazione precipita: nel 1848 il pontefice nega qualsiasi tipo di coinvolgimento della Chiesa alla guerra contro l'Austria; il 15 novembre di quello stesso anno viene ucciso Pellegrino Rossi, ministro dello Stato pontificio, si sospetta il coinvolgimento di Ciceruacchio, ormai apertamente anticlericale, e del più grande dei suoi figli. Il papa si rifugia a Gaeta. È la Rivoluzione del 1849. La rivolta liberale dura pochi mesi ma in quel periodo Brunetti è sempre in prima linea: trasporta armi e munizioni, aiuta i feriti e combatte con tutte le sue forze. Dopo settimane d'assedio il popolo cede: il 4 luglio i francesi entrano a Roma. Se pur per un breve periodo in quei mesi di metà Ottocento qualcosa cambiò per sempre nel cuore dei romani: le idee democratiche germogliarono fino alla presa di Porta Pia e all'avvento di Roma Capitale del Regno d'Italia. Il 5 luglio del 1849 Giuseppe Mazzini scrive: «Romani! La forza brutale ha sottomesso la vostra città; ma non mutato o scemato i vostri diritti. La repubblica romana vive eterna, inviolabile nel suffragio dei liberi che la proclamarono, nella adesione spontanea di tutti gli elementi dello Stato, nella fede dei popoli che hanno ammirato la lunga nostra difesa, nel sangue dei martiri che caddero sotto le nostre mura per essa». Alla caduta della repubblica Brunetti si muove verso Nord con i figli e un gruppo di uomini; tutti pronti a seguire Garibaldi nell'impresa veneta. A Venezia non arriveranno mai. Scoperti dagli austriaci in una piccola località lungo il delta del Po, il gruppo di garibaldini è fucilato la notte del 10 agosto 1849; inutili le suppliche per salvare la vita del tredicenne Lorenzo, figlio del Brunetti. Dal 1879 le spoglie degli eroi riposano nel mausoleo del Gianicolo. È fiera e orgogliosa l'espressione del volto di Ciceruacchio: «Eccellenza, s'annamo a strigne, io che ho fatto? Ho voluto bene a Roma, embè?! E da quando en quà l'amor de patria è diventato un delitto? Però se la legge vostra è un delitto e vol bene al paese proprio, allora io sò colpevole, anzi sò reo confesso e m'offenderebbe pure se me rimandasse assolto».



101.

PASQUINO... L'ULTIMA PAROLA!

Il Congresso degli Arguti si riunisce a Roma dall'inizio del XVI secolo. No, non si tratta di un simposio di luminari ed eruditi quanto di una congrega di buontemponi, d'ironici e sconosciuti pensatori. Gli arguti in questione sono più noti come le Statue Parlanti e non c'è romano che non ne conosca le gesta. L'ultimo personaggio chiamato a raccontare la storia dell'Urbe non è dunque un uomo in carne e ossa ma una statua di marmo, metafora di un modo di essere tipico della romanità DOC: sfacciato, disincantato e saccente ma sempre sincero. Il popolo usa queste statue, in posizioni strategiche lungo le strade della città, per esprimere il proprio malcontento, per affabulare i concittadini e soprattutto per contestare le azioni di nobili, politici e pontefici. Per criticare i potenti, ironia della sorte, i romani creano personaggi di pietra dando *la parola* alla marmorea città millenaria che difende se stessa dagli abusi di potere.

Roma, regale e impolverata. Dell'inesauribile contrasto di aggettivi che definiscono l'Urbe i romani non si stupiscono, quasi fossero geneticamente dotati di quella caratteristica che permette loro di sopravvivere a tanta grandiosità: un sornione distacco dagli eventi che attraversano millenni di storia. La satira dunque come gioco sottile, tra Roma e i romani. Di nascita o d'adozione. Nobili o plebei. Ricchi e poveri. Tutti a fare da spalla alla città eterna, a donarle *la voce*.

Durante la notte si appendono al collo delle statue versi pungenti e sarcastici. Ben sei sono le firme chiamate a scrivere il giornale del popolo sempre fresco di stampa: Madama Lucrezia è l'imponente sacerdotessa in piazza San Marco; il Facchino è una fontana a forma di botte in via Lata; l'Abate Luigi staziona a piazza Vidoni nei pressi di corso Vittorio Emanuele II; il Babuino è sempre nell'omonima strada; Marforio giace disteso nel cortile di Palazzo Nuovo al Campidoglio; e infine la più famosa, quella di Pasquino, dietro piazza Navona, che con le sue *pasquinate* non risparmia proprio nessuno.

Tra le *pasquinate* più famose c'è quella che un ignoto rivolse a Urbano VIII, reo di aver usato alcuni preziosi resti bronzei del Pantheon per il baldacchino di San Pietro: «Quello che a Roma non fecero i barbari, lo fecero i Barberini».

Tra le più mordaci non si dimenticano invece quelle rivolte a Leone X Medici, famoso perché prometteva il Paradiso con la cosiddetta vendita delle indulgenze: «Gli ultimi istanti per Leon venuti, egli non poté avere i sacramenti. Perdio, li avea venduti!». Alla morte di Paolo III Farnese, accusato di “nepotismo”, Pasquino fu lapidario: «In questa tomba giace un avvoltoio cupido e rapace. Ei fu Paolo Farnese, che mai nulla donò, che tutto prese. Fate per lui orazione: poveretto, morì d’indigestione».

La statua di Pasquino risale al III secolo e, tra le ipotesi più accreditate, sembra si tratti di una strada in stile ellenistico che decorava lo Stadio di Domiziano un tempo nell’area di piazza Navona; sul suo nome invece le origini sono meno certe, sembra fosse un artigiano della zona o persino un docente di grammatica di una scuola del rione. Ritrovata nel 1501 durante i restauri di Palazzo Orsini (attuale Palazzo Braschi) voluti dal cardinale Oliviero Carafa, la statua fu collocata nel luogo dove ancora la possiamo ammirare (fresca di restauro) in quella che un tempo si chiamava piazza Parione e oggi porta il nome di Pasquino. Tutti i tentativi di fermare i sagaci compositori ovviamente non ottennero successo e i romani, sfidando persino la pena capitale, non tardarono a rincarare la dose riuscendo ad appendere i messaggi anche sopra le statue controllate a vista dagli uomini in divisa. Ai potenti non restò che sopportare le critiche.

Insomma, le Statue Parlanti sono da sempre la voce dei romani e quella di Pasquino, la più loquace, ancora oggi ha molte cose da dire e al volger delle tenebre c’è sempre qualcuno pronto ad appendervi sopra cartelli con messaggi in versi, frasi taglienti e opinioni sagaci per ricordare a tutti i passanti che nessuno è mai come appare e solo Roma è sempre Roma.



APPENDICI



LE FAMIGLIE NOBILI: DAL MEDIOEVO AL NOVECENTO

È un legame complesso quello che lega Roma al potere delle famiglie aristocratiche. Nei secoli i loro simboli gentilizi sono stati riprodotti sugli oggetti preziosi di uso privato, sui sigilli ufficiali e sulle opere pubbliche di cui una determinata famiglia è stata proprietaria o committente. Ogni emblema si caratterizza di stemmi, gonfaloni, bandiere e sigilli; colori e forme che fanno bella mostra sui più importanti monumenti capitolini. Per tradizione gli stemmi araldici si tramandano di padre in figlio: in eredità per i maschi e fino al matrimonio per le femmine. Per meglio districarsi attraverso gli alberi genealogici è bene fare una distinzione tra le famiglie baronali e quelle principesche, alcune romane di antica stirpe altre arrivate da lontano. Dal Medioevo sino a oggi le famiglie nobili romane hanno profondamente influito su eventi storici di piccola e grande portata e, intrigo dopo intrigo, si dipana una storia secolare.

Le famiglie baronali hanno una forte influenza a partire dal Medioevo e fino al Sacco di Roma del 1527. Queste subordinano la politica ai loro interessi privati e influiscono sulla nomina delle cariche più alte in Vaticano ma non sono da considerarsi nobili nel senso araldico del termine “barone”. Tra le più influenti: Annibaldi, Caetani, Colonna, Conti di Segni, Crescenzi, Frangipane, Orsini, Pierleoni e Savelli. La marmorea Roma imperiale lascia dunque il posto all’oscurantismo medievale. Si costruiscono torri e fortini, si difendono i feudi e i sanpietrini della città sono solcati dal sangue: i Colonna contro i Caetani e gli Orsini, i Pierleoni contro i Frangipane. Si combatte tra Guelfi e Ghibellini, si muore per il potere.

Lo spirito dei tempi cambia con il Rinascimento ma non muta l’ardita lotta per la conquista della supremazia economica e dell’influenza politica. Nascono le famiglie principesche che ricevono il titolo dai sovrani pontefici e nei secoli a venire saranno legate in modo imprescindibile ai dettami della Consulta Araldica del Regno d’Italia e, quelle romane, dalla Congregazione Araldica Capitolina. In pratica è riconosciuto il titolo di principi e duchi a capostipiti nobili e patrizi ma anche ai discendenti del baronaggio. Tra queste spiccano per la loro secolare influenza su Roma: Aldobrandini, Altemps, Altieri, Barberini, Boncompagni, Borghese, Caetani, Cesarini, Chigi, Corsini, Doria Pamphilj, Farnese, Odescalchi, Pallavicini, Rospigliosi, Ruspoli e

Torlonia. Alle famiglie che ebbero tra i loro avi influenti pontefici è inoltre concesso l'ornamento della basilica nel proprio stemma araldico, in pratica il Gonfalone della Camera Apostolica e le Chiavi del pontefice, questo a segno della loro significativa partecipazione alla sovranità del papato. Oggi i titoli sono regolamentati dall'Ufficio Onorificenze e Araldica Pubblica dello Stato Italiano.

Come da tradizione tra i discendenti dei nobili patrizi si sono creati nel tempo nuovi legami, le famiglie si sono divise in più rami, alcune linee di sangue si sono incrociate e altre si sono estinte, si sono sommati titoli nobiliari e ranghi e nella fortuna o sfortuna di molti discendenti si traccia un leggendario passato. Personaggi influenti dai cognomi altisonanti che hanno accumulato smisurate ricchezze e prestigiose cariche cittadine: pontefici, politici, mecenati, banchieri... Una simbolica ininterrotta genealogia lega *ad libitum* tutte le famiglie che hanno creato il mito di Roma.

GLI ARTISTI DEL GRAND TOUR CHE HANNO RACCONTATO LE MERAVIGLIE DELLA CITTÀ ETERNA

«Soltanto a Roma ho sentito che cos'è realmente un uomo. Quell'altezza, quella felicità del sentire, in seguito non l'ho mai più raggiunta; dopo allora, a paragone con il mio stato d'animo a Roma, in realtà non sono stato felice mai più»; Johann Wolfgang von Goethe omaggia la capitale del Mondo Antico con parole di struggente intensità. Altri scrittori, pittori e musicisti racconteranno il loro rapporto con la città, ognuno attraverso la propria arte, in una dichiarazione d'amore eterno.

La premessa di questa storia è la riscoperta delle antiche vestigia imperiali, insieme ai luoghi simbolo dell'Italia medioevale e rinascimentale, da parte di una folta schiera di intellettuali europei: è il Grand Tour. Il termine, coniato nel 1670 da Richard Lassels nel suo libro *The Voyage of Italy*, indica il viaggio di formazione intrapreso dai giovani europei, perlopiù inglesi, francesi e tedeschi, alla riscoperta della cultura classica. Un'*élite*, aristocratica e borghese, che non si accontenta più di studiare sui libri ma è desiderosa di

fare un'esperienza diretta. Per circa due secoli l'Urbe accoglie folte schiere di artisti, intellettuali e collezionisti: Thomas Coryat, John Milton, Thomas Hobbes, Madame de Staël, Thomas Gray, Honoré Fragonard, John Warwick Smith, Louis Ducros, François-René de Chateaubriand, Claude Lorrain, Nicolas Poussin, Wolfgang Amadeus Mozart, John Ruskin, Antoine Jean-Baptiste Thomas, Jean-Baptiste Camille Corot, Charles Coleman, Thomas Jones, Maximilien Misson, George Sand, Angelica Kauffmann, Shelley, Keats, Lord Byron, Ferdinand Gregorovius, il Marchese De Sade, Goethe e Stendhal. Nei secoli XVII e XVIII Roma è dunque la capitale del Grand Tour e i giovani la scelgono per compiere la loro esperienza formativa ma anche per il piacere della mondanità e della pura evasione; il viaggio come scambio intellettuale e generatore di conoscenza. Scrive lo storico Ferdinand Gregorovius nei suoi diari: «Roma è silenziosa e pesante, come fuori dal mondo, come intrecciata in se stessa e incantata. Lo scirocco persiste. I momenti più drammatici del tempo cadono qui senza eco, come nell'eternità». Assorbiti nel mito di Roma, scaldati dal sole del Mediterraneo, i *grandtourists* imparano a conoscere le antichità, la politica, l'arte e la cultura; studiano e si fanno ritrarre dai pittori più in voga, scrivono e dipingono, frequentano le accademie e le biblioteche, le sontuose ville e i circoli più esclusivi, partecipano alle feste popolari nei rioni e alle celebrazioni cattoliche. Il confronto con Roma e le sue magnifiche bellezze a cielo aperto, la campagna e i colli, la suggestione dei dettagli, l'incanto per la scoperta di vestigia millenarie fino al rapporto con ogni aspetto del vivere quotidiano danno vita a una sterminata produzione letteraria così come figurativa: dipinti, incisioni, stampe, acqueforti, carte topografiche. Alla fine del viaggio resta ai posteri un'eredità incredibile di opere. Una memoria indelebile, una cronaca precisa di due secoli di storia attraverso gli occhi di questi eletti viaggiatori che seppero narrare l'Italia al mondo. Un'esperienza personale che si trasforma in bagaglio condiviso e in cui domina Roma: sorgente inesauribile del bello e celebratrice di bellezza. È proprio dalla portata simbolica del viaggio che ancora oggi si resta affascinati. L'esperienza del Grand Tour poteva durare pochi mesi o svariati anni, in entrambi i casi avrebbe influenzato per sempre la creatività del viaggiatore come nel caso di Goethe che in *Italienische Reise* narra in forma epistolare i suoi due anni in Italia: dal 1786 al 1788. Per il massimo genio del Settecento l'esperienza del viaggio si trasforma in un percorso di rinascita. La rigenerazione di Goethe è sia artistica che personale, e commuove leggere le pagine in cui si congela dalla città: una notte a vagare tra i monumenti illuminati dal chiaro di luna. Alla scoperta di Roma e di se stesso. La stessa gioia del cuore è vissuta da Stendhal. Nell'introduzione a *Passeggiate romane* lo scrittore francese precisa: «Per sopperire al talento e all'eloquenza che gli mancano, l'autore ha visitato con molta attenzione i monumenti della Città Eterna». Il lettore è

sedotto, al pari dell'autore, dalla bellezza di Roma: Colosseo, San Pietro, Musei Vaticani, Galleria Borghese, Trastevere, e ancora giardini, fontane, palazzi, chiese e piazze. Ogni angolo è descritto con minuziosa attenzione in un insieme di ricordi, riflessioni e aneddoti: «Ero felice allora, e non c'è nulla che io rispetti al mondo più della felicità».

LA SCUOLA ROMANA DEI GRANDI PITTORI E SCULTORI NEGLI ANNI TRA LE DUE GUERRE

I luoghi hanno memoria, tramandano l'energia di chi li ha vissuti e creano un legame simbolico ma necessario tra il presente e il passato. Immaginarsi nella Roma degli anni Venti del Novecento è un gioco che inizia chiudendo gli occhi, come una magia per bambini, e ci trasporta al Caffè Aragno di Palazzo Marignoli. In questo locale di via del Corso si respira un clima denso di creatività, lo scrittore Orio Vergani nel 1938 lo definisce: «Il *sancta sanctorum* della letteratura, dell'arte e del giornalismo».

Nel periodo tra le due guerre Roma è una città vitale, centro di scambi culturali e di incontri prolifici tra gli artisti dell'epoca. È il periodo in cui si stampano riviste come «Valori Plastici», «La Ronda», «Quadrante» e «Novecento»; s'inaugurano la Casa d'Arte Bragaglia, la Galleria Sabatello, la Galleria di Roma e della Cometa; si frequentano i caffè e gli atelier di Villa Strohl-Fern, si passeggia per la sabauda via Cavour e il popolare rione Monti, in attesa della prima storica Quadriennale in programma al Palazzo delle Esposizioni nel 1927. Il mondo dell'arte è in fermento.

È in questo clima che nasce e si sviluppa la Scuola Romana. Nota anche come la Scuola di via Cavour non è un'avanguardia ma piuttosto un movimento culturale, un incontro tra menti eccelse, un'affinità elettiva che genera uno dei momenti più alti dell'arte italiana. I protagonisti della Scuola sono pittori e scultori: Scipione, Renato Guttuso, Carlo Socrate, Afro Basaledella, Giuseppe Capogrossi, Francesco Trombadori, Mario Mafai, Cipriano Efisio Oppo, Antonietta Raphaël, Pericle Fazzini, Antonio Donghi, Fausto Pirandello, Corrado Cagli, Roberto Melli ed Emanuele Cavalli. Giornalisti e intellettuali

come: Massimo Bontempelli, Giuseppe Bottai, Anton Giulio Bragaglia, Emilio Cecchi, Leo Longanesi, Roberto Longhi, Alberto Moravia, Goffredo Petrassi, Marcello Piacentini, Luigi Pirandello e Giuseppe Ungaretti. Tra queste eccellenze coesistono relazioni umane e scambi artistici. È Longhi a definire l'essenza del movimento: «Un'arte eccentrica e anarcoide che difficilmente potrebbe aderire tra noi, ma che è pur un segno da notarsi, nel costume odierno».

La Scuola Romana si presenta al pubblico nel 1928 alla Galleria Doria. Alla collettiva la *nuova arte* presenta le opere dei promotori – Scipione e Mafai – della Raphaël e di Capogrossi. Durante il Ventennio fascista questo nucleo di artisti si contrappone all'estetica propagandistica del regime per una maggiore intimità d'espressione, per uno studio dell'arte del passato e di ricerca tonale, per una sintesi di equilibrio cromatico e ritmo compositivo, per una semplificazione delle forme. La metafisica di Giorgio De Chirico è lo spartiacque che indicherà la strada creativa a molti artisti per un ritorno al figurativo. Il clima delle Avanguardie del Novecento negli artisti della Scuola Romana lascia il posto a una ricerca espressionista dai toni caldi, intimisti e drammatici che in alcuni esponenti sfociano poi nel cosiddetto Realismo Magico. L'universo della tela è manipolato in una staticità metafisica. Il successo è tale che molti artisti saranno invitati a personali e collettive all'estero; negli anni Trenta la contessa Anna Laetitia Pecci Blunt inaugura la prima galleria d'arte italiana a New York. Nel 1933 arrivano a Parigi le opere di Capogrossi, Cavalli, Cagli e Sclavi. Il critico Waldemar George scrive della collettiva *Pentres Romains* alla Galleria Bonjean: «La giovane Scuola di Roma rappresenta un risveglio e un ritorno dell'Idea Italiana».

Negli anni Quaranta una giovanissima critica d'arte cura le mostre della Scuola Romana; oggi passeggiando tra le immense sale della GNAM non si può fare a meno di pensare a lei: Palma Bucarelli, storica dell'arte e romana DOC. Prima donna in Italia a guidare un museo pubblico, dal 1942 al 1975, soprintendente della più prestigiosa galleria d'arte contemporanea capitolina, la Bucarelli ha curato le mostre dei più grandi artisti del Novecento. Continuando a immergersi tra le sale ci si imbatte anche in un dipinto di Amerigo Bartoli del 1930 dal titolo *Gli amici al caffè*. Osservando meglio si riconoscono Emilio Cecchi, Giuseppe Ungaretti, Roberto Longhi, Carlo Socrate... i luoghi generano memorie.

I MAGNIFICI ARCHITETTI CHE HANNO RIDISEGNATO LA

ROMA CONTEMPORANEA

Consegnare al futuro la Roma maestosa del passato è impresa non facile. Ridisegnare la città adattando l'impatto delle antiche vestigia alla modernità è però la sfida che molti architetti hanno vinto e questa è la loro magnifica storia.

«L' EUR è un quartiere molto congeniale a chi fa di professione il rappresentante di immagini». Federico Fellini racconta così la sua passione per questa zona a Sud della città, quadro sospeso all'interno di un orizzonte piatto e irreale. Nel 1936 Benito Mussolini decide di celebrare i venti anni della Marcia su Roma e commissiona a Marcello Piacentini il progetto di un nuovo spazio urbano. L'E42 avrebbe dovuto richiamare lo spirito imperiale e allo stesso tempo l'estetica metafisica della pittura di Giorgio De Chirico, ideale artefice delle cosiddette Città di Fondazione. Il quartiere è progettato con l'ambizione di ospitare l'Esposizione Universale del 1942 ma la storia cambia il destino di uomini e città: la seconda guerra mondiale ferma i lavori. I cantieri riaprono solo negli anni Cinquanta in vista della XVII Olimpiade. Le glaciali strutture razionaliste assorbono una nuova estetica e integrano moderni grattacieli di vetro, acciaio e cemento. Durante il Fascismo è sempre Piacentini a progettare il Palazzo del Rettorato dell'Università degli Studi La Sapienza e a demolire la "spina di Borgo" per l'apertura di via della Conciliazione. Negli stessi anni a Enrico Del Debbio è invece affidata la costruzione di tutta l'area del Foro Italico: dallo Stadio dei Marmi a quello del Nuoto, dall'Ostello della Gioventù al palazzo del Ministero degli Esteri. Altro importante architetto dell'epoca è Pierluigi Nervi, noto per la grande aula in Vaticano che porta il suo nome ma anche per aver progettato e poi completato alcuni edifici dell' EUR, l'aeroporto Leonardo Da Vinci di Fiumicino e una struttura minore ma cara ai romani dell'Italia del boom economico: la terrazza del Kursaal, famoso stabilimento balneare di Ostia. A raccontare il cambiamento ci sono poi due grandi architetti, studiosi e critici, come Paolo Portoghesi e Bruno Zevi. Roma è pronta a sfidare il futuro.

Alle porte del nuovo millennio le grandi star dell'architettura internazionale intervengono nella sfida più complessa: elevare la città ai livelli delle grandi capitali e integrare antico e moderno. Le ambizioni progettuali scatenano spesso critiche e controverse opinioni ma la sfida è entusiasmante. A inaugurare il secolo è Renzo Piano con l'Auditorium Parco della Musica nel quartiere Flaminio. Un complesso polifunzionale amatissimo dai romani. Si recuperano le ex aree industriali del quartiere Ostiense: la Centrale

Montemartini, spazio museale che integra l'esposizione di sculture classiche al recupero dell'archeologia industriale, e l'Ex Mattatoio di Testaccio che ospita la sede del museo MACRO FUTURE, aule universitarie, spazi pubblici e la Città dell'Altra Economia. Sempre sull'Ostiense è in atto il restyling degli Ex Mercati Generali affidato all'architetto olandese Rem Koolhaas che trasformerà l'immenso complesso in una città dedicata ai giovani pur mantenendone la struttura originale. Si coniuga antico e moderno anche in altre aree della città nel tempo rimesse a nuovo da prestigiosi studi d'architettura: vicino la Stazione Termini è trasformata l'area dell'Ex Pastificio Pantanella e sorgono alberghi di design come il Radisson Blu Hotel, nel quartiere San Lorenzo si recupera l'Ex Pastificio Cerere ma uno degli esempi più significativo in tal senso si ha con la riqualificazione delle strutture d'inizio Novecento dell'Ex Birreria Peroni. Nel 1998 è la francese Odile Decq a vincere il concorso internazionale e trasformare, da spazio industriale a museo d'arte, i diecimila metri quadri di superficie incastrati tra via Nizza, via Alessandria e via Reggio Emilia. Nasce così il MACRO che, insieme ai padiglioni di Testaccio, ospita personali e collettive delle correnti artistiche sperimentali e d'avanguardia. La produzione contemporanea trova una sede altrettanto prestigiosa nel MAXXI. Il Museo delle arti del XXI secolo, in via Guido Reni cuore del quartiere Flaminio, nasce seguendo due itinerari espositivi preponderanti: arte e architettura. Nell'ideazione di questa opera pubblica si è colta l'occasione di donare alla città una struttura innovativa, spettacolare e moderna, affidandone il progetto all'irachena Zaha Hadid.

Un altro grande esempio che ha ridisegnato la linea orizzontale della capitale è senza dubbio la teca che conserva l'Ara Pacis Augustae. Nel 1995 il comune affida all'architetto statunitense Richard Meyer, già autore della chiesa Dives in Misericordia a Tor Tre Teste, il progetto di una struttura che conservi al meglio il prezioso monumento. Il 21 aprile del 2006, giorno del Natale di Roma, è inaugurata l'imponente teca bianca dalle grandiose vetrate che protegge il mausoleo di Augusto grazie all'uso di sofisticate tecnologie e materiali di altissima qualità e allo stesso tempo lo integra al territorio circostante.

In attesa della consegna del Centro Congressi Italia Nuvola di Massimiliano Fuksas e dell'Eurosky Tower di Franco Purini, nella primavera del 2010 è approvato anche il progetto per la Casa di Vetro di Renzo Piano: «Quello dell'architetto è un mestiere antico come cacciare, pescare, coltivare ed esplorare. Dopo la ricerca del cibo viene la ricerca della dimora. A un certo punto, l'uomo, insoddisfatto dei rifugi offerti dalla natura, è diventato architetto». Lo *skyline* della città cambia e il delicato tessuto urbano di Roma si consacra al futuro.



BIBLIOGRAFIA

- D. ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Giunti Demetra, Milano 2010.
- G. C. ARGAN, *Storia dell'arte italiana*, Sansoni, Firenze 2008.
- A. ARTAUD, *I Cenci*, Einaudi, Torino 1968.
- C. AUGIAS, *I segreti di Roma*, Mondadori, Milano 2005.
- G. BELLI (a cura di G. VIGOLO), *Sonetti*, Mondadori, Milano 2007.
- O. G. BROCKETT (a cura di C. VICENTINI), *Storia del teatro*, Marsilio, Venezia 1988.
- G.P. BRUNETTA, *Buio in sala. Cent'anni di passione dello spettatore cinematografico*, Marsilio, Venezia 1989.
- ID., *Cent'anni di cinema italiano*, Marsilio, Venezia 1991.
- F. CAPPÀ - P. GELLI (a cura di), *Dizionario dello spettacolo del '900*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 1998.
- P. CASAMASSIMA - S. FARES - L. POLLINI, *Il dizionario della musica leggera italiana. Da «Volare» ai giorni nostri*, Le Lettere, Firenze 2005.
- A. CATTABIANI, *Simboli, miti e misteri di Roma*, Newton Compton, Roma 1990.
- M. T. CICERONE, *L'oratore*, Mondadori, Milano 1997.
- J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 2006.
- P. GRIMAL, *Seneca*, Garzanti Libri, Milano 2011.
- M. GRIMALDI, *La Roma: storia e mito*, Eraclea Libreria Sportiva, Roma 2010.
- G. LA PORTA, *Giordano Bruno. Vita e avventure di un pericoloso maestro del pensiero*, Bompiani, Milano 2010.
- G. LEONI - N. CALEFEI (a cura di), *Mastro Titta, il boia di Roma. Memorie di un carnefice scritte da lui stesso*, Incontri Editrice, Sassuolo (MO) 2010.

- T. LIVIO (a cura di C. VITALI), *Storia di Roma*, Mondadori, Milano 2007.
- F. MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di costume, società e politica*, Marsilio, Venezia 2001.
- W. POCINO, *Le curiosità di Roma*, Newton Compton, Roma 1985.
- L. PRATESI, *Roma da scoprire*, Newton Compton, Roma 1999.
- C. RENDINA, *I Papi. Storia e segreti*, Newton Compton, Roma 1983.
- ID., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle legende e alle curiosità di Roma*, Newton Compton, 1998.
- ID. (a cura di), *Enciclopedia di Roma*, Newton Compton, 2000.
- ID., *Le grandi famiglie di Roma*, Newton Compton, Roma 2004.
- ID., *Storie della città di Roma*, Newton Compton, Roma 2005.
- ID., *Storia insolita di Roma*, Newton Compton, Roma 2006.
- ID., *La vita segreta dei papi*, Newton Compton, Roma 2008.
- P. RUSSO, *Storia del cinema italiano*, Lindau, Torino 2007.
- F. SAMPOLI, *Passioni, intrighi, atrocità degli imperatori romani*, Newton Compton, Roma 2006.
- S. SPOTO, *Roma esoterica*, Newton Compton, Roma 1999.
- C. T. SVETONIO (a cura di F. Casorati), *Vita dei Cesari*, Newton Compton, Roma 2010.
- STENDHAL, *Passeggiate romane*, Garzanti Libri, Milano 2004.
- TRILUSSA, *Tutte le poesie*, Newton Compton, Roma 2011.
- C. G. TROCCHI, *Storie e luoghi segreti di Roma*, Newton Compton, Roma 1988.
- G. VASARU, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Newton Compton, Roma 2009.
- A. VAUCHEZ (a cura di), *Roma Medievale*, Editori Laterza, Roma-Bari 2001.
- M. P. VIRGILIO (a cura di M. SCAFFIDI ABBATE), *Eneide*, Newton Compton, Roma 2010.
- K. W. WEEBER, *La vita notturna nell'antica Roma*, Newton Compton, Roma 2005.
- M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 2005.



RINGRAZIAMENTI

Un grazie ai buffi personaggi che popolano le mie giornate (in ordine sparso): Giulia (la ragazza con la pistola) e Nico, T_Bazz e Gaia Nova (dolcezze), Emanuele e Francesca (i nordici punk+chic), Tommaso e Daniele (i loschi figure), OnOff Picture, Alessandro Toscano e Pietro Vertamy, Stefano Ruffa e Anna (ma basta parlare di fotografia), Giusi (sempre adepta, sempre mia), Luca e le sue donne (Viola e Francesca), Diego Giuliani (il socio) e Alice, Vincenzo (Mr. Oblomov), Flavio, Zac e Mauro (gli amici), Maria Stella Taccone, Luisa Celani, Sara Puleo e Verena Alena Gioia (le amiche), Roberta Aiello, Sara Sergi, Francesca Casalino e lo staff del Micca Club, Giorgia Marinelli (la risolutrice), Marilena e Gregorio (i vicini di casa), Alina e Federico (i berlinesi), Anna e Paolo (gli zii), Rossana e Sandro (i fan), Cornelius Vigo (per gli spazi scritti), Riccardo (per gli spazi quieti), Ciro Giorgini (per il buio in sala), ai tipi del Rive Gauche e infine agli amici di Roma e Berlino.

Un mare di grazie a via Panama: Raffaello Avanzini, Antonella Pappalardo, Francesca Mancini, Gabriele Anniballi, Daniele Magrelli, Massimo Prudenzi e Gianmichele Lisai. Agli illustratori. Alla redazione e all'ufficio stampa Newton Compton.

INDICE

Attraverso le asperità alle stelle

STORIA E POLITICA

Imperatori

1. Giulio Cesare, il dado è tratto
2. Ottaviano Augusto, il divino imperatore
3. Caligola, il regno della crudeltà
4. Nerone, il nemico pubblico numero uno
5. Domiziano, un uomo solo
6. Traiano, il principe del Paradiso di Dante
7. Adriano, della pace e della bellezza
8. Marco Aurelio, l'età aurea del pensiero
9. Caracalla, memorie dannate
10. Massenzio, la battaglia di Ponte Milvio
11. Costantino I, il tredicesimo apostolo

Politici

12. Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore, Cartagine brucia
13. Marco Porcio Catone, sani principi e disciplina
14. Gaio Mario, un uomo che si è fatto da solo
15. Cola di Rienzo, il tribuno del popolo
16. Ernesto Nathan, il sindaco cosmopolita
17. Giulio Andreotti, il burattinaio della politica

Pontefici

- 18. Gregorio i Magno, l'ultimo dei romani**
- 19. Bonifacio viii, lo schiaffo di Anagni**
- 20. Giulio ii, principe del Rinascimento**
- 21. Sisto v, er papa tosto**
- 22. Paolo v, la città dei Borghese**
- 23. Urbano viii, una funesta profezia**
- 24. Innocenzo x, lusso e mondanità**
- 25. Giovanni xxiii, la rivoluzione del cuore**

ARTE E CULTURA

Filosofi

- 26. Marco Tullio Cicerone, la congiura di Catilina**
- 27. Lucio Anneo Seneca, la ricerca della felicità**
- 28. Giordano Bruno, al rogo l'eretico**

Scrittori

- 29. Tito Maccio Plauto, i giochi della commedia**
- 30. Gaio Valerio Catullo, poeta della giovinezza e dell'amore**
- 31. Publio Virgilio Marone, l'Eneide o della fondazione dell'Urbe**
- 32. Tito Livio, la storia è maestra di vita**
- 33. Marco Valerio Marziale, la satira negli epigrammi**
- 34. Publio Cornelio Tacito, solo la verità sugli imperatori**
- 35. Giuseppe Gioachino Belli, cantore della romanità**
- 36. Trilussa, un intellettuale bohémien**
- 37. Alberto Moravia, l'esistenzialismo borghese**
- 38. Pier Paolo Pasolini, la corona di spine nella città di Dio**

Artisti

39. Raffaello Sanzio, la Fornarina e lo strazio d'amore
40. Michelangelo Buonarroti, dell'arte e del divino
41. Giacomo Della Porta, lo scultore dell'acqua
42. Stefano Maderno, due ragazze e un destino crudele
43. Caravaggio, genio e sregolatezza

Architetti

44. Donato Bramante, la fabbrica di san Pietro
45. Baldassarre Peruzzi, il Sacco di Roma
46. Jacopo Barozzi da Vignola, prospettiva tra le nuvole
47. Domenico Fontana, l'artefice della via Felice
48. Carlo Maderno, reo di lesa architettura
49. Gian Lorenzo Bernini, l'emozione del Barocco
50. Francesco Borromini, un animo oscuro vittima della fama
51. Giovanni Battista Piranesi, vedute sull'antichità
52. Giuseppe Valadier, la fantasia del liberty

Scienziati

53. Enrico Fermi, il ragazzo di via Panisperna

SPETTACOLO

Registi

54. Alessandro Blasetti, il regista con gli stivali
55. Vittorio De Sica, storia di un'amicizia
56. Luigi Zampa, la satira per passione
57. Roberto Rossellini, il padre del Neorealismo
58. Giuseppe De Santis, ritratti di donne
59. Mario Monicelli, una solitudine tutta da ridere
60. Dino Risi, Billy Wilder all'italiana
61. Federico Fellini, il mago dei sogni

62. Garinei&Giovannini, musical e varietà a via Sistina
63. Luigi Magni, in nome del popolo romano
64. Elio Petri, un lucido militante politico
65. Sergio Leone, alla conquista di Hollywood
66. Carlo Verdone, coatto, nevrotico eppur Verdone
67. Nanni Moretti, le parole sono importanti

Attori

68. Ettore Petrolini, il nonsense delle meraviglie
69. Lina Cavalieri, The Kissing primadonna
70. Aldo Fabrizi, niente dieta prima dei pasti
71. Anna Magnani, Nannarella da Oscar
72. Alberto Sordi, l'Albertone nazionale
73. Vittorio Gassman, il Mattatore del palcoscenico
74. Marcello Mastroianni, l'attore spettatore
75. Monica Vitti, la ragazza con la pistola
76. Gigi Proietti, lo show man e i suoi sonetti
77. Enrico Montesano, la Febbre der Pomata
78. Claudio Amendola, un coatto intellettuale

Cantanti

79. Romolo Balzani, la Belle Èpoque capitolina
80. Lando Fiorini, il re del cabaret
81. Gabriella Ferri, Zazà la testaccina
82. Antonello Venditti e i ragazzi del Folkstudio
83. Renato Zero, lo chansonnier e i suoi sorcini
84. Claudio Baglioni e la miglior canzone italiana del Novecento
85. Francesco De Gregori, un poeta dalla voce che incanta

SPORT

Calciatori

86. Fulvio Bernardini, per i romani è “Fuffo nostro!”
87. Amedeo Amadei, Er Fornaretto, goleador del primo scudetto
88. Paulo Roberto Falcão, l’ottavo re di Roma
89. Francesco Totti, il Capitano

TRA MITO E LEGGENDA

Dai fondatori di roma alle statue parlanti

90. Romolo e Remo, la leggenda della fondazione
91. Orazi e Curiazi, quando d’astuzia si vince
92. Muzio Scevola, l’eroe che si arse la mano
93. Valeria Messalina, la prostituta imperiale
94. Lucrezia Borgia, cortigiana e mecenate
95. San Filippo Neri, il santo della gioia
96. Beatrice Cenci, tragica musa di artisti e poeti
97. Donna Olimpia Maidalchini, la Pimpaccia di piazza Navona
98. Marchese del Grillo, l’arte dello scherzo
99. Mastro Titta, il boia non passa ponte
100. Ciceruacchio, il patriota un po’ grassottello
101. Pasquino... l’ultima parola!

APPENDICI

Le famiglie nobili: dal Medioevo al Novecento

Gli artisti del Grand Tour che hanno raccontato le meraviglie della Città eterna

La scuola romana dei grandi pittori e scultori negli anni tra le due guerre

I magnifici architetti che hanno ridisegnato la Roma contemporanea

Bibliografia

Ringraziamenti

Indice

Copertina	2
exlibris	3
Collana	4
Colophon	5
Frontespizio	6
Dedica	7
Attraverso le asperità alle stelle	8
STORIA E POLITICA	10
IMPERATORI	11
1.Giulio Cesare, il dado è tratto	11
2.Ottaviano Augusto, il divino imperatore	14
3.Caligola, il regno della crudeltà	16
4.Nerone, il nemico pubblico numero uno	19
5.Domiziano, un uomo solo	21
6.Traiano, il principe del Paradiso di Dante	23
7.Adriano, della pace e della bellezza	26
8.Marco Aurelio, l'età aurea del pensiero	28
9.Caracalla, memorie dannate	31
10.Massenzio, la battaglia di Ponte Milvio	33
11.Costantino I, il tredicesimo apostolo	35
POLITICI	38
12.Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore, Cartagine brucia	38
13.Marco Porcio Catone, sani principi e disciplina	41
14.Gaio Mario, un uomo che si è fatto da solo	44
15.Cola di Rienzo, il tribuno del popolo	46
16.Ernesto Nathan, il sindaco cosmopolita	48
17.Giulio Andreotti, il burattinaio della politica	52

17. Giulio Andreotti, il burattinaio della politica	52
PONTEFICI	54
18. Gregorio I Magno, l'ultimo dei romani	54
19. Bonifacio VIII, lo schiaffo di Anagni	58
20. Giulio II, principe del Rinascimento	62
21. Sisto V, er papa tosto	64
22. Paolo V, la città dei Borghese	68
23. Urbano VIII, una funesta profezia	70
24. Innocenzo X, lusso e mondanità	73
25. Giovanni XXIII, la rivoluzione del cuore	77
ARTE E CULTURA	80
FILOSOFI	81
26. Marco Tullio Cicerone, la congiura di Catilina	81
27. Lucio Anneo Seneca, la ricerca della felicità	83
28. Giordano Bruno, al rogo l'eretico	85
SCRITTORI	89
29. Tito Maccio Plauto, i giochi della commedia	89
30. Gaio Valerio Catullo, poeta della giovinezza e dell'amore	92
31. Publio Virgilio Marone, l'ENEIDE o della fondazione dell'Urbe	94
32. Tito Livio, la storia è maestra di vita	96
33. Marco Valerio Marziale, la satira negli epigrammi	98
34. Publio Cornelio Tacito, solo la verità sugli imperatori	100
35. Giuseppe Gioachino Belli, cantore della romanità	102
36. Trilussa, un intellettuale bohémien	105
37. Alberto Moravia, l'esistenzialismo borghese	108
38. Pier Paolo Pasolini, la corona di spine nella città di Dio	110
ARTISTI	112
39. Raffaello Sanzio, la Fornarina e lo strazio d'amore	112

40.Michelangelo Buonarroti, dell'arte e del divino	115
41.Giacomo Della Porta, lo scultore dell'acqua	119
42.Stefano Maderno, due ragazze e un destino crudele	121
43.Caravaggio, genio e sregolatezza	123
ARCHITETTI	125
44.Donato Bramante, la fabbrica di san Pietro	125
45.Baldassarre Peruzzi, il Sacco di Roma	128
46.Jacopo Barozzi da Vignola, prospettiva tra le nuvole	130
47.Domenico Fontana, l'artefice della via Felice	133
48.Carlo Maderno, reo di lesa architettura	135
49.Gian Lorenzo Bernini, l'emozione del Barocco	137
50.Francesco Borromini, un animo oscuro vittima della fama	141
51.Giovanni Battista Piranesi, vedute sull'antichità	143
52.Giuseppe Valadier, la fantasia del liberty	145
SCIENZIATI	147
53.Enrico Fermi, il ragazzo di via Panisperna	147
SPETTACOLO	151
REGISTI	152
54.Alessandro Blasetti, il regista con gli stivali	152
55.Vittorio De Sica, storia di un'amicizia	154
56.Luigi Zampa, la satira per passione	156
57.Roberto Rossellini, il padre del Neorealismo	159
58.Giuseppe De Santis, ritratti di donne	161
59.Mario Monicelli, una solitudine tutta da ridere	164
60.Dino Risi, Billy Wilder all'italiana	168
61.Federico Fellini, il mago dei sogni	171
62.Garinei & Giovannini, musical e varietà a via Sistina	173
63.Luigi Magni, in nome del popolo romano	175
64.Elio Petri, un lucido militante politico	178

65.Sergio Leone, alla conquista di Hollywood	180
66.Carlo Verdone, coatto, nevrotico eppur Verdone	182
67.Nanni Moretti, le parole sono importanti	184
ATTORI	186
68.Ettore Petrolini, il nonsense delle meraviglie	186
69.Lina Cavalieri, The Kissing primadonna	189
70.Aldo Fabrizi, niente dieta prima dei pasti	191
71.Anna Magnani, Nannarella da Oscar	193
72.Alberto Sordi, l'Albertone nazionale	195
73.Vittorio Gassman, il Mattatore del palcoscenico	198
74.Marcello Mastroianni, l'attore spettatore	202
75.Monica Vitti, la ragazza con la pistola	204
76.Gigi Proietti, lo show man e i suoi sonetti	206
77.Enrico Montesano, la Febbre der Pomata	208
78.Claudio Amendola, un coatto intellettuale	211
CANTANTI	213
79.Romolo Balzani, la Belle Èpoque capitolina	213
80.Lando Fiorini, il re del cabaret	216
81.Gabriella Ferri, Zazà la testaccina	218
82.Antonello Venditti e i ragazzi del Folkstudio	221
83.Renato Zero, lo chansonnier e i suoi sorcini	223
84.Claudio Baglioni e la miglior canzone italiana del Novecento	225
85.Francesco De Gregori, un poeta dalla voce che incanta	227
SPORT	230
CALCIATORI	231
86.Fulvio Bernardini, per i romani è "Fuffo nostro!"	231
87.Amedeo Amadei, Er Fornaretto, goleador del primo scudetto	234

88. Paulo Roberto Falcão, l'ottavo re di Roma	236
89. Francesco Totti, il Capitano	238
TRA MITO E LEGGENDA	241
DAI FONDATORI DI ROMA ALLE STATUE PARLANTI	242
90. Romolo e Remo, la leggenda della fondazione	242
91. Orazi e Curiazi, quando d'astuzia si vince	245
92. Muzio Scevola, l'eroe che si arse la mano	247
93. Valeria Messalina, la prostituta imperiale	249
94. Lucrezia Borgia, cortigiana e mecenate	252
95. San Filippo Neri, il santo della gioia	255
96. Beatrice Cenci, tragica musa di artisti e poeti	257
97. Donna Olimpia Maidalchini, la Pimpaccia di piazza Navona	260
98. Marchese del Grillo, l'arte dello scherzo	262
99. Mastro Titta, il boia non passa ponte	264
100. Ciceruacchio, il patriota un po' grassottello	266
101. Pasquino... l'ultima parola!	269
APPENDICI	271
Le famiglie nobili: dal Medioevo al Novecento	272
Gli artisti del Grand Tour che hanno raccontato le meraviglie della Città eterna	273
La scuola romana dei grandi pittori e scultori negli anni tra le due guerre	275
I magnifici architetti che hanno ridisegnato la Roma contemporanea	276
BIBLIOGRAFIA	279
RINGRAZIAMENTI	281
Indice	282